



COME TI CHIAMI?

Laboratorio di scrittura

Università Aperta di Conegliano
Auser Territoriale della Sinistra Piave
2003-2004

INDICE

<i>Bibliografia</i>	5
<i>INTRODUZIONE</i>	6
CI PRESENTIAMO	6
<i>14 OTTOBRE 2003 - Tulcea</i>	6
<i>I POEMICI - Tiziano</i>	7
COME TI CHIAMI?	7
<i>NATALINA</i>	8
<i>PUPA</i>	8
<i>LIDIA</i>	8
<i>TULCEA</i>	9
<i>ANNA</i>	9
<i>EMILIO</i>	10
<i>DANILA</i>	11
<i>FLAVIA</i>	11
<i>CINZIA</i>	12
<i>RAFFAELLA</i>	12
<i>AUGUSTA</i>	13
<i>VERDIANA</i>	13
<i>MIRELLA</i>	14
<i>ELIDE</i>	14
<i>LEONARDO</i>	14
<i>ANNAMARIA</i>	15
<i>LIA</i>	16
<i>TECLA</i>	17
<i>SILVANA</i>	17
<i>MADDALENA</i>	18
<i>MARIA</i>	18
<i>TIZIANO</i>	19
CAMBIO NOME	20
<i>SILVIA - Cinzia</i>	20
<i>VIOLETTA - Elide</i>	21
<i>GIOIA - Augusta</i>	21
<i>CIN CIN CIAO - Emilio</i>	22
<i>ELOISA - Maria</i>	22
<i>UNICO - Tiziano</i>	23
<i>AMANDA - Flavia</i>	24
NON CAMBIEREI NOME	24
<i>VERDIANA</i>	24
<i>LIA</i>	25
<i>TULCEA</i>	25
<i>LEONARDO</i>	26
<i>MADDALENA</i>	26
DARE UN NOME	27
<i>A COSA? - Tulcea</i>	27
<i>AI FIGLI - Tecla</i>	27
<i>AD ALESSIO - Natalina</i>	28
<i>ALLA MOGLIE - Emilio</i>	28
<i>A MIO FRATELLO - Pupa</i>	28
<i>ALLA PAURA - Augusta</i>	29
<i>AGLI ALTRI - Maria</i>	31
<i>AD UNO SCOIATTOLO - Verdiana</i>	32
<i>ALL'ARMADIO EPAMINONDA - Maddalena</i>	33

<i>AL FORMAGGIO - Leonardo</i>	33
<i>IMMENSAMENTE GIULIA - Flavia</i>	34
EMOZIONI	35
<i>VITA - Augusta</i>	35
<i>CON TE - Tulcea</i>	36
<i>6 FEBBRAIO 2004 - Tulcea</i>	36
<i>DESIDERI - Maria</i>	37
MI RICORDO DI...	38
<i>ACQUALUCE - Tulcea</i>	38
<i>FILO FILO - Tulcea</i>	38
<i>LA CAMISA - Tulcea</i>	39
<i>MINISTRON DE LENGUE - Tulcea</i>	39
<i>NOSTALGIA DEL COMARÒ - Tulcea</i>	40
<i>IL "FRIGIDER" - Maria</i>	41
<i>MAGGIO - Maria</i>	42
<i>LONTANE PRIMAVERE - Maria</i>	42
<i>LA NEVE, NELLA MIA VITA - Maria</i>	43
<i>CINQUANT'ANNI DOPO - Leonardo</i>	44
<i>UNA LEZIONE SU VIENNA - Leonardo</i>	45
I NOSTRI ANTENATI	46
<i>ERA BELLA E DOLCE - Lia</i>	46
<i>TRE CASTAGNE SECCHE - Elide</i>	47
<i>L'ERA NA OLTA - Valentina</i>	47
<i>SEMPLICI E POVERE - Tecla</i>	48
<i>TU SEI BUONA ROSINA - Flavia</i>	49
<i>ZUCHERO E CIOCCOLATE - Alberto</i>	50
<i>LA CONTESSA REGINA - Tulcea</i>	51
<i>ME NONA MARIA - Isabella</i>	52
<i>TANTO DIVERSE - Cinzia</i>	52
<i>PRENDERÒ LE MOSSE DA MOLTO PRIMA DI ME - Idolino</i>	54
<i>MICHELE E GIOVANNI - Verdiana</i>	56
<i>NONNI, BISNONNI, AVI - Maria</i>	57
<i>SEMPRE NEL MIO CUORE - Tiziano</i>	61
<i>GRAZIE NONNO - Tiziano</i>	62
<i>NONNO TONI - Augusta</i>	63
<i>MEMORIE DI FAMIGLIA - Maddalena</i>	65
GLI ALTRI	66
<i>CHI SONO GLI ALTRI - Tecla</i>	67
<i>RELAZIONI - Augusta</i>	67
<i>A MIO NIPOTE - Danila</i>	68
<i>IL GRUPPO DI NUOTO - Verdiana</i>	68
<i>I GESTI DEGLI ALTRI - Flavia</i>	68
<i>AMICIZIA - Tulcea</i>	69
<i>SOLITUDINE - Tulcea</i>	69
<i>L'ABITO CHE INDOSSI - Tulcea</i>	70
<i>IN VIAGGIO - Maddalena</i>	70
<i>AMICHE - Maddalena</i>	71
<i>CIMITERO - Tecla</i>	71
<i>IN GERMANIA - Idolino</i>	72
<i>COSA DIRÀ LA GENTE - Maria</i>	73
<i>MA LE DONNE - Tiziano</i>	75
<i>GLI ALTRI...ED IO - Tiziano</i>	76
<i>L'AMICO CHE MI ASPETTA - Tiziano</i>	77
<i>REPLICA - Tiziano</i>	78
<i>IL MIO RAPPORTO CON GLI ALTRI - Maria</i>	78
<i>IL MAESTRO - Leonardo</i>	80
<i>QUEL 16 SETTEMBRE 1944 - Leonardo</i>	81
<i>LA LUNA NEL POZZO - Annamaria</i>	84

IMPROVVISAZIONI	85
<i>VIAGGIO E MARE (racconto numero sei) - Tutti</i>	85
<i>INCUBO NOTTURNO (racconto numero sette) - Tutti</i>	85
<i>IN AEREO COL CANE (racconto numero diciotto) - Tutti</i>	85
<i>AVEVA UN COSÌ BEL SORRISO (numero uno) - Tiziano</i>	86
<i>AVEVA UN COSÌ BEL SORRISO (numero due) - Tiziano</i>	86
LE INTERVISTE DI ALBERTO	87
<i>A TULCEA</i>	87
<i>A LEONARDO</i>	88
<i>A VERDIANA</i>	89
LE INTERVISTE IMPOSSIBILI	89
<i>BEATRICE CENCI - Maddalena</i>	89
<i>UN'OMBRA DEL PASSATO - Leonardo</i>	90
<i>INCISO COMMEMORATIVO - Tiziano</i>	91
<i>MANFRED ROMMEL - Idolino</i>	92
<i>UNA CITTÀ SENZA AUTO - Idolino</i>	94
<i>L'ANGELO CUSTODE - Tecla</i>	95
ESTATE	96
<i>MUSICA IN PIAZZA CIMA - Maddalena</i>	96
<i>CALDE SENSAZIONI - Danila</i>	96

Bibliografia

Come ti chiami?

- M. J. Ward, *La fossa dei serpenti*
- Dante, *La vita nova (II)*
- Petrarca, *Il Canzoniere*
- L. Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*
- E. Morante, *La storia*

Cambio nome

- Omero, *Odissea (libro IX)*
- W. Shakespeare, *Romeo e Giulietta (atto II)*
- M. Cervantes, *Don Chisciotte della Mancia*

Dare un nome

- La Bibbia, *Genesi(II, 18)*
- D. De Foe, *Robinson Crusoe*
- Collodi, *Pinocchio*
- S. Vassalli, *La Chimera*
- A. Manzoni, *Promessi Sposi*

I nostri antenati

- G. Grass, *Il tamburo di latta*
- L. S. Senghor, *“Totem” in Canti d’ombra e altre poesie*
- J. Marias, *Un cuore così bianco*

Gli altri

- J. J. Rousseau, *Le confessioni (libro I)*
- V. Alfieri, *Vita scritta da esso (epoca III, cap.12)*
- L. Meneghello, *Libera nos a Malo*
- G. Pontiggia, *Nati due volte*
- N. Ginzburg, *“I rapporti umani” in Le piccole virtù*
- L. Pirandello, *Uno, nessuno, centomila*

Le interviste impossibili

- G. Scaraffia, *Scrivere è un trucco del cuore*

*Un nuovo anno, una nuova esperienza.
Trovarci, leggere, parlare, scrivere, ascoltare... tra di noi, su di noi.
Ora siamo in tanti: accanto ai nomi noti, alle voci familiari
altri volti che solo un anno fa ignoravamo.
Con stupore scopriamo quanto poco tempo è passato.
Ci sembra di essere stati tutti insieme da sempre.*

INTRODUZIONE

Tante voci da ottobre a maggio si sono intrecciate sulle pagine del Laboratorio di scrittura della nuovissima Università Aperta di Conegliano. Quelli di noi che avevano già lavorato insieme conoscevano passioni e stili l'uno dell'altro, anzi, come nella "città invisibile" di *Eufemia* inventata da Calvino, erano abituati a scambiarsi memorie e ricordi. Altri arrivavano impazienti di riempire un quaderno nuovo con il loro vissuto. Altri ancora ascoltavano e attendevano. Qualcuno portava l'entusiasmo di esperienze diverse e suggeriva l'ispirazione immediata e la scrittura estemporanea.

Abbiamo tentato strade alternative. Ricorrere al brain-storming per trovare metafore di sé e con queste costruire slogan pubblicitari... Scrivere uno o più racconti con lo stesso inizio obbligato. Oppure, come in un vecchio gioco di società, leggere l'avvio di una storia, ripiegare il foglio e passarlo al vicino, per far aggiungere un'altra frase e così via.

Spesso, quasi sempre, abbiamo ascoltato la voce degli scrittori, che raccontavano la loro vita o quella dei loro personaggi. Volavano quelle loro parole e ognuno di noi dipanava una traccia diversa. Ogni quindici giorni il contenitore si gonfiava di nuovi scritti, coerenti con le proposte scaturite dall'ultimo incontro o frugati autonomamente nel deposito della memoria.

A poco a poco il palinsesto ha preso forma: dalle presentazioni di noi o meglio dei nostri nomi, all'interesse per gli altri, conosciuti in famiglia, i nonni e le nonne, o frequentati nei luoghi più vari, infine le interviste, possibili o impossibili: a noi o a personaggi inavvicinabili.

Tanti i generi letterari: dalla lirica alla poesia dialettale, alla memoria autobiografica, dall'articolo giornalistico al racconto demenziale, al saggio... C'è chi ha scritto molto e chi solo poche righe.

Per tutti è stata un'esperienza bella e importante.

Annamaria Caligaris

CI PRESENTIAMO

*In questa Conegliano ritrovata non ho trovato solo le mie origini,
ma sto scoprendo la mia città con tanti nuovi amici.
Tecla*

*Nella nuova Università ho trovato dei compagni allegri e molto affiatati.
Con loro trascorro ore serene e, quando torno a casa, scrivo le mie impressioni
e i dolori non li sento più.
Elide*

*Scrivere significa per me andare per i fatti miei, evadere dalla quotidianità.
Mi piace moltissimo: è la mia dimensione metafisica.
Maria*

14 OTTOBRE 2003 - Tulcea

E' un piacere unico ritrovarsi dopo la pausa estiva in un clima sereno ed accogliente, poter raccogliere i vostri sorrisi, i vostri abbracci, cari amici.

Eccoci qui pronti ad iniziare un nuovo anno scolastico, a passare ore piacevoli in compagnia. Come il gabbiano spicca il volo libero nell'aria così noi, dopo aver fatto un'introspezione, libereremo i nostri pensieri, i nostri sentimenti, i nostri sogni e li parteciperemo con i nostri scritti a chi avrà la pazienza di leggerli.

Non abbiamo la presunzione di definirci poeti, siamo solo un gruppo di persone che cercano, scavando nel proprio intimo, di conoscere meglio se stessi e di vivere meglio con gli altri.

Tulcea Piai

I POEMICI - Tiziano

Lascio correre la mente sui sentieri dell'immaginario e, allentando le briglie alla fantasia, mi trovo subito proiettato nel consueto gruppo dei compagni di gioco, coi quali condivido momenti d'introspezione...

Eccoli... non ho nessuna difficoltà a visualizzarli: molti di loro sono reduci, come me, da altre esercitazioni ed eccitati di bel nuovo, pronti alla bisogna. Ognuno concentrato, come al solito, sul proprio dialogo interiore. Tutti, ormai da tempo, consapevoli della propria identità che, come una crisalide, racchiude la nostra complessa metamorfosi di individui.

Così, mentre da un lato bipedi eleviamo il corpo dalla madre terra allontanandocene, dall'altro con la mente ci tuffiamo in essa alla ricerca delle nostre esperienze, delle cose di un tempo, quelle che hanno contribuito ad edificare e a mettere alla prova i nostri valori, permeando i nostri sentimenti.

Come la terra il nostro vissuto, magari non proprio paradisiaco, ma assolutamente nostro, è un riferimento solido, che dà valore alla nostra interiorità, ci aiuta a rapportarci con gli altri, a trovare motivi allietanti per l'animo e a tirare fuori il meglio di noi stessi.

Il nostro vissuto ci fa riscontrare il senso della nostra crescita, della nostra conquistata maturità, mostrando o facendoci intravedere vocazioni, preludio di nuove e feconde esperienze, che in parte sono esplicitate nelle nostre composizioni così intensamente impregnate di sentimenti sul nostro passato.

Uniti da un denominatore comune, siamo intenti, una volta ancora, a scavare alacremente alla ricerca della nostra linfa vitale e, quando il richiamo è forte, spicchiamo il volo all'unisono, in un turbinio imperioso sulle ali dei ricordi. Formiamo idealmente una mutevole nuvola rosa, che, mobile come uno stormo fantastico sull'orizzonte di nuovi scenari, sfuma nel rosso augurale sinonimo di migliori speranze per il domani.

Tutto ciò concilia e amalgama armoniosamente, in un gioco leggiadro, gli obiettivi di noi tutti del "laboratorio di scrittura", suggerendomi un nome, un acronimo, che rispecchia l'esistenzialità in esso espressa.

Eccolo: **Inguaribili, Protesi, Orgogliosi, Elucubratori, Metafisici, Immemori, Coraggiosi, Incrollabili**, ovvero: **"I POEMICI"**

Tiziano Rubinato

COME TI CHIAMI?

*"E tu come ti chiami?" "Valentina, Signora maestra"
"E dove sei nata?" "Sotto una soca, Signora maestra"
Valentina*

*I genitori hanno una grossa responsabilità quando danno il nome al proprio figlio,
perché se lo porta appresso per tutta la vita.*

*Chi sa se il nome che portiamo ci condiziona in qualche modo?
In ogni caso fa parte di noi.*

Verdiana

NATALINA

Mi chiamo Natalina, ma il mio nome non mi è mai piaciuto perché tutti mi chiedevano: “Sei nata il giorno di Natale?” Quando ero piccola mi facevo chiamare Tali, ma le cose non sono migliorate, perché ora tutti mi dicono: “Tali e Quali”. E quindi la storia del mio nome continua.

A volte preferisco farmi chiamare col cognome.

Natalina Sartori

PUPA

“Come ti chiami?”

Con esitazione, perché non è il mio vero nome, ma convinta perché tale nomignolo mi dà sicurezza, rispondo: “Pupa”

“Come?” “Sì, Pupa”

Per l’anagrafe sono Maria, nome datomi a ricordo della nonna materna. Nonostante mi piaccia molto, questo nome non lo sento mio e, se qualcuno si rivolge a me chiamandomi Maria, provo un senso di disagio, quasi di fastidio.

Ricordo il giorno della mia prima confessione. Il prete mi chiamò all’altare con il mio vero nome (nome più bello del mondo, disse, perché così si chiama la Madonna). Già paralizzata com’ero al pensiero di dover raccontare i miei peccati ad un’altra persona, non risposi. Durante la confessione il prete mi chiese perché doveva chiamarmi sempre parecchie volte prima di ottenere la mia attenzione. Io risposi che Maria era sì il nome più bello del mondo, ma a me non piaceva. Da quel momento in poi fui sempre chiamata Maria Pupa.

Alle persone mi presento sempre come Pupa, nome che desta curiosità e simpatia. Ricordo una volta quando di fronte ad un Vescovo mi presentai a malincuore con il mio vero nome, perché pensavo che Pupa avrebbe potuto mettere in imbarazzo entrambi.

Perché mi chiamo Pupa?

Pupo e Pupa vengono chiamati i bambini piccoli nel Bellunese, zona in cui la mia famiglia, nel periodo di guerra si trasferì. Fu proprio lì, e precisamente a Longarone, che la gente del posto iniziò a chiamarmi Pupa. Questo piacque molto ai miei famigliari, tanto che sostituirono Maria.

Ancora oggi porto questo nome con piacere, perché la piccola Pupa, in quel periodo di guerra, fu tanto vezzeggiata, coccolata, amata da non voler più crescere. Forse per questo motivo sento che Pupa è il mio vero nome.

Maria Pupa De Biasi

LIDIA

Lidia è il mio nome: un nome corto, senza fronzoli, difficile da storpiare, facile da pronunciare e da ricordare.

Un nome dal suono irto, con quella *L* così alta e sottile e quelle due *I* così pungenti, mitigate, per fortuna, dalla rotondeggiante *A*.

Forse il mio nome rispecchia il mio carattere, anche se i genitori che me l’hanno dato alla nascita, non potevano prevederlo. Non mi sono mai chiesta se mi piace; me lo sono sempre sentito bene addosso, come una parte integrante della mia personalità.

Ero settima di dieci figli. Ormai i parenti avevano esaurito i nomi dei nonni e degli zii da ricordare, anche perché prima di me erano nati vari cugini, per cui nella scelta si sono rivolti al mondo classico, di moda nel Cadore fin dall’800. Infatti uno zio si chiamava Temistocle, detto Mito, un altro Adone, detto Oddo; una mia sorella si chiama Coria, una ninfa della mitologia greca. Se ci penso, a me è andata proprio bene! Se mi avessero battezzata Venere, che avrei fatto? Ricordo che in famiglia circolava un pettegolezzo, ripetuto sottovoce fra le cugine di mio padre, non troppo attente ad orecchi indiscreti che le potessero ascoltare. La moglie di un cugino, di nome Angelina, una donna bellissima, ma ochetta, era soprannominata Minerva, dea dell’intelligenza. Non so se questa piccola cattiveria nascondesse un po’ d’invidia, visto che la bellezza è ammirata da tutti e subito, mentre l’intelligenza non è poi così appariscente!

Da ragazzina anch’io avevo un soprannome. Noi fratelli, così pronti alle piccole cattiverie, avevamo dato ad ognuno un nomignolo che accentuava un nostro difetto. Poiché ero grassottella, per farmi arrabbiare mi dicevano “Ciccia” o “Botte”. Una sorella tendente al comando era “Badoglio”, un’altra “Pedocio”. Un

fratello che sin da piccolo inventava strane cose era chiamato “Mato”, poi “Mato Grosso”, poi “Mato Grosso del Brasile”. Ad un certo punto bastava dire “Brasile” che subito si infuriava.

Anch’io mi arrabbiavo moltissimo quando mi chiamavano “Ciccia”. Ora mio marito ed io, nei momenti di relax e di leggerezza, invece di Mario o Lidia ci chiamiamo a vicenda “Ciccio”. Come cambia la valenza di una stessa parola!

Lidia Piazza

TULCEA

*Dolcezza di Tulcea: fantastica idea novità
Saint Honoré rosa blu da Tulcea*

*Un mare Nero di musica blu: Tulcea città interessante da visitare,
particolari le escursioni su pescherecci sul delta del Danubio,
in un'oasi naturale di rara bellezza.*

E’ il 18 gennaio del 1939. È notte, un uomo esce dalla sua modesta casetta, inforca la bicicletta e, per la stradina bianca, va in cerca della “levatrice”, la signora Rina, così si chiamava a quell’epoca la comare di S. Fior.

Aveva lasciato la moglie in preda alle doglie, in compagnia di qualche donna esperta di questi avvenimenti e, quindi, sempre presente alle prime avvisaglie di parto nelle case del paese.

L’ostetrica e l’uomo sono ritornati: la porta è aperta, il lume a petrolio è acceso ed è con sorpresa che vedono una bimba ancora attaccata alla madre dal cordone ombelicale, vispa e piagnucolante, che aspetta solo di essere lavata e vestita.

E pensare che, poco tempo prima, sia la puerpera che le donne erano molto preoccupate, perché la bimba nasceva con parto podalico, tanto che poi suo padre ripeteva spesso, quando la figlia, cresciuta, faceva qualcosa di strano: “È proprio vero che sei nata rovescia”, ma il suo tono era tanto dolce...

Ed ecco che arriviamo al momento molto importante, quello della scelta del nome. Importante sì, perché me lo sentirò ripetere per tutta la vita. Come ti chiami? Tulcea. Come? Tulcea ripeto. Cosa? Tuccia? Tulsta? Ed io sorridevo divertita ed anche orgogliosa di avere un nome strano ed incomprensibile. Forse rispecchia la mia personalità, anormale qualche volta per gli altri, ma tanto normale per me.

Mi sono sentita chiamare in tutti i modi: Tulcy, Dolcezza, Dulcea, Dulcinea, una volta, perfino Trincea, ma questo non mi ha mai disturbato.

Da grande ho trovato il mio nome mentre studiavo geografia. Tulcea è una città della Romania sul mar Nero, posta sul delta del Danubio.

Successivamente ho avuto la curiosità di saperne di più e, con l’aiuto di docenti universitari, ho scoperto che Tulcea anticamente si chiamava Aegyssus ed è stata citata anche da Publio Ovidio Nasone nell’Ex Ponto II.

Era città e circoscrizione in Scizia minore, l’odierna Tuldza, fra Noviodunum e Salsovia, come già ha chiarito Maimert. E’ situata su sette colli come Roma, la città madre, ed è un importante porto.

Ho scritto tutto questo perché così sia mia figlia che mia nipote possono conoscere l’origine e la storia del mio nome, che poi significa Porta d’Oriente.

Non ho mai pensato di cambiarlo. Ho solo un sogno, quello di poter visitare un giorno la mia città, e ringrazio mio padre per questo strano particolare nome, Tulcea, anagramma di “Luceat”.

Tulcea Piai

ANNA

Mi presento: mi chiamo Anna, sono una bionda alta 1.90, occhi azzurri, una silhouette da top model... Scherzi a parte, è tutto il contrario, ma, mentre non riesco ad accettarmi fisicamente, sono invece orgogliosa del mio nome. Bello, corto, ma tanto grande nel suo contesto. Tra tanti personaggi importanti della storia e non, mi piace ricordare quello della madre della Madonna, Sant’Anna, che si festeggia il 26 luglio ed è anche protettrice delle donne incinte.

Adesso invece provo a descrivere, a parole mie, il mio debutto in questo mondo: primogenita di sei figli, quattro femmine e due maschi, di Francesco e Alberta.

Mio padre ventenne, alto, biondo, occhi azzurro chiaro (tutto vero) e un fisico da granatiere, ha conservato il suo aspetto, con mio grande vanto, fino alla sua morte: Mia madre sedicenne di bell'aspetto non disdegnava lo sguardo dei ragazzi.

Si conobbero nel 1947 in una manifestazione politica che si svolgeva nel paese di mia madre a otto chilometri di distanza da quello di mio padre. Nel bel mezzo della manifestazione mio padre vide mia madre, che per caso passava di là. Ne fu colpito e con la bandiera che portava in mano le mosse incontro facendole la corte. Mia madre, che faceva parte della fazione opposta, accettò il suo corteggiamento, ma avvertì che lo avrebbe rivisto solo se avesse cambiato bandiera. Ciò non avvenne, anche perché per mio padre si trattava di mettersi contro alla sua famiglia. Come si sa nei paesini ci si conosce tutti molto bene e la famiglia di mio padre era di rinomata fede politica. Mastro Nicola e Donna Annina, i miei nonni paterni, che avevano una cantina vinicola al centro del paese e dunque erano abbastanza noti, non avrebbero mai accettato un affronto del genere, così mio padre ebbe la bella idea di chiedere a mia madre di cambiare lei.

Dopo alterne vicende e tribolazioni da ambo le parti l'amore ebbe il trionfo che meritava. Si sposarono un giorno di fine ottobre. Dopo alcuni mesi mia madre annunciò a mio padre che il loro amore aveva dato il suo primo frutto. La notizia fu accolta come un grande evento e come tale fu festeggiato. Mio padre faceva parte di un complesso musicale e non fu difficile per lui convocare i suoi amici e fare una grande festa. Mamma aveva vent'anni ed attese la mia nascita con tutto l'amore di chi aspetta il suo primo figlio.

Sono venuta al mondo in una domenica di settembre alle 6 del mattino in quel paesino in cui tutti davano per scontato come mi sarei chiamata, ancora prima che io nascessi. Infatti porto il nome della mia nonna paterna. Come se ciò non bastasse mia madre mi pose il nome di Maria in onore della Madonna e, per chiudere in bellezza, quello di Michela, in onore del santo che viene festeggiato per l'appunto in quel giorno.

A distanza di mezzo secolo, anche se oggi può sembrare retrò, sono molto contenta del nome che porto, e le mie orecchie non dimenticheranno mai la voce di mio padre, tanto dolce e caro, che mi chiama Annina.

Anna Monaco

EMILIO

L'enciclopedia dice che il nome, prenome per gli antichi, è l'attributo che si dà per distinguere l'individuo nella famiglia e nella comunità ed ha sempre un significato riguardante doti fisiche e morali.

Presso i Romani antichi il prenome Emilio era compreso in una varietà molto ristretta di prenomi (una trentina in tutto), ma poi, con la caduta dell'Impero e sino all' XI secolo, subentrarono i nomi di Santi e Martiri del Cristianesimo. Successivamente in Italia, dopo il Mille, molti nomi furono inventati a capriccio e fantasia.

Per la scelta del mio nome i miei genitori, ne sono certo, non hanno avuto alcun dubbio o titubanza.

Infatti ero il primogenito e a quei tempi (correvano gli anni Trenta) i genitori erano quasi obbligati a seguire gli usi e costumi del loro paese d'origine, che consistevano nel ricordare i propri cari e in qualche modo nel perpetuarne la stirpe.

Emilio ricorda la mia nonna materna, morta ancor prima che nascessi, il secondo nome Antonio, il mio nonno paterno, a quel tempo ancora vivente.

Ho sempre rispettato il volere dei miei genitori, anche se il nome che porto non mi ha mai entusiasmato, anzi mi è sempre stato indifferente.

Ma forse non è del tutto vero, poiché, quando sento qualcuno che ha il mio stesso nome, mi scopro curioso di sapere chi sia, cosa faccia, possibilmente vado più a fondo per capire o scoprire qualche suo segreto. Lo paragono a me stesso, quasi che il nome fosse un marchio.

Oggi come oggi il nome Emilio non è raro, ma non è neanche tanto comune, lo considero a...due terzi nella scala della popolarità.

Al tempo in cui sono nato, invece, il mio nome era più frequente, specie fra i circa quattrocento abitanti del piccolo paese di montagna in cui vivevo ed in più, avendo tra i parenti due primi cugini coetanei, distinguersi con il solo nome non era possibile, tanto più che anche con i cognomi esisteva lo stesso problema.

Ecco che venivo distinto come *El Milio da Belun*, perché ero nato e poi cresciuto a Belluno, oppure come *El milio da Marchioi*, perché appartenevo ad una delle famiglie *Pampanin* soprannominate *Marchioi*. Questo è il casato che mi distingue dai vari miei omonimi ancora esistenti.

Siamo negli anni 2000 e, nonostante siano cambiate molte cose, questi due appellativi mi sono rimasti, ma non mi dispiacciono, anzi tutt'altro!

Emilio Pampanin

DANILA

Mi chiamo Danila: questo schietto e semplice nome mi è stato regalato circa quarantotto anni fa dal mio generosissimo papà. Porto questo nome con serenità e orgoglio, come serenamente e con altrettanto orgoglio porto nel cuore il prezioso ricordo di chi me lo ha donato.

Danila Betto

FLAVIA

Mi chiamo Flavia, nome decisamente poco comune, che si sente occasionalmente solo alla radio (e solo da chi ama ancora questo mezzo di comunicazione), perché la via Flavia, che attraversa Trieste per raggiungere il confine e congiungersi a Pola, sembra essere sempre brulicante di macchine, spesso in coda, che trasportano instancabili vacanzieri alla ricerca di mare azzurro e di... lautissimi pranzi.

Sentire il mio nome, anche se attribuito ad una via, non mi dispiace, anzi confesso che sentirlo pronunciato da altri chicchessia mi fa sussultare e fa crescere in me la convinzione che sia un bel nome, da portare con orgoglio. Mi ricorda quindi la mia infanzia "azzurra" per il dolce abbraccio in quelle acque limpide (quelle dei vacanzieri, per intenderci) e mi rallegra pensare che quella via porti tanti turisti a godere delle bellezze di quella costa ricca di storia, tutta da leggere.

Il nome Flavia appartenne a una antica famiglia romana, la cui stirpe annoverò illustri personaggi ed imperatori; da uno di essi fu fatta costruire la strada, unica allora che non partisse da Roma, ma da Trieste, per raggiungere Pola, dove si può sempre ammirare l'antichissima arena.

Vero è che Flavia è un nome non facile alla pronuncia per quelle due consonanti iniziali vicine, una labiale e l'altra palatale che possono creare qualche difficoltà, ma è anche vero che, se la voce si inceppa un po' all'inizio, scivola e corre via veloce verso la finale, troncandosi inaspettatamente, ma languidamente. È un nome musicale, di breve scrittura, graficamente gradevole: elegante e parlante dunque!

Mi fu dato dai miei genitori che avevano vissuto la loro giovinezza nel periodo in cui il tricolore trionfava, si insegnava a scuola l'amor di Patria e la romanità era considerata un ideale da riproporre alla storia... "Ai posteri l'ardua sentenza..."

Flavia significa "bionda". Io proprio bionda non sono, ma lo ero da piccola e biondo era mio padre a cui assomigliavo. Biondo era stato il mio nonno paterno, che, per farmi arrabbiare, mi chiamava Fabia. Mi ricordo che, tenendomi sulle ginocchia, mi insegnava a cantare, amante della musica com'era! Battendo il tempo con il piede e facendomi sobbalzare, orgoglioso mi diceva: "Hai buon orecchio Fabia!" e sull'orecchio mi dava un piccolo morso; io, fingendomi arrabbiata, mi attaccavo ai suoi "mustacchi", candidi, alla "Cecco Beppe".

A ripensarci, forse per la pronuncia difficile, alcuni hanno storpiato il mio nome, altri hanno evitato di pronunciarlo, attribuendomi nomignoli affettuosi e in definitiva accettabili. In famiglia e dai parenti fui chiamata "Picia" perché ero l'ultima nata e "Picia" fui sempre per la mia mamma, specie quando, più che novantenne, non ricordava più il mio nome.

In età scolare, dovendomi confrontare con un fratello maggiore poco studioso, incline a dedicarsi di più allo sport e alle amicizie, mi sentii chiamare "Genio" proprio dal mio allegro antagonista e non sempre in tono dispregiativo, grazie alla spensierata gestione della sua giovinezza. Diventata zia di un bellissimo bambino che aveva qualche difficoltà a comunicare verbalmente, mi sentii chiamare "Fafa" e "Fafa" fui a lungo per mio marito: solo nei momenti "buoni" però!

Questo nomignolo, "cacofonico" e decisamente brutto, fu immagazzinato nell'inconscio delle mie figlie come "bellissimo" in ricordo dei momenti vissuti serenamente, tanto che una di loro in occasione della sua laurea, decidendo di dedicare a ciascun membro della famiglia la sua poderosa tesi, mi appellò affettuosamente "Fafa".

A proposito di nomi c'è da dire che spesso si associa il nome alla simpatia o antipatia che suscita la persona che già lo porta e ciò ci induce a proporlo o a scartarlo per un neonato. Può succedere che diventi un'ossessione per colui al quale è stato dato solo per convenzione o perché deve ricordare una persona mai conosciuta o che mai conoscerà... Prudenza ci vuole, perché assegnare il nome "Gaia" o "Allegra" a chi nel

corso degli anni, vuoi per carattere, vuoi per le avversità della vita, non ride mai e assume anche visibilmente i segni di una tristezza stampata sul volto, è un rischio da valutare bene!

E che dire di "Fortunata" o di "Giocondo" di "Angelo" e via scorrendo... anche il calendario!

A proposito: di secondo nome io sono "Margherita". A voi il commento!

Flavia Boico

CINZIA

Cinzia un azzurro sgabello di tenerezza in una mattinata serena

*Preferite Cinzia, lo zaino leggero come un foulard
Scalare la cima di una montagna sarà piacevole come un concerto di musica barocca,
dolce come una fetta di crostata*

Mi piace il mio nome: è lieve, poco comune, ma non tanto strano da suscitare troppa curiosità. A scuola non ho mai trovato nessun'altra che lo portasse, il che semplificava le cose. Cinzia ero io e basta; al massimo qualche ragazzino dispettoso si divertiva a dire: Cinzia - Squinzia, Cinzia - Squinzia... ma questo non mi infastidiva più di tanto.

In questi ultimi anni è diventato più frequente, probabilmente perché così si chiamava la protagonista (che tra l'altro mi pare fosse Sophia Loren) di un film piuttosto popolare.

Non so di preciso perché i miei genitori abbiano scelto questo nome, a dire la verità, non ho mai pensato di chiederlo e ormai loro non ci sono più... Ho interrogato le varie zie superstiti, ma nessuna sa qualcosa in proposito. Cinzia era però il nome di una ragazza inglese amica di famiglia, che ho conosciuto anch'io fin da bambina, a Venezia. Forse si sono ispirati a lei? Non lo so, ma ricordo che era una persona molto cara, e anche bella, e io provavo una grande ammirazione per lei e mi sentivo molto orgogliosa... Con un sorriso d'intesa, mi diceva "Noi due Cinzie". Per la precisione lei si chiamava Cynthia, che è la versione inglese di Cinzia.

Al liceo scoprii che Cinzia è uno degli appellativi di Diana, o Artemide, la dea della caccia, perché nata, insieme col fratello Apollo, sul monte Cinto nell'isola di Delo. È un nome importante allora! Nessuna santa però si chiama così e, quando si trattò di battezzarmi, il sacerdote non lo volle accettare. Allora la mamma scelse il nome della sua nonna molto amata, Costanza, e questo diventò il mio secondo nome, un po' fuori moda forse, ma serio e "distinto".

E se fosse stato invece il mio primo e unico nome? O se mi fossi chiamata Maria o Giovanna o... Amaluntha? Non credo che la mia vita sarebbe stata diversa, non penso proprio che il nome possa influire sul carattere o sulla vita di una persona, a meno che non si tratti di un nome molto strano, o ridicolo, o anche troppo impegnativo, così che uno se ne possa sentire condizionato; né d'altra parte ritengo che il nome possa rispecchiare le caratteristiche di una persona... se non per caso!

Diverso è per i nomignoli che vengono dati in famiglia, o tra amici, ed esprimono proprio la particolarità di quella persona... e magari anche l'estro e l'umore di chi li affibbia; così ricordo che, secondo i momenti, per mio marito ero: *Cincia* in fase neutra, *Checca* se si sentiva in fase idilliaca, diventavo *Gegia* se in fase "brontolatoria", *Gerbera* o *Ansberga* in fase "pungente", per finire con ...*Geometra*, se gli pareva che fossi un po' lenta a capire!

Cinzia Gentilli

RAFFAELLA

Mi chiamo Raffaella, un nome che mi piace. So che Raffaele significa "Medico di Dio". Per me Raffaella esprime serenità, gioia di vivere, desiderio di ampi orizzonti.

Fu una scelta fatta dalle mie zie, per la prima nipotina in arrivo. Non conosco l'origine di questo nome e non so dove sia comune. Al mio paese non era mai stato usato. Ora tra le nuove generazioni è spuntata qualche Raffaella.

È certo che le mie zie, molto moderne per quei tempi, pensarono di uscire dagli schemi usuali e sconvolsero la tradizione che, secondo l'albero genealogico del ramo paterno, mostra un alternarsi di nomi legati agli antenati. Ricorrenti: Anna, Veronica, Giovanna, Vincenza, Caterina, Maria, Monica... nomi i quali evocavano figure che, nel silenzio, nella sottomissione, nel forte senso del dovere, hanno dato un'impronta alla vita di famiglia. Ma era anche ora di dare una svolta. Ci hanno pensato le zie,

scegliendomi un nome che fortunatamente mi è congegnale e che mi sento bene addosso, perché sono portata al nuovo, al rifiuto di quanto è stantio.

Non penso che allora ci siano state reazioni tra i parenti, anche perché videro in mia madre una svolta positiva nella loro vita quasi claustrale. Grazie mamma!

Raffaella: i miei genitori mi hanno sempre chiamata così, senza troncamenti o vezzeggiativi.

I miei cugini e i miei fratelli preferivano le sigle. Non c'erano ancora gli SMS o i Writers, ma per loro io diventai Raf, un nome deciso, energico, responsabile, da primogenita di una lunga serie.

Dimenticavo. All'anagrafe mi hanno assegnato un secondo nome "Arcangela", nome di una zia paterna morta giovanissima negli anni Venti.

Raramente ricordo questo secondo nome. Lo rispetto però. Fu forse una piccola rivincita della tradizione.

Raffaella Zanderigo

AUGUSTA

- Come ti chiami?- È l'approccio immediato del bimbo con il compagno vicino, con l'adulto, in qualsiasi occasione, luogo, momento.

- Mi chiamo Augusta - sorrido e attendo la conferma della ripetizione. Il suono preponderante finale diventa "sta".

Mi ritornano in mente i diminutivi dell'infanzia usati da zii e nonni: Cirillina, Ciuta, Gusta, Gustina, Gusteta...

La bambina minuta, biondina, che spariva in angoli solitari, sugli alberi, tra gli animali, si ritrovava soddisfatta del suo mondo alla ricerca sempre nuova di emozioni e sogni.

Il nome di battesimo derivava dalla richiesta della zia materna senza figli, la madrina, che con altri famigliari e mia madre adolescente aveva attraversato l'Atlantico per riformare la famiglia allargata nel New Jersey.

I miei fratelli, Antonio Paolo e Angela Maria, riportano il nome dei nonni paterni e materni; Remigio, il nome dato al primo nato, morto a tre anni fu una scelta derivata dal calendario o da qualche simpatia di lettura. Il nome fu ripetuto per un altro fratello nato dopo di me.

Io sono nata l'otto dicembre, il giorno dell'Immacolata Concezione, perciò fu un dovere il secondo nome: Concetta. Tra bolle di nomi familiari, ripetuti per tradizione a sostegno della continuità, il mio, Augusta, vola lontano tra città in America, in Sicilia o in cielo sugli aerei Augusta o sulle strade al rombo di motori.

Mi diverte ora il mio nome, grande come la Roma augustea, mentre da piccola e fino alla giovinezza avanzata lo rifiutavo, perché si espandeva troppo per me... punto o puntino nell'universo.

Augusta Coran

VERDIANA

Per il nome di mio fratello i miei genitori non ebbero esitazioni e, come era usanza allora, gli diedero il nome del nonno, anzi, per non far torto a nessuno, quello di tutti e due: così lui si chiama Gian Pietro. Quando fu il momento di scegliere il nome per me, non fu così semplice, perché i nomi delle due nonne proprio non si combinavano. Venne in aiuto mia zia, sorella di mia madre, che propose Verdiana. Lo aveva sentito o letto da qualche parte, purtroppo non mi ricordo bene e non c'è più nessuno che me lo possa dire. Comunque sia, il nome piacque ai miei genitori e così eccomi qua: Verdiana.

Molti pensano che Verdiana derivi dal nome del grande musicista, invece no, è un nome antico. Quando andavo a scuola dalle suore in Germania e mi chiesero quando festeggiassi il mio onomastico, non seppi rispondere e così ripiegammo sul secondo nome: Ida. A Firenze poi ho scoperto che esiste una Santa Verdiana, che è protettrice delle carceri femminili. Con la riforma del calendario anche la mia santa è stata rivalutata e così il 1° febbraio ho anch'io il mio bel giorno da festeggiare.

Santa Verdiana visse e morì a cavallo tra il XII e il XIII secolo a Castelfiorentino, dove viene venerata come santa patrona. Nella 50° novella del Decameron Boccaccio cita un proverbio che si riferisce appunto a questa santa.

Spesso mi dicono che ho un bel nome e questo mi fa piacere. Il più delle volte, quando telefono, non c'è bisogno che aggiunga il cognome, tutti sanno chi sono, perché Verdiana è un nome assai raro.

Quando ero bambina, ci fu un periodo nel quale fui chiamata Aia o Ana, nomi creati dalla mia sorellina ed a scuola a volte le compagne mi chiamavano Verdi, ma in realtà non ci sono state altre storpiature.

Oltre ad avere un nome particolare sono anche nata in un giorno particolare e cioè la vigilia di Natale. Andando mio marito ed io a Castelfiorentino a visitare la chiesa dedicata a Santa Verdiana, abbiamo scoperto che a pochi metri c'era la chiesa di San Francesco, appunto il nome di mio marito.

Che sia tutto un caso?

Verdiana Favretti

MIRELLA

Ci sentiamo sempre chiamare per nome, il nome fa parte di noi stessi fin dalla nascita, eppure... È difficile definire il proprio nome. Qualcuno dice che il nome nasconde le caratteristiche di chi lo porta.

C'è chi non gradisce il proprio e apprezza essere chiamato con diminutivi o vezzeggiativi, altri scelgono uno pseudonimo. I grandi artisti si sono sbizzarriti a variare i nomi in base al loro momento di gloria.

Quanto a Mirella, il mio non è il nome di una santa, neanche di una nobile. È un nome comune che era in uso in un certo periodo particolare, esattamente nel 1943.

Lo amo comunque perché me lo hanno dato i miei cari e poi perché, con un po' di fantasia, ne esce una scaletta musicale: *mi - re - la*.

Mirella Zanchettin

ELIDE

Succhia una pastiglia Elide e ti rinfreschi l'alito

Vola con aerei Elide e vai sicura all'isola da Mille e una notte

Elide è un nome corto, semplice, facile da pronunciare, anche se i miei nipoti, quando erano piccoli, mi chiamavano "nonna Edile".

Da bambina chiesi alla mamma perché mi avesse messo questo nome, e lei mi raccontò di avere conosciuto una giovane e bella ragazza, molto malata, che poco tempo dopo era morta.

Mia madre rimase molto addolorata e promise, che se un giorno avesse avuto una bambina, l'avrebbe ricordata chiamandola "Elide". Così, quando nacqui, mi chiamò col suo nome.

Da giovane conobbi un ragazzo arabo, amico di amici; egli, sentendo il mio nome, mi disse che è bellissimo, perché nella sua lingua vuol dire: "Alba che sorge".

Ne fui entusiasta e orgogliosa, perché nella mia città, ero solo io con quel nome.

Tanti anni dopo andai in Svizzera per lavoro e un giorno, camminando per la strada, sentii chiamare "Elide". Mi girai stupita, non conoscevo nessuno. Non chiamavano me, ma un'altra ragazza che, come me, aveva questo bel nome.

Ora di "Elide" ce ne sono tante e non mi dispiace: penso che sono tante "Albe che sorgono".

Elide De Nardi

LEONARDO

Del Veneto il buon vino lo bevi sol da Nino

Salame speck e lardo: li trovi da Leonardo

Lui somiglia proprio a un cardo: l'è spinoso, l'è Leonardo

Non so proprio quale sia stata la ragione, che ha suggerito ai miei genitori di chiamarmi Nino, fin da quando ero piccolo, dopo avermi appioppato l'altisonante nome di "Leonardo", inusuale a Trieste, dove vengono preferiti nomi corti, o nomi di origine romana, oppure quelli più noti tratti dai soliti calendari appesi al muro della cucina.

Così son rimasto Nino, sia per la moglie che per gli amici ma, soprattutto, per le nipotine le quali mi chiamano "nonno Nino" e mi sta anche bene perché "nonno Leonardo" sarebbe troppo ampolloso, troppo da romanzo tipo Incantesimo o Beautiful. Nino sono anche in Internet, sulla posta elettronica, a proposito della quale, e sono stati in diversi, mi è stato chiesto se il mio nome fosse Antonio o qualcosa del genere. Dal diminutivo Nino, infatti, non si riesce a risalire a Leonardo.

Si dà il caso che abbia visto delle insegne con scritto "Barbiere Nino", oppure "Nino's Bar" ed anche "Pescheria da Nino", ma non sono miei parenti, neanche lontani. Pure nel Messico o in Spagna si trova

spesso questa parola, ma con una specie di pipa sopra, che rende più gentile il senso del nome o dell'individuo.

Leonardo: il grande, il sommo, l'uomo che al mondo non ha mai avuto rivali per intelligenza, bravura, intuizione avveniristica, pittura, progettazione, eccetera, eccetera, peccato sia stato (almeno così dicono)... "dell'altra sponda". Per questa ragione non mi merito il Suo nome, io mi ritengo un uomo normale, piccolo padre di famiglia, con particolare debolezza verso la bellezza femminile.

Ma ora lasciamo perdere il nome e puntiamo sul cognome: "Lupi", classico cognome toscano. Qualcuno mi ha chiesto pure se fossi di origine ebraica. Niente di tutto questo. Avevo pochi giorni quando giunse ai miei genitori l'ordine perentorio di presentarsi al Comune per l'italianizzazione del cognome. L'allora podestà, naturalmente non so chi possa esser stato, per ben figurare nelle alte sfere del partito o per ordini di scuderia, pensò bene di far cambiare tutti i cognomi di chiara origine straniera, ed anche quelli che finivano con una consonante, in altri di nuovo conio, di lampante aspetto italo-latino e ariano (ariano è uno che prende aria?).

"Vouck" nacqui, "Lupi" sono, ed anche resto. Quei tipi non hanno capito che non è il nome a fare l'individuo... Se i miei avi, ed andiamo indietro di secoli (esattamente nel 1700), sono scesi a Trieste dall'Altipiano carsico, ed esattamente dalla cittadina di Vipacco, già Impero Austro-ungarico, ora Slovenia in provincia di Lubiana, e da Santa Croce, vicina a Sistiana - Duino, in provincia di Trieste, cioè Italia, penso che siano stati più italiani dei sardi o dei siciliani dominati per secoli dai mori o dagli spagnoli, o dei piemontesi per lungo tempo sudditi francesi. Trieste è sempre stata una città multietnica, dove si sono mescolate tante razze quali greci, levantini, armeni, ebrei, ungheresi, slavi, austriaci, russi ed anche italiani del Sud. Ora perché voler a tutti i costi far diventare "esternamente" italiano chi è più italiano di uno nato in una qualsiasi città della penisola? Lasciamo stare la Storia (è materiale per gli storici) e restiamo quali siamo, gente comune, figli e nipoti degli eroi del Risorgimento, reduci da una guerra disumana, incivile, fraticida, senza senso, fortunati ad aver salvato la pelle in tante drammatiche circostanze, con un bagaglio inimmaginabile di esperienza.

I miei vecchi sono nati sotto l'Austria, i miei cugini hanno fatto il militare sotto la Imperial Regia Marina di Francesco Giuseppe, io, modestamente, ho fatto solo il Balilla Marinaretto. Non ho fatto neanche il militare, a quindici anni sono stato deportato dai tedeschi, ma questa è un'altra storia che racconterò, al caso, a tempo debito.

Il mio nome e il mio cognome mi piacciono, con loro vado d'accordo... me li porto pure a letto, ne sono orgoglioso e mi stanno a pennello. Cosa posso sperare di più? Posso solo dire: Viva Nino!

Leonardo Lupi

ANNAMARIA

Mio padre non ebbe dubbi quando si trattò di scegliere un nome per me. Mi sarei chiamata come sua madre. Solo un secondo nome, vale a dire un'appendice del tutto marginale ed inutile, avrebbe ricordato la nonna materna.

In realtà nessuna delle due nonne era conosciuta con il nome che compariva sui documenti ufficiali. La nonna più antica, quella paterna, si chiamava Maddalena. Un bel nome che, chissà perché, a lei non piaceva. Decise di chiamarsi Anna, anzi Annetta, ma il nome grazioso si accorciò indurendosi poi nell'Anin del piemontese di provincia.

Neppure a mia madre piacque il nome anagrafico di quella suocera lontana, che avrebbe conosciuto solo di lì a qualche anno. Maddalena le sembrò antiquato e preferì Anna, il nome sostitutivo, che volle rendere più dinamico, completandolo con il solito Maria, buono per tutte le stagioni.

Oggi si rammarica di quel rifiuto, perché a suo parere Maddalena si sarebbe intonato bene al mio aspetto. A me di Maddalena piace la sonorità intensa e morbida delle tre *a*, che richiamano toponimi suggestivi, come Magdala appunto, o come Alambaka, Kalmata, Alcantara, Samarcanda... Adoro questi nomi, che mi piace rievocare di tanto in tanto come arcaici suoni di cabala.

Anche Annamaria ha quattro *a* esaltate dalle nasali *enne* ed *emme*. Alla fine della pacata intensità prodotta da *an na ma* il suono vibrante e aggressivo della *erre* e lo squillo della *i* aggiungono una nota vivace, che canta come un grillo nel prato in mezzo a quattro margherite. Perfetto. Peccato che sui documenti ufficiali Anna e Maria siano rimaste due brevi isole separate dalla maiuscola. "Annamaria tutto attaccato?" mi chiedono negli uffici. "No, staccato" sono costretta a rispondere ogni volta a malincuore.

Però in privato mi sfogo, firmando *annamaria* minuscolo e tutto di seguito, basso e ondulato come un moto ondoso regolare. Se per la fretta mi imbroglio un po' e perdo il conto di tutte quelle gambette tra una *a* e l'altra, riposo poi sull'ultimo giro della vocale finale.

E il nome della nonna materna, che all'anagrafe era stata registrata come Fanny? Come tanti altri nomi di quell'epoca, Fanny provocò la ribellione del parroco a quanto era già stato ratificato dall'impiegato comunale.

Era stato portato il nome Fanny nel piccolo paese mugellano da un'affascinante signora fiorentina, giunta proprio quell'anno in villeggiatura. Ma il pievano non apprezzò la scelta e impose alla neonata, in occasione del battesimo, un religiosissimo Angela. Colpevole il bisnonno di avere imposto alla figlia un nome frivolo e per di più straniero. Poiché era un uomo pio ed un parrochiano assai sottomesso, non gli restò che accettare.

In casa la nonna fu dunque chiamata Angela. Sennonché il nome, attraverso un'impronunciabile Angelola, diventò Lola, prima per i bambini e poi per tutti i componenti della famiglia. Così la sentii sempre chiamare, con quel nome che arrivava alle mie orecchie tondo e pacioso, proprio un nome da nonna.

A me restò Angela e per parecchi anni doveti trascinarvi l'ingombrante peso di quello che era di fatto un terzo nome. Finché un giorno mio padre, sempre ben informato, mi assicurò che potevo abbandonarlo definitivamente. Così, senza alcun rimpianto da parte mia, Angela fu inghiottito nel nulla.

Nemmeno Annamaria ebbe vita facile. Le sillabe infantili *ninin, ninin...* con cui mia madre mi coccolava nel piccolo giardino della città tropicale diventarono Nini per le donne orientali che le udivano per la prima volta. Nini cominciarono a ripetere i miei genitori e fui Nini per tutti in famiglia, fino a quando, un po' prima dei vent'anni, presi il coraggio a due mani e con il mio primo atto di ribellione cosciente mi appropriai del nome che mi spettava di diritto.

La frattura fu ben presto nettissima: Annamaria era usato solo da chi mi aveva conosciuto dopo quella data. Per tutti gli altri, compagne delle elementari, amici dei miei e parenti tutti, compresi i futuri figli di mia sorella, rimasi Nini.

In Annamaria mi riconoscevo perfettamente. Peccato che tra le mie coetanee fosse molto diffuso. Così, per non creare imbarazzi, sono sempre costretta ad aggiungere il cognome, quando mi presento a voce o per telefono.

Molto più tardi il marito avrebbe parzialmente sostituito Annamaria proprio con il mio cognome, quando voleva imprimere una certa enfasi comica al dialogo. Caligaris, troppo lungo, diventò Cali e Cali cominciarono a chiamarmi non solo il marito e i figli, ma anche gli amici dei figli, le morose e le famiglie delle morose e persino qualche mia nuova amica che lo trovava divertente.

Sono anche troppi i miei nomi, che mi costringono a rapidi slittamenti mentali quando rispondo al telefono, ma ormai non avrebbe più senso rinunciare a uno dei tre, tanto più che si riferiscono a fasi della mia vita che non voglio dimenticare e che anzi coltivo con amore. Addirittura, quando mia madre alla presenza di altri mi chiama Annamaria, avverto una forzatura pretenziosa che mi infastidisce.

Quanto a cambiare nome direi che non è proprio il caso!

Annamaria Caligaris

LIA

Io sono Lia.

Quando è nata mia sorella, era talmente "chiara" che i miei genitori scartarono la rosa dei nomi pronti per l'ultima analisi e la chiamarono Bianca. Io ero diversa, pare, in particolar modo per le mie sopracciglia, nere e folte, che partivano da una tempia e con una sola linea arrivavano all'altra. Una specie di zingarella. La mamma, che sperava in un maschio, propose il nome di Olga che non suscitò alcun entusiasmo in famiglia. Fui salvata da un giovane dottore il quale, scandalizzato che una piccola italiana si dovesse chiamare Olga, lanciò il nome di Lia. E Lia sono.

Il mio nome mi piace e penso che si sposi bene con il mio carattere, spiccio e deciso senza tanti ornamenti. Ci sono molte Amelia, Cornelia, Valeria ed altre che si fanno chiamare Lia, ma è sempre un nome storpiato. Invece io, modestia a parte, sono una Lia completa.

Però anche il mio nome ha subito qualche "lesione", chiamiamola così. Da bambina molti mi chiamavano con il diminutivo "Lilinka" che detestavo, perché mi faceva sentire una pin up girl in miniatura. La mamma poi, che era praghese, era talmente impregnata dei casi grammaticali che esistono nella lingua ceca (e sono sette) che mi chiamava "Lio", perché quello era il quinto caso, cioè il vocativo. Quando i miei cugini

friulani mi chiedevano: “Ma perché la tua mamma ti chiama come se fossi un maschio?” stanca di ripetere sempre la storia del caso vocativo, rispondevo: “È perché lei voleva avere un maschio”.

Lia non esiste in nessun calendario tra i nomi dei santi. Però nella genesi della Bibbia c'è stata una Lia; era la prima moglie di Giacobbe e Dante la definisce, nel canto XXVII del Purgatorio, il simbolo della vita attiva.

Sono fiera del mio nome e gli voglio bene. Perché è una forma di eredità lasciata dai miei genitori che oggi non ci sono più. E perché lo sento bene sulla pelle, come una cara amica che non m'abbandona mai.

Lia Pontello

TECLA

Scusate; posso? Sono Tecla, ho poche omonime e da non molto tempo so quanto sia stata importante la santa e martire... Tecla. Sì, la tale visse a Iconio in Asia Minore nel I sec. dopo Cristo, contemporanea di san Paolo, dal quale fu convertita.

Visse nel segno della verginità, una scelta difficile, piena di ostacoli. San Paolo la volle come compagna itinerante. Tecla si tagliò i capelli e si vestì da uomo. Fu considerata un personaggio irregolare, un esempio pericoloso. In breve, fu salvata da un miracolo. Si dedicò alla predicazione e ai viaggi. Si ritirò a vita contemplativa in eremitaggio. Finì martire, eccetera, e fu per le donne del tempo modello di castità.

Io, Tecla, non ho molto in comune con la santa, però mi piace sapere che a Genova c'è in una Cappella nella chiesa di Santa Domenica, una tela a lei dedicata fin dal 1623, opera di Bernardo Castello che la raffigurò nel "Battesimo di Santa Tecla".

A San Remo le carceri prendono il nome di Santa Tecla e a Milano una grande chiesa è pure a lei dedicata. Non ho proprio niente in comune con questa santa. Non ne sapeva niente mia sorella Alba di tredici anni maggiore, che volle mi chiamassero Tecla, perché Tecla era una sua amica più grande di lei, bella, bionda, gentile che lei ammirava... I miei genitori, come sempre, non contraddissero la primogenita e così confermarono Tecla. Quando ero piccola quasi tutti i bambini mi chiamavano Teca.

Il nome mi fu un po' pesante per tanto tempo, perché non avevo mai nessuno con cui dividerlo, ma quando andai alla scuola G.B.Cima trovai la bidella Tecla. Ne fui molto contenta: finalmente qualcuno si chiamava come me! In seguito ho finito per accettare di sentirmi come modello unico. Negli anni Quaranta andava di moda una canzonetta che recitava:” Se dormo sogno Tecla, se mangio un pollo penso a Tecla...” Passi per il sogno, ma essere rapportata ad un pollo mi sembrava proprio disgustoso...

Qualche volta pensai di cambiare nome e sempre mi venne in mente Margherita e non per le grandi sante Margherite che sono state elevate agli onori degli altari... mi riferisco alla semplice e solare margherita, che a primavera tappezza i prati, sorride al sole e si lascia baciare, poi quando sfoglia i suoi petali col: "Mi ama e non mi ama", senti battere il cuore forte, forte...

Tutto sommato e senza tanta retorica tornando, però, alla mia Santa Tecla, mi sento forte ed importante e mi piace tanto essere chiamata nonna Tecla dai miei cari vezzosissimi nipotini.

Tecla Zago

SILVANA

Come è vero che alle volte viviamo degli eventi i quali ci sembra siano già stati scritti nella nostra memoria, come pure nella nostra esperienza, così accade che il pensiero costruisca delle realtà mai accadute.

Mi ero convinta di avere buttato via per sbaglio un “fagotto” di gioielli. Il destino poi, dopo inenarrabili ricerche e sensi di colpa, me li ha fatti ritrovare dodici anni più tardi. Al momento del ritrovamento l'aver costruito passo passo l'involontario smarrimento, l'esserne certa mi ha lasciato sbigottita, perché è stato il banco di prova di quanto il meccanismo del nostro cervello sviluppi ad ogni nostra pretesa di conoscerne il funzionamento e su quanto labili possano essere le nostre “certezze”.

Un' importante lezione avevo comunque ricavato da quello smarrimento. C'è pur sempre un'ancora alla quale aggrapparci, quando ci sembra che troppe cose intorno a noi possano essere finte o apparenti. Io nel bel mezzo dei sensi di colpa, mi ero data un grosso scrollone e avevo detto tra me e me: “Io prima, chi ero? La Silvana. Adesso, chi sono? La Silvana... ed allora nulla è cambiato”.

Anche i gioielli, ai quali ero molto affezionata, di colpo avevano preso il loro ruolo di un di più, del quale si può fare tranquillamente a meno.

Silvana Battaglia

MADDALENA

*Leggete Maddalena la rivista sempre in vena
Risveglio sereno? Con latte Maddalena bevi l'arcobaleno
Siete gelati? La pentola Maddalena vi scalda il cuore
Fai viaggiare la tua fantasia con la valigia Maddalena
Le scarpe Maddalena mettono le ali ai tuoi piedi
Terrazza Maddalena. Pizza Mare e luna piena
Indossa una tunica bianca: nel turchese della Maddalena sarai regina*

Impresso nel loro cuore prima che io nascessi i miei genitori lo avevano già il mio nome. Speravano di avere, dopo tre maschi, una figlia femmina, per poterla chiamare come una sorella molto amata dal papà, venuta a mancare da giovane sposa. Il perché del nome Maria Maddalena avrei dovuto chiederlo ai miei nonni paterni, ma non ho avuto la gioia di conoscerli, perché sono morti durante l'epidemia di "spagnola", quando il papà aveva circa dieci anni e di loro conservo qualche piccola cosa, degli aghi per cucire, dei ditali e un grosso forbicione del nonno che faceva il sarto.

Nel ricordo della mamma io sono nata mentre suonavano le campane di mezzogiorno al paese di la dal Po' e lei senti che quel suono mi avrebbe portato fortuna, come il raccolto della mietitura nei campi vicini di quel giugno assolato. Quando andavo a scuola avevo amiche dai nomi corti, veloci da pronunciare specie nei giuochi. Erano Lucia, Carla, Tosca. Il mio così lungo non mi piaceva, ma sia a scuola che in famiglia mi chiamavano senza diminutivi. Solo il papà, quando era in vena di tenerezze, mi diceva: "Mnena" e a volte mi cantava "Bella figlia dell'amor", dedicata alla Maddalena del Rigoletto. In quei momenti i miei fratelli, perché non mi dessi arie, mi cantilenavano in rima una presa in giro scherzosa:

*Maddalena fa da sena
Taca gli ochi ala cadena
Cà da guere al podestà
Cò na gamba scavesà
Cò na gamba sul tuliero
Ciapa su chel cavaliero.*

Sul mio nome è facile fare dell'ironia: Maddalena la peccatrice, la pentita, o altri sottintesi. "Eh, la Maddalena non è quella che sembra", ma sono battute che mi fanno sorridere. Ora per Luca, il mio nipotino, sono la nonna Madada.

Il mio nome lo sento come una seconda pelle, poiché unito al cognome mi intreccia all'albero della mia famiglia.

Maddalena Roccatelli

MARIA

Apro, ancora una volta e non con particolare entusiasmo, il libro della mia vita e della mia famiglia d'origine, per parlare del mio nome.

Al tempo della mia nascita, ottobre 1931, se fosse prevalsa la volontà, piena di sofferenza, di mia madre, avrei dovuto essere iscritta all'anagrafe con il nome di Maria Dolores, perché nata, non molto desiderata, dopo la morte di due fratelli. Fortunatamente da Torino arrivò in tempo la zia Anselmina, la sorella di mia madre, che si impose perché non fossi chiamata così.

Dopo vari conciliaboli, con il benestare di tutti, fui chiamata: Maria Angela Elena con i nomi dei due nonni materni e, l'ultimo, il più bello, quello che non ho mai usato, Elena, nome della nonna paterna. Di grazia che non vollero aggiungere anche il nome del nonno paterno, nel qual caso sarei stata anche Bartolomea, e sarebbe stato il colmo!

D'altronde il nome del nonno paterno valicherà i secoli più che per essere stato portato dalla sua progenie, perché è inciso sotto ad una delle vetrate policrome che egli ha donato alla chiesa di San Fior. Sulla vetrata è raffigurato l'apostolo Bartolomeo.

Maria dunque, soltanto e per tutti Maria, ad eccezione dei registri elettorali, di quelli delle tasse e del catasto, sui quali sono appellata Maria Angela.

Nel mio intimo ho sempre sentito questo nome banale, solido, comunissimo, poco elegante e con queste sue qualità mi sono identificata e mi sono sentita come esse sono. Avevano proprio ragione i latini ad

affermare: "nomen omen"; infatti, a volte, pensando a tutte le traversie della mia vita, mi chiedo se quel Dolores che non porto, ma che per me era stato desiderato, non abbia ugualmente lasciato cadere su di me i suoi presagi, i suoi pronostici.

Nessuno mai mi ha chiamata con un diminutivo (mi sarebbe piaciuto tanto!), ad eccezione d'un mio amico della prima giovinezza che, quando m'invitava a ballare mi diceva: "Balliamo Mariù?"

Col passar degli anni, però, anch'egli rientrò nei ranghi ed anche per lui ritornai ad essere Maria.

A scuola poi mi chiamavano soltanto Modolo ed era come cadere dalla padella nelle braci.

Ho sognato di chiamarmi Eleonora, Elisabetta, Elisa, Magda, Wanda, Laura, Alessandra; mi sembrava che, se avessi portato uno di questi nomi sarei stata un'altra di carattere, sicuramente più presentabile. Devo confessare che per il loro nome ho invidiato le mie amiche: Carla, Licia, Anna, Stefania; un po' meno la mia compagna di banco: Savina.

Persino la nostra professoressa di lettere aveva un bel nome: Madre Adriana.

Quante e quante volte da adolescente mi sono chiesta come mai mia madre, che era una donna di molto buon gusto e che per i suoi tre figli maschi aveva saputo scegliere tre bei nomi: Giorgio; Franco, Luciano, per la scelta del mio non abbia avuto un attimo di grazia, un anelito alla bellezza.

Spesso, negli anni lontani, ai miei famigliari ho dimostrato il mio rammarico riguardo al mio nome ed essi sempre mi tacitavano dicendomi che portavo il nome della Madonna. A parte che lei si chiamava Miriam e non Maria, questa spiegazione non mi convinceva e poco mi consolava.

Non ho più speranze ormai: Maria sono nata e Maria morirò! Unica consolazione fra tanta banalità: sentire la voce di mio marito che, anche dopo oltre cinquant'anni, con dolcezza piena d'amore, mi chiama tante volte al giorno Maria.

Maria Modolo

TIZIANO

Parlando di Tiziano Vecellio, mia madre diceva: "Sarei tanto felice se tu avessi una vita lunga, serena e fortunata come la sua".

Fra i miei ricordi d'infanzia, ancor oggi, sono vivide le sue affermazioni: "Pittore eccelso, il migliore della scuola veneziana, nato da un'antica famiglia nobile. Non dimenticare mai, che anche tu sei di nobile famiglia. Nobile d'animo!"

Evidentemente il mio nome, Tiziano, è stato scelto perché appartenuto ad un uomo non comune, che, oltre ad aver vissuto appieno la propria vita per quasi un secolo, aveva espresso liberamente la propria arte dopo un trascorso giovanile da allievo ed emulo d'insigni maestri.

L'enfasi, data al requisito d'allievo, focalizzava l'indispensabile periodo d'apprendimento soggetto a maestri e dunque poneva l'accento sulla conseguente necessaria disciplina.

La disciplina, appunto, è stata il fattore dominante, il faro che ha illuminato i miei sentieri infantili, scaturiti da iniziative ispirate alle virtù tizianesche tanto caldegiate da mia madre.

Rammento come fosse doviziosa nello spiegarmi la suggestione delle forme, nel suggerire le miscele di colori, sempre sorprendenti, ottenuti con pastelli e acquarelli. Nel mio mondo infantile, ove ogni cosa era solo ciò che sembrava, queste esperienze svilupparono il senso di ricerca continua dell'espressione, talché, già nei primi "pastrocchi" si poteva notare una spontanea matrice impressionista. Le tonalità cromatiche esprimevano ciò che sentivo. In seguito, benché il colore sia parte integrante della mia cultura, è nel sanguigno su paglierino, così come nel carboncino su bianco, che mi sono espresso con maggior vigore, ponendo in rilievo espressioni, per me, difficilissime se non impossibili da ottenere coi colori.

Tiziano è stato raffinato pittore e ritrattista dal supremo magistero. Semmai nella vita avessi dovuto emulare qualcuno, per voce di mia madre, Tiziano sarebbe stato un buon modello, anche come uomo, perché, pur avendo una personalità artistica rivoluzionaria e un'operosità instancabile, seppe crescere una famiglia serena in un ambiente frequentato perlopiù d'amicizie d'alto intelletto.

Sono stato sempre orgoglioso del mio nome, anche perché ha una buona sonorità. Contiene quattro vocali e solo tre consonanti, inoltre spazia dalla prima all'ultima lettera dell'alfabeto, attingendovi le vocali nella prima metà e le consonanti nella seconda.

Questo nome ha esercitato su di me non pochi sentimenti, fin dai primi esordi nel mondo della scrittura, in tenera età, soprattutto a causa della necessità di ottemperare a determinati canoni calligrafici scolastici, circoscritti in limiti predefiniti. All'inizio l'ho subita un po' come una coercizione, perché ho tendenzialmente una scrittura minuta e continua.

Superate le scuole elementari, invece, mi sono trovato meglio. Ho potuto esprimere appieno e liberamente la mia grafia e dunque il nome, che contiene due interruzioni dovute ai puntini sulle "i", è stato una palestra di segni ingegnosi atti al collocamento di quegli ammenicoli quasi insignificanti, che però non potevano mancare, pena una storpiatura imperdonabile. Penso che il lato lievemente pignolesco del mio carattere, sia stato, in parte, vitalizzato proprio dalla necessità di scrivere in modo comprensibile il mio nome. Di fatto, quantunque le lettere, gradualmente, si siano viepiù allontanate dal modello calligrafico scolastico, ho sempre evitato di porre il lettore in difficoltà interpretative.

Tuttora apprezzo molto le motivazioni che hanno portato alla scelta del mio nome. Sono riconoscente verso mia madre che non ha voluto impormi un nome ereditato e, di riflesso, verso mio padre che ne ha incondizionatamente condiviso la scelta.

Ho un conoscente col mio stesso nome ed è un coetaneo nato in Lombardia. Un'amica di gioventù ha dato a sua figlia il nome Tiziana. Con lo stesso nome ho due giovani compagne di tennis, una toscana e l'altra veneta. Altri non ne conosco. Non è un nome molto diffuso, per quanto sappia. Ciò sembrerebbe affermarne l'elettività intrinseca.

Tiziano Rubinato

CAMBIO NOME

*Non ho voglia di parlare del passato,
faccio fatica a parlare del presente.
Vorrei poter pensare ad un futuro.*
Isabella

*Mi piacerebbe essere chiamata Laura. Conosco delle persone particolari con questo nome.
Tutte persone dolcissime. Nella mia famiglia ci sono cinque persone con questo nome.
Quando lo pronuncio mi sembra un canto.*
Natalina

SILVIA - Cinzia

Silvia, risponderei così di primo acchito: è un nome che mi è sempre piaciuto, tanto che se mi fosse nata una figlia l'avrei chiamata così, anzi l'avremmo, ché piaceva molto anche a mio marito, e... i nomi dei figli si scelgono insieme!

È un nome che evoca l'incanto dei boschi, anzi è un nome da ninfa dei boschi.

Silvia si chiama la fanciulla amata dal pastore Aminta nel dramma pastorale del Tasso, una ninfa bellissima che non si cura dell'amore del giovane, tutta dedita com'è solo alla caccia. Ma la sua ritrosia e la sua apparente leggerezza sono destinate a cadere in seguito ad un tragico evento: disperato per la (falsa) notizia della morte di lei, il pastore si getta da una rupe, e sarà proprio questo gesto a toccare il cuore della ninfa, che accanto a lui svenuto (ché una siepe provvidenziale lo aveva trattenuto nella caduta) esprimerà tutta la sua pietà e il suo amore, in una scena che è tra le più belle e struggenti dell'opera.

E per rimanere in tema di natura, silvia è anche il nome di una specie di uccelli dal canto melodioso, come la capinera e il beccafico.

E Silvia evoca sempre l'immagine bellissima degli "occhi ridenti e fuggitivi" della fanciulla cantata dal Leopardi. Boschi, uccelli, poesia: tutto questo sento nel nome Silvia.

Ma potrei anche chiamarmi Licia, come l'eroina di Quo Vadis, uno di quei "romanzoni" storico-romantici che si divorano durante l'adolescenza, quando ci s'immerge nella lettura anche per estraniarsi dal mondo che non ci piace. Ricordo d'averlo letto durante un'estate, in campagna, quando mi sentivo particolarmente "incompresa", e allora mi rifugiavo in camera, o meglio ancora in cima ad un albero, una tuia altissima, dove appoggiata al tronco e a cavalcioni di uno dei rami più alti, leggevo e fantasticavo. Era bellissimo stare lassù, mi sentivo in cima al cielo, sicura di me, lontana da quel... basso mondo che non mi capiva... eccezion fatta per una cugina della mia stessa età, Vanna, con la quale avevo, ed ho tuttora, un profondo legame di affetto e di affinità, e con la quale talvolta condividevo quelle mie esperienze di arrampicate e di letture e di fantasticherie (lei abitava a Pisa, e poteva venire in campagna nel Trentino solo per brevi

periodi). Quando, a distanza di anni, abbiamo visto fin dove ci arrampicavamo... beh, confesso che ci siamo giudicate un po' spericolate. Ma il nome Licia mi sembra bello ancora adesso, breve, semplice, con un suono più dolce di Cinzia (come anche Silvia), senza quella "z" che imprime un po' di durezza.

Come dolce è anche Cecilia, il nome con il quale talvolta per sbaglio mi chiama una mia amica. Cecilia non mi dispiace affatto, è il nome della santa protettrice della musica, che viene sempre ritratta con uno strumento musicale accanto o in mano, generalmente un piccolo organo. Mi sembra proprio la santa per me, la musica ha una grande parte nella mia vita e mi è stata di grande aiuto in momenti difficili: trovo che ascoltare, e ancor più suonare, è qualcosa che coinvolge fin nel profondo e dà una forza e una serenità quali possono venire dalla contemplazione della natura o dalla preghiera...

Finora ho pensato a quale nome mi piacerebbe avere al posto del mio, ma se invece fossi "obbligata" a cambiarlo, assumendo magari un nome che non mi piace, o se venisse cancellato il mio nome, sostituito magari con un numero? Questo sarebbe come voler cancellare la mia identità e non potrebbe lasciarmi indifferente. Eppure in fondo il nome è qualcosa di accessorio, di superficiale, che non tocca l'"essenza" della persona: io non sono io perché mi chiamo Cinzia, ma perché sono questa donna con questo vissuto, con questo sentire mio e solo mio. In fondo il nome è qualcosa che serve di più agli altri che a noi stessi, come diceva quel buontempone quando gli chiedevano come si chiamava: "Ma io non mi chiamo, sono gli altri che mi chiamano!" Scherzi a parte, il nome serve agli altri, alla società, non a noi, o meglio, serve a indicarci, a farci "tenere" il nostro posto nella società, e noi ci abituiamo, ci affezioniamo al nostro nome, così che un po' alla volta viene ad essere un "pezzetto" di noi stessi. E quanto a lungo pensano i genitori al nome da dare al futuro figlio: che sia bello, che sia importante, che sia quello del personaggio celebre del momento, che sia quello del bisnonno o della nonna così da perpetuarne la memoria... o viceversa che sia semplice, breve, comodo da portare e non impegnativo... Ma qualche volta i figli sono costretti a portare dei nomi così pesanti, così strani, che ci si chiede come i genitori li abbiano pensati.

Forse la cosa migliore (ma come si fa?) sarebbe di dare un nome "dopo" che uno è nato, ha un po' vissuto e magari ha fatto qualcosa di speciale, così anche il nome potrebbe rispecchiarne le caratteristiche: ma, chi dovrebbe darlo? E nel frattempo come si indicherebbe la persona? Allora potrebbe essere una specie di soprannome da aggiungere al proprio nome dato dai genitori: un po' come fanno gli Indiani, che nel dare il nome agli uomini agli animali, alle lune, tengono sempre conto delle caratteristiche, perché per loro il nome contiene davvero *l'anima* di ciò che noi guardiamo e ricordiamo.

Cinzia Gentili

VIOLETTA - Elide

Perché mi piacerebbe chiamarmi Violetta? Perché è un nome che mi farebbe sentire una donna delicata, minuta, bisognosa di protezione, nello stesso tempo forte e decisa, come è il fiore, che sboccia a primavera, piccolo, ma con un profumo intenso e un colore bellissimo. Quando lo vedi, ti fa capire che sta arrivando la nuova stagione e che ricomincia un nuovo ciclo di vita.

Penso, poi, alla Violetta dell'opera "La Traviata", una donna bellissima, delicata, piena d'amore, anche lei, come il fiore, con una vita corta, ma intensa. Anche il colore è delicato, non è tanto facile abbinarlo ad altri.

Anche nel pronunciarlo ci vuole delicatezza:... Violetta... Violetta.

Il nome Violetta racchiude in sé tutte queste belle cose...

Ma io mi chiamo Elide e ne sono contenta.

Elide De Nardi

GIOIA - Augusta

Gioia. È un nome che sprizza luce, amore da un luogo nascosto, tra le rocce, quando si pensa al tesoro geologico ricercato dagli esperti; ma è "verbo" che si collega al sorriso del bambino, alle persone positive che portano serenità in un gruppo, persone che comunicano con lo sguardo, con i movimenti il loro modo di essere, il "grazie" di vivere.

Gioia viaggia in cieli sereni, azzurri, caldi di sole e ricerca tra alberi, fiori, animali, il miracolo quotidiano della vita.

Chiama "Gioia" e tutto sorride, parla il linguaggio eterno di vocalizzi "Ah...Oh...Eh..." infantili, primitivi, in continua simbiosi col vento, la pioggia, il sole, la luna, le stelle e tutto quanto appare nel cammino.

Dentro il corpo batte un cuore felice, che pompa sangue e accelera da impazzire nelle emozioni, nelle ossigenazioni durante corse, gare, sport, funziona automaticamente e non sempre si riesce ad auscultarlo, amarlo per tutto il lavoro offerto gratuitamente.

Si potrebbe chiamare "Gioia" solo il cuore nel beato riposo notturno oppure nella profonda beatitudine, quando il fisico stanco trova l'ombra dell'albero, vicino all'estasi somma dello sciacquo, del gorgoglio dell'acqua del fiume.

Guarda l'azzurro tra lo stormire delle foglie, ode il cinguettio degli uccelli, il richiamo del loro cicalare negli spostamenti veloci tra i rami.

Immobile Gioia attende l'avvicinarsi degli animali, uccelli, mammiferi, serpi, chioccioline, ricci, rospi, rane, libellule, lepri, capre, cerbiatti e, da entrambe le parti, restano a guardarsi, si avvicinano nello scambio di relazione, finché ognuno procede per il proprio itinerario.

È un momento di "Gioia".

Augusta Coran

CIN CIN CIAO - Emilio

Sino dalla mia infanzia SANDOKAN "La Tigre della Malesia" era per me un nome unico che mi faceva sognare: mi identificavo in Sandokan, nelle sue gesta e nelle sue avventure.

In seguito subentrò anche MANDRAKE e poi ancora BATMAN, sempre personaggi della fantasia e dalle avventure entusiasmanti al limite dell'impossibile.

Tornando alla realtà, storica in questo caso, mi colpì il nome NABUCODONOSOR, il famoso re di Babilonia figlio di NABUPOLASSAR e VERCINGETORIGE re degli Alverni che insorse contro i Romani invasori.

Anche GNEO (Pompeo), personaggio romano, e ASDRUBALE, capitano cartaginese, sono nomi che mi colpirono per l'originalità.

Frammista a nomi tanto importanti e altisonanti, non disdegnavo PAPERINO, sempre incazzato e sfortunato, ma simpatico e ETA-BETA l'extraterrestre.

A questo punto dei miei ricordi mi rendo conto che non sto affrontando il tema. Dovrei, dunque, scegliere un nome, diciamo, comune e normale. Ma per farlo dovrei essere un po' romantico e invece, per la mia indole moderatamente trasgressiva, sono indeciso tra i sottoelencati:

FERMENTINO
CUNEGONDO
CALLISTO
VENERANDO
MEFISTOFELE
MUSTAFÀ ALÌ
CIN CIN CIAO

Emilio Pampanin

ELOISA - Maria

Eloisa. Ecco il nome che mi sarebbe piaciuto portare, perché, pronunciato, risuona armonioso e pieno di dolcezza.

Questo nome l'ho particolarmente amato quand'ero giovane studentessa, perché l'ho vissuto intensamente, quasi immedesimandomi nelle vicende reali di Eloisa ed Abelardo. Una storia d'amore, di sofferenza, di rinuncia, accaduta quasi mille anni or sono, eppure sempre vera ed intensamente viva. Dimostrazione sostanziale delle affinità elettive che possono scoprirsi realmente fra due persone, affinità ancor più vere di quelle descritte da Ghoete, nell'omonimo romanzo. Quelle del libro frutto del pensiero poetico, queste, di Eloisa ed Abelardo, reale frutto d'amore e di passione. In questa vicenda è meravigliosa la fusione in nome dell'amore fra l'orgogliosa, possente intelligenza d'un uomo coltissimo, d'un filosofo, Abelardo, ormai giunto alla maturità della vita e l'amore giovanissimo, entusiasta, che non ammette ostacoli, anzi li accetta: l'amore di Eloisa.

Due persone intelligenti questi amanti, note nella società del tempo con destini apparentemente diversi, perché di età e di attitudini diverse che, inspiegabilmente si sentono attratti, si sentono avvinti l'uno all'altro in maniera incontenibile, fino a giungere al matrimonio segreto, quasi impossibile, che durò soltanto un

breve periodo. Amore che ha continuato a tenerli uniti anche dopo la separazione fisica forzata per mezzo della clausura di lei; le lettere ne sono valida testimonianza.

Il loro amore, per questo avvenimento, non è cambiato, si è soltanto sublimato, fatto più profondo ed invincibile.

Mi sono sempre chiesta quali possenti affinità potessero esistere fra il maturo filosofo, sottile dialettico e famoso oratore Abelardo, noto a Parigi ed altrove, e la giovanissima, sicuramente intelligente, appassionata Eloisa, nipote del canonico Fulberto. Soltanto loro, i due protagonisti di questa magnifica e tragica storia d'amore, l'avranno saputo.

A noi rimane la testimonianza dei loro sentimenti e della loro invincibile passione nella raccolta di lettere scritte da Abelardo ad Eloisa.

L'amore, quando è vero, va oltre il tempo e lo spazio, li supera, porta i protagonisti in una dimensione quasi irreali, li avvicina all'immortalità, ma, per raggiungerla l'amore non deve essere fatto di calcoli, di dubbi, ma slancio vitale, fusione intrattenibile di due anime, forze che conducono un uomo, una donna verso l'infinito, verso l'inspiegabile mistero di ogni vita umana, d'ogni anima.

Abelardo ed Eloisa, uniti nella vita dal loro amore, che mai è venuto meno, nemmeno di fronte a prove inenarrabili, anche nella morte sono per sempre uniti, infatti le loro spoglie mortali riposano, una accanto all'altra, nel famoso cimitero parigino di Père Lachaise.

Maria Modolo

UNICO - Tiziano

Effettivamente, fino ad ora, non m'era mai venuto in mente di cambiar nome, forse, perché è parte di me da sempre e pensare di cambiarlo sarebbe come intraprendere un viaggio fuoriuscendo da un'identità ben definita, per delinearne un'altra, quasi sicuramente aldilà delle mie certezze d'individuo. Bah, cosa posso dire? Ognuno, nella vita, ha i suoi punti fermi!

Il nome è una certezza inconfutabile. Assieme al patrimonio genetico è un'eredità. Segue il primo vagito, alla nascita ed è un elemento distintivo della persona in tutto il suo percorso vitale, quali che siano le motivazioni genitoriali, le quali, comunque, hanno un valore affettivo rilevante.

La scelta del nome fu ragionata dai miei genitori e fatta nella volontà di conferirmi il sostegno ideale di un personaggio di valenza carismatica, ed è assai difficile anche il solo esercizio mentale di sostituirlo con un altro dai contenuti uguali o simili, perciò, forse, dovrei inventarmi delle motivazioni per operare una scelta altrettanto valida e non è detto che io riesca ad essere efficace come loro.

Ripeto: quali possono essere le ragioni per cambiare il proprio nome? Francamente mi è assai difficile trovarne una. Anzi più ci penso e più mi sembra una provocazione!

Onorare il proprio nome è, prima d'ogni altra considerazione, un atto di riconoscenza verso coloro che ci hanno generato e di rispetto per le loro scelte, inconfutabili. Inoltre l'acquisizione del nome è parte della nostra educazione infantile. Pertanto, forse, dovremmo interrogarci: a che pro cambiare nome?

A volte ci si deve confrontare con usi e costumi interni ed esterni al microcosmo familiare, col risultato che ci si può imbattere in un nome magari un po' "inflazionato". Oppure qualcuno vuol farci credere che ce ne sono di più belli; forse, per instillare in noi un senso d'inferiorità?

Cambiare nome significherebbe, forse, entrare nella logica di un processo connaturato nell'uomo e ciò fa affiorare dei sentimenti sconosciuti. Sono preda di un sentimento? Credo di sì. Ma sono certo, dopo tutto, che è un buon sentimento, che mi porta a non prendere in considerazione il cambiamento.

La cosa, però, nonostante le considerazioni anzidette, vista da un'altra prospettiva ha il suo fascino. In parte, avrebbe ragione chi non è del mio parere, pensando che non so stare al gioco, perché è di questo che si tratta: un esercizio giocoso, utile alla ricerca dell'espressione...

Riflettendoci sopra, in ciò mi trovo d'accordo, perciò giocherò, non uscendo, in ogni modo, dal paradigma genitoriale, perché sarebbe troppo facile spaziare alla ricerca di un nome per me stesso con l'esperienza e la conoscenza accumulata sin qui; non ci sarebbe gusto.

C'è poi da considerare che la mia consorte ed io abbiamo già provveduto al diritto-dovere genitoriale nei confronti dei nostri tre figli, cui abbiamo imposto un nome non parentale e, data la situazione, voglio evitare di fare il genitore di me stesso, anche se solo per gioco.

Allora, cercherò un nome alternativo, che sia adatto a me, immaginando d'essere nei panni dei miei genitori e, nel farlo, attingerò ai principi enunciati da mia madre e sostenuti da papà, che era l'artefice del clima sereno entro il quale lei poteva esprimere tutta se stessa.

A proposito dell'individuo e delle sue attese soleva dire frasi tipo: "Ognuno di noi è un soggetto unico. Irripetibile". Questo, forse, mi può aiutare ad enucleare un buon nome caratterizzante. Potrebbe essere: "Unico" e, a chi volesse sapere come mi chiamo, potrei fieramente dire "Unico"... come Tiziano, il pittore!
Tiziano Rubinato

AMANDA - Flavia

Ma perché mai uno dovrebbe desiderare di cambiare il suo nome che ama, che gli ricorda la sua infanzia, il primo "lallare", i genitori, i legami parentali e l'amicizia?

Perché? Se non sei né Don Chisciotte della Mancia, né Ulisse, né Romeo Montecchi?

Don Chisciotte, poverino, si nutriva di fantasiose visioni di grandezza, ne ha combinate di cotte e di crude e, come si dice, non può far testo.

Ulisse, da uomo astuto qual era, doveva aguzzare l'ingegno se voleva salvare la pelle: la trovata del nome "Nessuno" fu davvero provvidenziale e salvifica.

Ma, dico io, quell'avventura se l'era voluta, perché il suo desiderio primario era cercare emozioni forti, avventure sempre più pericolose.

Romeo invece aveva un valido motivo: il suo amore per Giulietta. Egli era disposto a rinnegare la sua nascita per lei, perché i tempi in cui sbocciò il loro amore romantico erano sicuramente difficili. Malgrado avessero superato parecchi ostacoli, non videro purtroppo coronato il loro sogno. Il binomio amore-morte era allora molto di moda: ora sembra non usarsi più (salvo qualche caso cruento di umana follia).

Quello che è sempre di moda è invece l'amore: sentimento conosciuto e sempre desiderato, naturale ma complesso, infinitamente sfaccettato, tanto da sorprendere, appagare, estasiare, addolorare, straziare, assetare di sé...

E' forza inarrestabile, ma anche nostalgia, scoramento; è desiderio di unione viva, tangibile, ma è (o dovrebbe essere) moto dell'anima, meta ideale, forza divina, perché tale è la parte intima di noi stessi.

Quello che noi chiamiamo amore nella dimensione umana ci condanna a soggiacere alla limitatezza della natura, spesso scarsamente consiglia, perché figlia dell'egoismo. Perciò non appaga appieno. Forte poi è in noi il richiamo all'infinito, ma non sempre parla con voce chiara e persuasiva.

"Sentire" l'amore può essere, dunque, un moto contraddittorio ed ambivalente, sintesi di impulsi contrari: desiderio di appagamento sensibile ed immediato, ma anche repulsione per l'inadeguatezza della risposta, oppure estasi nel divino, esaltazione di sentimenti puri come la fratellanza, l'uguaglianza, la giustizia, la carità...

Per sentirsi sempre vivificati, così pienamente appagati, disperatamente dimezzati ma speranzosi nell'unione, si può pensare anche di cambiar nome per davvero, per sentirsi chiamare con un nome che sia la summa di tutti i sentimenti: "Amanda", per esempio!

Anch'io, che pur porto con piacere un altro nome, vorrei pensarmi come Amanda ed essere chiamata così.

Flavia Boico

NON CAMBIEREI NOME

VERDIANA

Chissà se il nome che portiamo ha qualche influenza sulla nostra vita.

Mi piace il mio, ma ci sono alcune cose in me che vorrei modificare e, se bastasse cambiare nome, potrei anche tentare.

Gaia ha un bel suono ed è pieno di allegria e spensieratezza. Ne avrei proprio bisogno per combattere la mia malinconia e la mia tristezza ed affrontare la vita con gioia.

La spensieratezza è propria della gioventù, ma anche a me farebbe piacere averne ancora, invece di stare lì a scervellarmi per ogni cosa. Il mondo va avanti anche senza il mio apporto e ci sono momenti di gioia e momenti di dolore, ma l'importante è riuscire a vedere sempre il lato positivo delle cose.

Con un po' più di ottimismo (il famoso bicchiere mezzo pieno), tutto apparirebbe più roseo.

Se solo bastasse chiamarsi Gaia!

E se portassi il nome Giuditta? Sarei forse più coraggiosa e non mi lascerei sopraffare dalle mie paure?

Non credo proprio che basti cambiare nome per essere diversi, quindi mi tengo il mio nome Verdiana, che porto da sempre e che mi piace. Cercherò, semmai, di modificare me stessa.

Verdiana Favretti

LIA

Cambiare nome. Non mi sogno nemmeno. Questo lo dico oggi, ma in passato alcuni nomi tratti da un romanzo, dal cinema o semplicemente dall'incontro con una persona, mi piacevano moltissimo. Li soppesavo e pensavo che non sarebbe stato male chiamarsi in quel modo.

Miranda per esempio, che a mio avviso dovrebbe essere sempre molto bella, come viveva il suo nome? Federica la immaginavo, chissà perché, come me continuamente col naso nei libri. Cristina avrebbe dovuto essere vivace, sempre circondata da numerosi amici. Mi piaceva anche Francesca, che è un nome vecchio come il mondo.

Lasciavo correre libera la mia fantasia e mi rendevo conto che, pur essendo affezionata al mio nome così corto, fantasticavo su quelli più lunghi. Un'attrice di nome Veronica mi ha ispirato a copiare la sua pettinatura (tipo ciclope con un occhio solo in vista) ma non per questo sono diventata attrice anch'io.

Infine mi sono fissata su Graziella o Gabriella, per dare uno di questi nomi in dono alla mia futura figlia, sperando di non avere una squadra di maschi, tipo: Primo, Secondo, Terzo... come si usava una volta.

Non ho mai pensato di chiedere a mia figlia, Graziella, se le piaceva il suo nome. Ne ho avuto conferma quando, al momento di lasciare dopo molti anni la Francia, lei mi disse: "Finalmente d'ora in poi nessuno storpiere il mio bel nome". Infatti, se è vero che alcuni nomi suonano meglio in francese, viceversa, il nome Graziella, così dolce in italiano, pronunciato dai nostri cugini d'Oltralpe, è piuttosto brutto: Graziellà.

Oggi mi fa sorridere il mio fantasticare d'un tempo sui nomi ed è per me una grande gioia sapere che il nome Graziella rappresenta per mia figlia un caro compagno della sua vita.

Lia Pontello

TULCEA

Oggi ho deciso di giocare al cambia nome: un gioco nuovo.

Il primo nome che mi è venuto in mente è stato Beatrice, bello sì, ma, a dire il vero, troppo importante. Non potrò mai essere la compagna di viaggio del nostro sommo poeta. Il secondo è stato Rosalba, senza riferimento a personaggi famosi. Rosalba mi piaceva perché la rosa è la regina del giardino, e l'alba è il primo impatto con la giornata. Se c'è un bel sole, già si prevede un giorno allegro, vivace, se piove, invece, l'umore si fa un pochino più malinconico. Troppi contrasti, lasciamo perdere!

Potrei farmi chiamare Letizia, che è come un fascio di luce. E, se dentro di me c'è la tristezza, come la mettiamo?

Un altro nome che mi piacerebbe potrebbe essere Veronica. Ma questo, assieme a Carolina, è stata una delle prime stazioni di radio libere, emittenti pirata. Mi sentirei una clandestina in patria: no, non fa per me...

E se mi chiamassi Angelica? Vi lascio immaginare le facce stupite. Sarei sicuramente oggetto di polemiche e di critiche perché tanto angelo non sono.

Ah! ecco un bel nome, Matilde, forza. Non vorrei, però, fare la fine di Enrico IV ed essere umiliata a Canossa.

Milena, altro bel nome, mi ricorda una bimba, mia compagna di scuola, una figura molto esile dal viso diafano. Neanche questo mi sta bene.

Laura da alloro, Sofia la sapienza, Marta, Eleonora, Amalia, Wanda, Clotilde, Isabella, Carlotta... Tutti nomi regali, principeschi, o comunque dal significato importante. Mi lasciano indifferente, li sento come degli estranei, mi sembra quasi di usurpare qualcosa ad altre persone.

C'è da notare una cosa però: anche il nome più comune e diffuso, come per esempio il semplice Antonio, o il diminutivo Toni, acquisiscono una particolarità in base alle caratteristiche delicate, gradevoli, oppure grossolane e ruvide, dell'individuo che porta questo nome.

Mi sono divertita, ho giocato, ma ho anche deciso che il nome Tulcea è quello che si addice di più alla mia persona, forse per il fatto che risuona alle mie orecchie da quando sono nata.

Fine del gioco.

Tulcea Piai

LEONARDO

Cambiar nome? Non è il caso,
m'accompagna giorno e notte,
sin da quando su quel vaso
di pipì riempivo a frotte.

Mi fu dato questo nome
quando ero piccolino.
Non ricordo proprio come:
ero sempre sul vasino.

Fu d'un grande personaggio
questo nome, una patacca,
un pittor d'alto lignaggio
anche lui faceva la cacca.

Sul vasin quattrocentesco
Leonardo si sedeva,
Monna Lisa, in ton burlesco,
di sottocchi sorrideva.

Con lo sguardo suo severo,
Leonardo, il grande ingegno,
che sia proprio tutto vero,
col vizietto andava a segno.

Non mi cale cosa fece
quel mio gran predecessore,
resta il fatto, questo invece,
diventai presentatore.

Con un po' di tremarella
dissi tutto del concerto,
cari amici, questa è bella,
slip non ne sporcai di certo.

Per cui guardo il documento
ove scritta è la mia vita,
Leonardo ognor mi sento
senza tema di smentita.

Il Leonardo...(non scienziato)

MADDALENA

Un crampo al polpaccio destro la svegliò bruscamente, a fatica scese dal letto e stette immobile fino a che lentamente il dolore cessò, ma nello stesso istante si portò una mano alla testa, un altro crampo di natura ben diversa la fece ricadere di colpo sul letto.

Ricordò cosa l'attendeva quel mattino. Doveva recarsi in un certo ufficio dove le sarebbero stati consegnati dei nuovi documenti d'identità personale e, rivide come la scena d'un film, i fatti accaduti nei giorni precedenti. Era stata coinvolta, suo malgrado, in un episodio assurdo, ingarbugliato e pericoloso che nemmeno io che scrivo vi so spiegare. So soltanto che doveva cambiare il suo nome senza indugiare e questo era drammatico: avrebbe lasciato una parte di sé per sempre, non sarebbe più stata la stessa.

Si fece forza, nonostante l'ansia le provocasse un nodo alla gola e mentalmente ripassò un po' di nomi femminili. Fra questi uno le piaceva più di tutti: "Lucrezia", nome bello e forte nella pronuncia, come la matrona romana che lo portava nel VI sec. a.C., una donna che non sopportò il dolore per la violenza

usatale dal figlio del re Tarquinio il Superbo e si tolse la vita, perché offesa nella sua dignità di donna e di sposa.

Non poté non pensare alla più famosa "Lucrezia Borgia", forse vittima della sua potente famiglia a Roma... e poi a Ferrara, alla corte degli Estensi, col terzo matrimonio, tra molti figli, amori appassionati, l'interesse per il governo del ducato e l'amore per le lettere, grazie al quale trovò pace e serenità.

Divagando fra le Lucrezie, s'imbatté in "Lucrezia Panciatichi", bellissima donna fiorentina, ritratta dal Bronzino nel 1545, dall'ovale perfetto e dai morbidi capelli biondo-rame raccolti e fermati sul capo da un sottile ornamento ambrato. Un altro filo di perle d'ambra forma la cintura sui suoi fianchi ed impreziosce le morbide pieghe dell'abito rosso scarlatto, una mano dolcemente allungata ferma le pagine d'un libro. Il quadro fissa in chi lo guardava l'immagine di una splendida Lucrezia.

Pensando a queste figure di donne così lontane da lei nel tempo, si rasserenò ed a voce alta si disse: "Ho deciso, mi chiamerò Lucrezia", ed in pochi attimi fu pronta per uscire. Mise la mano sulla maniglia della porta, drin...drin...drin... la sveglia suonò e con un lieve sussulto Maddalena aprì gli occhi.

Maddalena Roccatelli

DARE UN NOME

Amo mio figlio Michele che mi ricorda il mio adorato paese San Michele.

Due amori diversi, ma ugualmente intensi.

Giovanna

A COSA? - Tulcea

Che nome daresti? Bella domanda, detta così senza alcuna cognizione. Ma a cosa dare un nome?

Tutte le cose hanno un' identificazione, e qualcuno ha pensato a questo, chissà quanto tempo fa. Io non mi ero mai posta questa domanda, né mi sono mai documentata, ora, sarei curiosa di sapere come, cosa e quando. Indagherò più avanti. Oso solo immaginare che caos succedrebbe, se le cose oppure le persone non fossero identificate con un nome, magari in un centro commerciale nell'ora di punta, per le spese della giornata. Una vera babilonia!

Credo comunque che mi sforzerei di pensare un nome, solo se avessi la necessità di darlo ad una persona, oppure, ad un animale, per farlo rispondere alla mia chiamata. Chissà quando questo sarà necessario? Per ora non serve.

I nomignoli poi arrivano quasi sempre per caso, o perché un bimbo non sa parlare ancora bene, oppure per situazioni o luoghi casuali. Punto di domanda: che nome daresti? Non so.

Tulcea Piai

AI FIGLI - Tecla

Quella volta toccava a me, mio marito mi lasciò carta bianca.

Nel 1960 arriva il primo: Stefano. Mi piaceva la sonorità, andava anche un po' di moda e poi ricordava il protomartir. Essendo il primogenito, Stefano ebbe al seguito i nomi di Marco e Giovanni (i nonni) e Maria (una nonna).

Nel 1962 arriva Paola (un nome che avrei voluto avere io da bambina) nata il 30 giugno, giorno successivo alla ricorrenza dei Santi Pietro o Paolo. Ha anche altri due nomi: Maria ed Angela come le nonne.

Nel 1965 arriva Giovanni. Veramente non era questo il nome che volevo dargli, ma Andrea, che mi piaceva tanto! Poiché mi trovo sempre ad essere distratta e smemorata, per due giorni dopo la sua nascita non riuscii a ricordare Andrea... tant'è che la cara suor Pellegrina del reparto Maternità dovette guardare sul calendario e, al 12 luglio, trovò S. Giovanni della Croce e quindi il bimbo si chiamò GIOVANNI. Ne fui contenta subito, perché mi ricordava papa Giovanni, morto da poco, e poi Giovanni è veramente un bel nome, io poi vi aggiunsi Maria.

Nel 1967 arriva ANDREA e questa volta niente amnesie.

Questo è il mio quartetto; nessuno ha avuto problemi per il proprio nome e non mi è mai arrivata alcuna critica. Meno male che in questo campo mi è andata bene!

I nomi non si dovrebbero mai storpiare o diminuire, ma tra il dire e il fare... Stefano, per praticità, è spesso volte solo Ste. Paola diventava Paulissa (quando era di moda il caffè) ed, essendo minuta, Scuita. Giovanni, se si vuole fare più presto, diventa Giò.

Tecla Zago

AD ALESSIO - Natalina

Ho dato il nome Alessio al mio secondogenito, la notte in cui è nato all'ospedale di Conegliano.

Non avevo assolutamente pensato di dargli questo nome, perché ero certa di aspettare una bimba.

Mio marito, quando ha sentito questo nome, si è molto meravigliato e i primi giorni chiamava il figlio: "Evaristo, Ernesto, Astolfo". Non riusciva a memorizzare questo nome, che a quel tempo era un po' più raro di oggi.

Io lo avevo in mente, perché a scuola avevo un maschietto adorabile con questo nome e quindi, in modo quasi inconscio, ho chiamato così mio figlio, in quella calda notte d'agosto, quando il mio bambino è apparso all'improvviso, inaspettato, ma subito accolto come un dono dal cielo tutto per me.

Natalina Sartori

ALLA MOGLIE - Emilio

Il nome di mia moglie è Rita eppure qualche suo anziano parente, chissà perché, la chiama ancora oggi Carla.

La sua mamma invece la interpellava spesso col nome di Beatrice. Il motivo era anche logico, poiché, essendo la quartogenita della nidiata, viveva una specie di beatitudine tra i fratelli più grandi e quelli più piccoli di lei.

L'ho conosciuta che aveva ventiquattro anni: una bella ragazza, slanciata, piuttosto magrolina, taglia 40 e con la pancia addirittura rientrante.

La sua mamma continuava a chiamarla Beatrice, anche se lei ormai era cresciuta.

Ci siamo sposati e trasferiti a Trieste, lontani e soli con le nostre responsabilità e doveri.

Dura è la vita, ben più della spensierata giovinezza!

Vicino a noi abitava una giovane coppia di sposi come noi. Lei si chiamava Teresa, era simpatica e bellina ed il marito la chiamava Teresina, pur essendo lei alquanto formosa.

Da questo fatto ed in contrapposizione alla situazione, mi venne spontaneo chiamare mia moglie Ritona.

Ed il nomignolo, detto per scherzo in un momento di allegra compagnia, le rimase e così l'ho sempre chiamata anche nell'intimità familiare.

Forse oggi, passati tanti anni, il nome Ritona le si addice effettivamente, considerando che dalla famosa taglia 40 è passata alla taglia 50.

Emilio Pampanin

A MIO FRATELLO - Pupa

Ecco la mia famiglia intorno ad un tavolo dopo la cena.

In quegli anni, 1945-46, non c'era ancora la televisione con la quale occupare qualche ora della serata. Terminata la cena, noi in famiglia, si rimaneva un po' a leggere oppure semplicemente si discutevano i fatti accaduti durante la giornata.

Capotavola era papà Piero, uomo buono, ma di poche parole.

La sua mano destra era occupata a sfogliare un giornale o il suo grande e bel libro di conciatura e conciatori di pelli (attività, quella delle concerie, assai sviluppata nelle nostre parti verso la fine dell'Ottocento, ma ormai in fase di declino negli anni '40). Papà era coordinatore responsabile di alcune attività del settore, oltre che nel Veneto anche a Firenze. L'altra mano di mio padre, la sinistra, era appoggiata sopra quella della mamma. Ogni tanto tra le due mani una terza, la mia, s'infilava delicatamente per paura di rompere l'idillio.

Io appunto sedevo di fianco alla mamma, di fronte avevo i miei due fratelli, il più vecchio di tredici anni, l'altro di nove, in continua discussione litigiosa tra di loro, alleati contro di me. Io ero la loro vittima, ero costretta molto spesso, che mi piacesse o no, a collaudare le invenzioni che il più vecchio, dei fratelli, progettava e poi concretizzava. Collaudai un carrettino che finì con me dentro un fosso, sotto il fango. Poi venne anche collaudata una zattera, sei metri per due, con la solita impavida passeggera a bordo.

L'imbarcazione si fermò definitivamente in mezzo al fiume, poiché la chiusa a valle era stata sbarrata. Il recupero avvenne grazie ai molti volontari che per l'occasione s'erano riuniti lungo le sponde del fiume.

Ritornando alle serate in famiglia, devo spiegare che i discorsi poco m'interessavano, a leggere non avevo ancora imparato, così ascoltavo per un po', poi mi prendeva un forte desiderio di appoggiare la testa sulle ginocchia della mamma.

Mio fratello, il più piccolo, molto geloso esclamava: "Noto che sta arrivando Morfeo".

Io piano piano, cercando di non farmi vedere, perché già sapevo come la cosa sarebbe andata a finire, mi abbassavo, m'infilavo sotto il lembo di tovaglia che pendeva dal tavolo e appoggiavo la testa sopra le ginocchia morbide ed accoglienti della mamma. Le sue mani delicate accarezzavano a lungo i miei capelli così come Morfeo, con un mazzo di papaveri, sfiorava le palpebre dei dormienti. La dolce voce della mamma iniziava a raccontarmi la storia di Morfeo, ogni volta con delle varianti.

Il 5 dicembre Morfeo si chiamava Nicolò ed i leggiadri folletti erano i regali che io, addormentandomi, vedevo arrivare volteggiando sul mio comodino. Il 6 gennaio Morfeo cambiava sesso, era la Befana e il giorno di Natale, Babbo Natale.

Improvvisamente mio fratello, cocco di mamma, preso da irresistibile gelosia, mi lanciava l'acqua di un bicchiere, finale che fin dall'inizio conoscevo, ma che ogni volta speravo non si verificasse. Una sera m'accorsi che il via, per il lancio dell'acqua, era dato da mia madre. Come mai tanta dolcezza e nello stesso tempo il tradimento? Pensai immediatamente alla vendetta nei confronti di mio fratello, ma soprattutto della mamma: dovevo assegnargli un beffardo nomignolo che coinvolgesse entrambi. Lo chiamai: COCCA CI CI (*cocca* in italiano chioccia e *ci ci* il verso del pulcino implorante) insomma "pulcino piccolo di mamma"!

La reazione di mio fratello fu molto blanda, quella di mamma nulla.

Pensai ad un nuovo progetto e alla fine decisi di scrivere COCCA CI CI sulla parete del salotto. Lo scrissi per almeno trecento volte, la parete era tutta coperta, un vero capolavoro dal soffitto al pavimento, da una porta all'altra e, se inizialmente ero un po' lenta e imprecisa, dato che solo da poco avevo iniziato a scrivere, alla fine raggiunsi velocità e sicurezza. Le scritte erano piccole, grandi, orizzontali e verticali, molto diverse una dall'altra, per il colore ma anche per la forma...

Volevo vederli leggere con il naso appiccicato al muro.

Questa volta finalmente raggiunsi il mio obiettivo, avevo offeso in modo plateale mio fratello e fatto adirare la mamma. Più mi sgridava più capivo che l'avevo indirettamente offesa.

La mia grande e sottile vendetta ha forse impressionato qualcuno?

Ancora oggi reagisco in questo modo se vengo offesa ingiustamente o in malo modo. Quali furono le conseguenze? Meglio non parlarne, dico solo che mi pesarono molto.

Pupa De Biasi

ALLA PAURA - Augusta

Perché si dà un nome ad un luogo, ad un paese, un vulcano, un fiume, ad una nave, un aereo, al bambino che nasce, all'animale domestico, alle stanze, a cose lontane, vicine, macroscopiche o microscopiche?

Perché l'uomo sente la necessità di perpetuare, continuare il ciclo familiare con tanti nomi?

I perché potrebbero continuare, come fa il bimbo alla scoperta del mondo circostante.

Attento egli ascolta il nome di una cosa, poi arriva il primo "Perché?" ed ancora tanti altri perché...confondibili per l'adulto.

"No" dice mamma, "non puoi aprire il cassetto e svuotarlo. Coltelli, cucchiari, forchette servono per mangiare e non per giocare."

Imperterrito il bimbo ripete: "Teli, ai, te, no, no" e piange, torna all'attacco, sfida l'adulto e attende un altro momento.

Il genitore lo ferma successivamente, spiega, ripete, teme il pericolo, insegna a rimandare l'uso ad altro tempo, a pranzo.

Il bimbo corre ed apprende in fretta una infinità di nomi più o meno interi, sorride mentre ripete: "Camon, rupa, etto (coniglietto)" e guarda soddisfatto il volto dei presenti per la sua bravura.

Se il cugino più grande scandisce meglio il termine e attende la ripetizione, ne esce "Bili, Bili" il nome del cane del cortile, invece di Biri-Biri. La lettera R non rotola ancora in gola e "lupa" sta per ruspa, l'ultimo regalo di San Nicolò.

Seduto sulle ginocchia della nonna, fa scorrere il giocattolo "Lego" sulla tavola, corregge e ride, mentre il papà rimbrotta la mamma che rovina il linguaggio del figlio.

Il perché del nome alla casa, al campo, al cavallo, alla mucca, all'auto, al cibo, ad un'infinità di luoghi, persone... in situazioni disparate, in tempi particolari, fa riferimento alla necessità di delimitare i confini, l'appartenenza, all'epoca storica, al vissuto presente che segna date di nascita, luogo, famiglia.

Al di là dell'accatastamento di proprietà, ci sono però emozioni interpretate dalla musica, teatro, cinema, non facilmente definibili; quando un individuo è preso nel vortice della paura, della rabbia, della gelosia, dell'odio, della trasgressione, del coinvolgimento emotivo per il dolore di una persona, per la morte.

Al contrario, dalla parte positiva, vi sono i momenti di gioco, di grande soddisfazione per una meta raggiunta, dell'innamoramento, di una festa, di gioia...

Se, dando il nome *Chisciotte, Tarzan, Corsaro Nero, Lupo Mannaro, Caronte, Polifemo, Strega, Arpia, Malafemmena, Giostra, Bella di notte, Vibrosa*, si riuscisse a fermare il fantasma impazzito che ti scuote il corpo dalla paura per l'improvviso sconvolgimento naturale, forse si rimarrebbe più calmi per cercare la soluzione immediata da prendere.

I pensieri, però, cellule sconvolte da malattia, cozzano gli uni con gli altri, creando danni a largo raggio, demolendo il corpo a terra o lasciandolo tremare atterrito, sconvolto.

A volte le persone si esaltano di paura per autosuggestione: "Chissà cosa mi toccherà... qui piove e c'è nevischio... chissà più a nord quanto gelo e quanta neve... ora sono sola, mi sento perduta, mi affloscio a terra... sono ingessato a un braccio... mi sento in prigione... non posso più muovermi in auto... mi rigiro arrabbiato per la casa e così di seguito... quante disgrazie... capitano proprio tutte a me."

Tanti pensieri, fantasmi neri si accavallano in certi momenti e portano a visioni tragiche.

Per sfatarle, meglio trovare un nome, per delimitarle e giocare.

*Don Chisciotte
a spada tratta,
destro allunga
poi sinistro
da un esercito
accerchiato.
Ombre rincorre
su pareti,
salta sui tetti,
si appiattisce
per schivare
sul pavimento
fantasmi giganti.
Aprono fauci,
braccia, mani
infinite.
E' perduto
a terra,
atterrito,
occhi sbarrati.
Nel profondo
vibra la vita,
scuote,
chiude gli occhi,
sente
il corpo vibrante
di atomi esplosivi,
sorridente
alla Paura
che affloscia.
Spettro.*

Augusta Coran

AGLI ALTRI - Maria

Da tanto, da troppo tempo ormai, è passata la fertile stagione in cui mi era facilissimo dare alle persone, alle cose, a particolari situazioni della vita, nomi e nomignoli che ne coglievano determinate caratteristiche.

Ora non accade più, forse perché tutto mi lascia indifferente o, peggio, m'annoia.

Oh, la vecchiaia è proprio la più brutta e scialba stagione della vita!

Un tempo non era così, coglievo con rapidità gli aspetti caratteristici delle persone, delle situazioni e li traducevo immediatamente in nomi, aggettivi, frasi colorite.

La mia stagione più fertile? Gli ultimi anni della vita di collegio e della scuola: terza e quarta superiore. Nella classe noi interne eravamo un gruppo nutrito, compatto, scherzoso, a volte addirittura facinoroso, tanto che le esterne, a nostro confronto, apparivano talvolta poco legate fra loro e sbiadite di carattere.

Ogni piccola occasione di scuola poteva offrire il destro per allegre osservazioni.

Eccone alcune. Si era di primavera ed un giorno entrò in aula una compagna esterna, Giulia, che era alta e matronale, con una magnifica messa in piega di capelli che terminava con due riccioli neri che le stavano appiccicati ai due lati della fronte come due cornetti.

Magnifica, specie per me che vedevo la parrucchiera soltanto nei tempi di vacanza.

Ammirata da tanta perfezione dei capelli esclamai: "Oh, Giulia, sei bellissima, mi sembri proprio un insetto primaverile!" Frase non gradita, tanto più perché, da allora, Giulia fu chiamata da tutte: "Insetto primaverile".

Altra occasione creativa: intervallo delle dieci e trenta, la professoressa ci aveva appena consegnato i temi di italiano con i voti; il mio era andato bene e se l'era portato via per leggerlo alle alunne di un'altra classe. Qualche volta accadeva! Ma questi accadimenti non erano affatto graditi a Wanda, la più brava della classe in tutte le materie.

Quel giorno ella sbottò: "Ma perché in italiano tu sei più brava di me?" Ed io prontissima: "Perché tu sei diluita!" Con questa risposta intendevo soltanto dire che la sua bravura, che indistintamente toccava tutte le materie, per forza doveva risultare diluita.

Le mie compagne presenti risero ed invece interpretarono la frase in tutt'altro modo perché Wanda era una bionda slavata, dalla carnagione pallida e da quel giorno la chiamarono Diluita.

Non era prevalso il mio pensiero, ma l'ironia!

E così, raccontando ed ancora raccontando, arrivo al "mio uomo mancato".

Nell'aula di studio, le suore mi avevano assegnato, penso di proposito, il posto accanto ad una ragazza molto alta che era saggia, paziente, ligia al dovere, religiosa, studiosa oltre ogni dire, piena di buon senso e di grande pazienza.

Io, di fronte alle sue tante, troppe qualità positive ed alla sua maturità, riconoscevo tutti i miei difetti e spesso con tono esclamativo le dicevi: "Oh, tu sei proprio il mio uomo mancato!"

Lei taceva, sorrideva e mi sopportava. Ero io, invece, che qualche volta non sopportavo tante qualità positive concentrate in una sola persona ed allora facevo "momentaneo divorzio" e mi trasferivo, come lei diceva: "armi e bagagli in spalla", nell'altra fila di banchi e prendevo posto negli ultimi due ch'erano vuoti.

Dopo qualche giorno, passata la buriana dell'incompatibilità, tornavo a studiare al mio posto accanto a lei. Continuavo però a non sopportarla quando studiava ad alta voce, mentre io leggevo soltanto e così fu fino all'ultimo giorno di collegio.

Siamo rimaste amiche, tanto amiche e lei lo è diventata anche e forse di più di mio marito.

Loro due sono persone positive e si trovano sempre d'accordo, specie quando vicendevolmente si chiedono: "Come fa la Maria a vivere sempre con la testa fra le nuvole?" Sono loro, con le loro doti, che mi ancorano alla realtà.

"Fare l'ago" è frase estremamente contratta, che per me, fino ad alcuni anni fa, aveva il significato di ricamare a punto in croce e, nel medesimo tempo che le mani tiravano i fili e gli occhi contavano le distanze, il mio pensiero, libero da tutti gli ostacoli, felice vagava nell'infinito mondo dei sogni, dei sentimenti. "Fare l'ago" è stato l'oppio della mia vita; ora non c'è più perché non ci vedo. Così è aumentata la malinconia!

"Ciabatte Ferrari". Per anni ed anni al nostro desco familiare si sono sedute sempre sei persone: mio padre, mio marito, i miei tre figli ed io. Tutti gli argomenti di conversazione vertevano su interessi maschili: sport, scuola, viaggi, ricordi.

Un giorno i miei commensali parlavano di automobili da corsa: le Ferrari. Ad un tratto, uno dei miei figli, vedendomi silenziosa, mi chiese:” Ti piacerebbe avere una Ferrari?” Ed io di rimando:” Non un’automobile, ma un paio di ciabatte Ferrari, di quelle che corrono da sole!”

Da allora le mie ciabatte sono soltanto le Ferrari ed il mio nipotino Davide le chiama: “le Ferrari della nonna”, anche se non corrono da sole. E non è poco!

Il nome di Davide m’introduce felicemente nell’ambito familiare; da cinquantatré anni, cioè da quando ci siamo conosciuti, ed eravamo poco più di due ragazzi di diciotto e vent’anni, io chiamo sempre mio marito con il diminutivo, perché anche se ormai è un nonno settantatreenne, per me egli è sempre e solo il ragazzo di allora: giovane, sorridente, amoroso.

I miei tre figli sono chiamati da me con vari diminutivi che hanno attinenza con il loro nome; questo vale realmente soltanto per due di loro perché uno lo chiamo con infinito amore e, io soltanto, con questo strano nome: De Lombi’s.

Ed ora racconto com’è nato questo appellativo. Quel tre marzo del 1959 ero ricoverata, per partorire, nel reparto maternità dell’ospedale. Il parto era molto difficile perché il bimbo, di oltre quattro chili di peso, non riusciva a passare. In quegli anni il taglio cesareo non era praticato molto spesso, come si fa ora, perché impediva di avere altri figli ed allora era importante la prolificità.

In quelle condizioni mi fecero patire per ore ed ore le pene dell’inferno; finalmente, quando non ne potevo proprio più, Carlo nacque.

I medici e le infermiere erano tutte attorno a lui per lavarlo, visitarlo, pesarlo. Era una meraviglia di bambino biondo, sembrava avesse più di un mese.

Ed io sola, sfinita, ascoltavo il vagito di mio figlio, il tramestio e le voci delle persone.

Soltanto un medico pietoso si ricordò di me, mi si fece accanto ed, accarezzandomi la fronte, mi disse: “Coraggio, signora, è un magnifico maschio!” Non potrò mai dimenticare queste parole di umana carità.

Con il neonato ritornai presto a casa dall’altro mio figlio e da mio marito che m’aspettavano.

Ogni volta che lavavo e cambiavo il piccolo, lo accarezzavo sulle gambette lunghe, molto robuste e grassocce, che avevano le pieghe e ad alta voce esclamavo: “Che lombi, che cosce!” e mentre pronunciavo queste parole mi sovvenivano i versi d’una poesia, studiata a scuola, che recitava: “Da quali magnanimi lombi discende questa progenie...”

A quindici giorni di vita mio figlio già mi sorrideva, perché mi riconosceva. Se ne accorse il pediatra.

Col tempo il nomignolo, sempre usato, divenne De Lombi’s, ci misi scherzosamente il de di provenienza nobiliare ed un improbabilissimo genitivo sassone che, alle mie orecchie, suonava bene. Il mio amore, più di così, non seppa fare.

Io soltanto chiamo così Carlo, questo mio figlio che ha ormai i capelli brizzolati, che è alto quasi un metro ed ottanta e che esercita, giorno e notte, una professione seria, sempre impegnativa e faticosa, perché ha a che fare con la salute e la vita delle persone. Ora è lui che mi guida, mi suggerisce e consiglia e mi conduce lungo i sentieri in declino della mia vita, ma io, io sola, continuo a chiamarlo amorosamente soltanto “De Lombi’s”. E fra me e me, eternamente impregnata d’amore materno e di letteratura, penso...”Ma da quali magnanimi lombi discendi?” Dai miei, rispondo in cuor mio, non con orgoglio, ma soltanto con infinito amore, lo stesso amore che provo anche per gli altri due miei figli.

Maria Modolo

AD UNO SCOIATTOLO - Verdiana

A volte basta un piccolo spunto per far affiorare dei ricordi dimenticati per lunghissimo tempo in chi sa quale meandro della nostra mente. Da bambina trascorrevi spesso le vacanze estive dalla sorella di mia madre, Vittoria, e da suo marito, lo zio Remigio. Questi zii erano eccezionali. Entrambi avevano un dono speciale, quello di saper raccontare. Erano pieni di fantasia. Lo zio poi inventava sempre nuove storielle, giochi e filastrocche.

Una suonava così: *Anzol e Beta a spasso per la val, Anzol coi zocoi e Beta col gremal, camina camina i luga inte al pian... indoina chi che lera al Marco da Ciamber?*

Un gioco che divertiva moltissimo noi bambini era il *Pigiot bel Pigiot...* Non ricordo più come proseguiva la filastrocca che noi dovevamo recitare. Ad un certo punto comunque questo *Pigiot* (lo zio) faceva piovere dall’alto delle caramelle per la gioia di noi bambini.

La cosa che più ci affascinava, erano le storielle sulla *Fofi*, altro nome coniato dallo zio per uno scoiattolo. Il bello era, che questa favola non finiva mai. Mi ricordo che si parlava di una famiglia di

scoiattoli e la fantasia dello zio non conosceva limiti nell'inventare sempre nuovi episodi. Noi bambini non vedevamo l'ora di andare a trovare la nonna, perché prendendo la scorciatoia, attraversavamo un bosco fitto, appunto il bosco dei nostri scoiattoli. Mi ricordo che dovevamo fare silenzio per non spaventare gli animalletti e camminavamo tutti, con il naso all'insù, a scrutare tra le fronde degli alberi. Quasi sempre ne scorgevamo qualcuno e se era piccolo, per noi era sempre la nostra Fofi.

È un peccato che nessuno abbia pensato di trascrivere queste belle storie.

Verdiana Favretti

ALL'ARMADIO EPAMINONDA - Maddalena

Ore nove di sera, la casa è silenziosa ed io posso dedicare un po' di tempo alla scrittura, il piacere che ne ricevo è senza alcun dubbio superiore a quello che sarà il risultato finale.

Penso all'ultima lezione di Annamaria, sempre capace di far viaggiare in me emozioni e ricordi depositati in qualche angolo della mia mente, così sto scandagliando alcuni strati del tempo, che proverò a spostare con leggerezza.

Naturalmente in superficie ci sono Michela e Stefano, i nomi dei miei figli, scelti con trepidazione da me e da mio marito, dopo che avevamo sfogliato per tante sere il calendario. Quando poi sono cresciuti, i nomi li hanno abbreviati loro stessi in Michi e Stefi.

Risale come una nuvola il ricordo di un gioco, un "cinemino" fatto in casa da Germano, il più fantasioso dei miei fratelli. Aveva costruito due rulli di legno su cui faceva scorrere i giornalini a fumetti incollati con pazienza come una pellicola e noi, nascosti sotto il tavolo, leggevamo in controluce le scenette. Io ero Fiammetta e lui "Kid, il piccolo sceriffo", i nostri piccoli amici erano gli spettatori e ci divertivamo tutti tantissimo.

Oltre a questi giochi ispirati dai personaggi del mondo dei fumetti, non avevamo l'usanza di attribuire dei nomi a delle cose o a degli animali senza contare che non sono mai stata in confidenza con cani e gatti... Scopro con meraviglia che non ho avuto per niente fantasia: neppure uno straccio di nome per qualche oggetto personale. Spero di non essere un caso grave.

Guardo con occhi nuovi la mia casa e mi diverto a giocare un po' da sola; troverò una cosa che appartiene solo a me e le darò un nome. Comincio la ricerca e nel silenzio della stanza una vocina esce dall'armadio: "Epaminondaaaa...", ecco, un'altra nuvola si muove nell'aria e sfoglia le prime pagine del "Velocifero", storia di una famiglia milanese dei primi anni del Novecento. C'è Marietta, la serva di casa, che sta riordinando tutte le maglie di lana per l'inverno che è alle porte, l'armadio Epaminonda è aperto. Silvia e Renzo, che giocano sotto il letto Cicerone e la specchiera Cleopatra, si cambiano i nomi, quando viaggiano con la fantasia sulla diligenza Velocifero, e diventano Daria e Crisante. La nuvola si allontana ed io girando per casa ho trovato ciò che fa al caso mio, "la macchina per cucire", di sicuro la uso personalmente, le sono affezionata, è stato il primo mobile ad entrare nella mia casa, perché mia madre diceva: "una sposa senza la macchina per cucire è senza una mano". Decido di chiamarla Cirilla, come il mio vecchio negoziante di stoffe. Era bello entrare nel suo negozio coloratissimo. Srotolava con eleganza rasatelli fioriti e sete leggere, ed era una festa scegliere un vestito per la festa!

Maddalena Roccatelli

AL FORMAGGIO - Leonardo

Chi lo chiama ricotta,
chi lo chiama stracchino,
ma voi chiedete sempre
Certosa o Certosino.

Il nome l'hanno dato
a questo formaggino.
Se tolgo la stagnola
lo gusto per benino.

Lo spalmo sul panino
ci aggiungo del salame
con il peperoncino.

È questo l'anti-fame.

Credete amici cari,
la chimica o la storia
o l'auto con i fari,
non hanno tale gloria:

di assidere sul desco
per vanto della panza,
con tono assai dantesco,
riuniti in questa stanza,

parliam di cose vere,
da dire con coraggio
nei giorni ed alle sere,
ma...è semplice formaggio.

Leonardo Lupi

IMMENSAMENTE GIULIA - Flavia

“Ti do un nome che mi è caro
neonata creatura attesa
con trepida costante emozione,
immensamente mia.
Tenera, dolce, indifesa sei
a me ti stringo delicatamente
senza potermene staccare.
Alto legame ci unisce.
Ti do un nome che mi è caro
il nome della mia rossa terra
del mio profondo mare blu
che allegro la lambisce.
Là l'aria si insinua nervosa.
Frizzante, vivace soffia
tra le selve incolte, sulle rocce,
sugli ulivi annosi, sulle pinete
di resina e di salmastro odorose.”

Allora ti sussurrai scandendo il nome
della tua vita fedele compagno
e Giulia fosti come la mia terra
e sempre e ancora oggi vedo in te
ciò che mi è dolce ricordare.
D'acqua marina o verdi di prato
sono oggi gli occhi tuoi mutevoli.
Vi è un po' del mio vivace mare
che la costa affronta, sfida amica.
Impetuoso leviga gli scogli,
ma li fa splendere al sole.
Così si accende anche il tuo sorriso
che ama la vita e fiduciosa appari
come il cespuglio di ginestre giallo
contento di vibrare della bora la furia.
Sulla nuda roccia è nato,
portato dal vento.
Tu sei dolce e vivace

come la brezza di fine estate
che solletica le onde e la costiera bacia.
La gente ride e risuona tra calli e sentieri
confidenziale, gli animi rincuora,
un allegro chiacchierio.
Sei sicura e generosa come la buona terra
spesso arida e selvaggia, ma fertile
che accoglie gli ulivi grigi, ma lucenti
dono prezioso per un popolo
che la sente immensamente sua.

Tu sei così per me
immensamente Giulia

Flavia Boico

EMOZIONI

VITA - Augusta

Emozioni:
sprofondano
svettano
ogni attimo di vita.
Amici presenti
palpitano all'unisono,
scalano
Everest
sbattuti
da rarefazioni
d'ossigeno
neve... venti.
Elementi eterei
uniscono
flora
fauna
rupe.
Sono energie vaganti
tra cime...
cadenti
profonde
blu notte.
Son sorrisi chiari
solari
d'infanti.
Son contatti
di corpi
adolescenti.
Son passi
lenti
d'innamorati.
Sostano
incantati
al chiarore lunare.

Son canti
cinguettii
scrosci
voci altalenanti...
ritmano spazi...tempi.
Girano
danzano
in
Terra
stelle
acque
aria
fuochi.
Uomini
alberi
animali
uniscono
respiro
fuggevole.
Scopri
Uomo di creta
il tuo Dio.

Augusta Coran

CON TE - Tulcea

Senza occhi,
ma penetranti
i tuoi sguardi,
carezze
gli aliti di vento
tra i drappeggi
del tuo ampio abito,
silenzi le tue parole,
pensiero,
fantasma della notte,
compagnia,
nella dolcezza della malinconia.

Tulcea Piai

6 FEBBRAIO 2004 - Tulcea

Il tuo fascino,
mi hai stregata.
Rapita
ed avvolta
nel tuo mondo
incantato,
misterioso.
Insieme
abbiamo sognato
smarrite nell'oblio.
Una luce flebile,
lontana
tu
ora te ne vai,

lentamente,
molto lentamente,
dolcemente.
La magica sfera rossa,
con il suo calore,
trasformerà
i ricami,
gli strass,
le perle lucenti
che hai lasciato
in limpide gocce.
Bruma.

Tulcea Piai

DESIDERI - Maria

Ascoltare ed ancora ascoltare,
in una stanza,
l'ululato, il sibilo,
il lamento, il pianto
del vento di bora
che tutto travolge e spazza
ed agitare fa
il mare di Trieste.
Quel lamento, quell'urlo
sono come quelli
dell'anima mia.

Guardare la candida neve
cadere silente
sui ponti, le calli,
le fondamenta
imbiancando i tetti
e le cento cupole
dell'amata Venezia.
Ascoltare lo sciabordio
dell'acqua dei canali
contro le rive.
Veder danzare,
simili a ballerine,
le gondole nere
ricoperte di neve immacolata

Entrare, per qualche ora,
in un monastero di clausura
per respirare quell'aria
mistica e rarefatta che
lontane, quasi inesistenti,
fa sembrare le cose terrene.
Nella chiesa, pregare l'assoluto,
il Dio della misericordia
il Dio della Provvidenza
ed ascoltare delle monache
il lento salmodiare.
Per un attimo soltanto,
sul mio viso provato e stanco,

ritrovare il sorriso radioso
della prima giovinezza.

Desideri infiniti
siete le argentee trame
dell'animo
d'un'inguaribile sognatrice.

Maria Modolo

MI RICORDO DI...

ACQUALUCE - Tulcea

Mai come in questa torrida estate, con l'assenza di pioggia, ho apprezzato il dono prezioso ed indispensabile, fonte di vita, l'acqua.

Mi si stringeva il cuore nel veder soffrire ogni giorno di più i fiori, le piante, l'erba... l'arsura era ben visibile ovunque si posasse lo sguardo, senza poi parlare della sofferenza fisica e della debilitazione che la stessa comportava in ogni persona.

Quanti *uffa*, quanti *non ce la faccio più*, quanti occhi rivolti verso il cielo per scrutare se ci fosse almeno una piccola nuvoletta, presagio di poche gocce d'acqua e poi il solito sospiro, nulla, solo un cielo azzurro e terso.

Alla sera, per completare la giornata, incollati alla tv, non tanto per guardare i programmi, ma, per aspettare le previsioni del tempo. Ultima delusione: tanti gradi, tanta umidità, tante morti di persone anziane, abbandonate alla loro solitudine.

Tutto questo mi ha fatto pensare a mia madre... quando ero piccolina, mi mandava al pozzo del borgo con il "bigòl," un bastone curvo appoggiato sulle spalle, con due uncini all'estremità, per sostenere da una parte e dall'altra un secchio.

Quando percorrevo la strada di rientro, con il ciondolare dei miei movimenti, i secchi dondolavano ed urtavano sulle mie gambe, causando una fuoriuscita d'acqua; arrivavo a casa con i secchi mezzi vuoti, ed oltre alla fatica mi aspettava anche una bella sgridata.

Semplici esperienze infantili e i momenti di siccità ci spingono a fare dell'acqua un uso più attento e parsimonioso, e a comprendere il valore di un bene semplice ma molto prezioso.

Veniamo ora alla luce, oggi mi sono ricordata di quando non avevamo ancora la corrente elettrica, quando usavamo il lume a petrolio, oppure le candele, che erano e sono tuttora, con la loro fiammella calda, così romantiche.

Noi, però, non dimentichiamo neanche il detto che annunciava, "al lume di candela non si stima né donna né tela", il significato, era evidente, c'era più buio che luce.

E' bastato il black-out di mezza giornata per ritornare a questi ricordi, ravvivati dalle immagini raccontate nel libro "Black-out" di Arthur Hailey, letto anni fa, in cui lo scrittore narra in modo molto esauriente i disagi provocati all'intera comunità. Un'interruzione di energia dovuta ad un guasto al generatore di La Mission e leggiamo gli aneddoti relativi a ospedali, ascensori, e abitazioni, in cui viene evidenziato lo stato d'ansia che pervade le persone di fronte all'esaurimento di tutte le scorte, con l'incertezza di non trovare in tempi brevi una possibile soluzione del problema.

Molte volte la nostra quotidianità non ci permette di comprendere, quando apriamo un frigorifero o facciamo andare la lavatrice o utilizziamo uno dei cento piccoli elettrodomestici, l'importanza dell'energia elettrica nella nostra vita di ogni giorno e quanto sia fondamentale l'utilizzo di ogni risorsa energetica con la consapevolezza di un bene che nella sua immensità ha un proprio confine.

Benedetta pioggia, benedetta luce.

Tulcea Piai

FILO FILÒ - Tulcea

Fili de lana.
Fil da ricamo,

filet.
E oci slusega.
le se conta le passion:
mi devente nona,
mi ho un nevodet,
mi invezze
ho un dispiazer,
un doloret.
Anca al filò
le fat de colori,
che se unisce a quei dei fili,
ore de intrecci tra cici-cocò.
Le proprio un piazer
veder al venere
le tose del filo filò.

Tulcea Piai

LA CAMISA - Tulcea

Son ndata a curiosar
nel casson dela nona.
Ho trova de tut:
nizioi ricamadi
covertor
mudandon
matinè
cufie par ndar a dormir
camise da not e da dì.
L'era tant importante la camisa,
che quando che i domandea
“Come vala la vita?”
la risposta l'era,
“Su e so par la camisa.”
Ades no i dopera pi
né la camisa da not
nè la cotola da sot
e, par esser a la moda,
bisogna aver al bunigol fora.

Tulcea Piai

MINESTRON DE LENGUE - Tulcea

Co ere zovena,
i tosat magio a portar i ndea
par le tose ciacolone,
che longa le vea la linguaza
ghe n'era sempre a fas,
lengua de vaca.
Al pranzo de noze,
che in casa se fea,
dopo la minestra de riso coi figadin,
assieme a la pita, carne, e dindiot,
la lingua lesa col cren,
mai no manchea.
Proprio ben se magnea:
de lengual e muset ala sensa,

no se podea restar senza.
Ma no se pol parlar sol de magnar,
e alora questa ve vui contar:
le prime parolete che al bocia fea,
le fea lucicar i oci de noni, mama e pupà.
“Mama, momon, ciucio, aua, e bua”
i lo ciolea in giro, parchè al parlea petel,
anca, se de la so vita,
l’era al momento pi bel.
Co i vegnea pi grandi, e a scola i ndea,
un discreto italian za i parlea.
Pi vantì, ale superiori i ghe insegnea
latin, francese, e anca l’inglese.
Ades co i imigrati e la globalizazion,
se sente parlar de tut,
arabo, marochin, albanese,
ma a mi me se slarga al cor,
co sente parlar al nostro bel dialetto vitoriese.
De tante lengue me sarò desmentegada,
ma par na volta spere de esser perdonada.

Tulcea Piai

NOSTALGIA DEL COMARÒ - Tulcea

Me strenzea al cor
ieri
scoltando la Maria,
che dea vita de paese
la avea nostalgia.
Anca la Tecla,
che da sie mesi
è tornada a Coneian,
la ne contea:
“Se fea al liston,
dal pont dea Madona
a la stazion,
se incontra
sempre qualchedun
che se conoscea,
un sorriso,
un saludo,
do ciacole,
na streta de man,
ades che camina a piè
no te trova pi gnanca un can.”
Ho let anca nei oci de quealtri
un velo de malinconia.
Fora dee case,
no le pi la panchina,
un sas
par sentarse zo,
tuti che core,
tuti che ha presa,
muso duro e bareta fracada
i disea na volta,

i par sempre inrabiadi.
Al di de ancò
manca al contato umano,
al star insieme.
Ven tanta nostalgia
del comarò.

Tulcea Piai

IL “FRIGIDER” - Maria

L'eccezionale, spossante ondata di caldo tropicale di quest'infuocata estate 2003 m'induce ad essere poco attiva fisicamente per non sentire ancora di più il caldo, cosicché, stando seduta più del solito, la mia mente, (che il caldo affatto non sente), vaga felice nei ricordi lontani, mentre per necessità pronuncio molto spesso la parola “frigider”. Questo inconsueto nome io lo pronuncio con estrema disinvoltura perché è parte di me, mentre i miei famigliari, quando lo sentono, mi canzonano e si mettono a ridere. Loro credono che io usi il termine apparentemente francese, bensì d'origine latina da “frigidarium”, per un vezzo, per essere diversa dagli altri, ma non è affatto così.

Voglio qui raccontare come da bambina lo appresi: a San Fior, nella mia casa natale, negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso, si doveva sopportare tutto il caldo che il cielo ci mandava durante le lunghe ed asciutte estati di quell'epoca.

Ricordo che i miei compaesani, estenuati dalla grande calura e dalla mancanza di piogge, ogni anno il 22 agosto, numerosi andavano in pellegrinaggio con le biciclette od i calessi fino al santuario di Sant'Augusta a Serravalle di Vittorio Veneto a “cior la piova”, perché non ne potevamo più di sopportare quell'arsura che devastava orti e campi rendendoli terra bruciata.

Ricordo anche quello che la mamma mi raccontava dell'estate del 1921; in agosto, da Torino, erano arrivati i nonni materni che volevano essere presenti alla nascita di mio fratello Giorgio, primogenito di mia madre, ma che, non riuscendo a sopportare il grandissimo caldo agostano, che proprio in quell'anno aveva persino prosciugato tutti i pozzi del paese ad eccezione di due, se ne tornarono in gran fretta a Torino, senza aspettare il lieto evento, sofferenti ed atterriti per la grande calura.

In quegli anni nella mia casa non v'erano mezzi di refrigerazione efficaci, se si esclude la “giazera”, armadietto di legno internamente tutto foderato di lamiera zincata, che funzionava soltanto nei giorni in cui qualche componente della famiglia, con la bicicletta, arrivava fino a Conegliano e portava a casa mezza colonna di ghiaccio acquistato dalla ditta Bareato. Il giorno seguente, quando tutto il ghiaccio si era sciolto, tutto tornava come prima.

A nord della casa, nello stanzino chiamato sottoscala, appeso al soffitto c'era il “mascarol”, un armadietto che aveva funzione di proteggere i cibi dalle mosche, stando in un luogo asciutto e fresco. Per i casi particolari tipo “anguria” usufruivamo del pozzo accogliente, che sul fondo aveva la rena finissima e bianca, della nostra vicina, la Gigia. Per refrigerare il burro c'era una vaschetta rettangolare di terracotta porosa e non verniciata che si riempiva d'acqua, nella quale s'immergeva a galleggiare il burro. L'acqua, evaporando, sottraeva calore ed il burro in qualche modo si manteneva allo stato solido. Era lo stesso principio usato nel meridione per mantenere fresca nei “ciceri” l'acqua da bere.

Ricordo che la mamma nei pomeriggi estivi per dissetare me, i nonni, se stessa e chiunque altro fosse in casa, preparava in una grande caraffa la limonata, che però aveva la temperatura del thè un po' raffreddato, più che di una bibita rinfrescante. Comunque la bevevamo tutti volentieri perché non c'era altro e, dopo cena, nelle sere in cui passava, preceduto dal suono d'una trombetta, il carrettino a triciclo del gelataio Ulivati di Godeva, la mamma usciva in strada con un vassoio fra le mani sul quale c'erano dei bicchieri che faceva riempire di gelato, pagava e in fretta rientrava. I gusti che ricordo erano: limone, crema-vaniglia, cioccolato, che corrispondevano ai tre coperchi a cono del carrettino; non c'erano altre varietà di sapori.

Ed ecco che immancabilmente a farci sentire ancor più il peso del caldo e la mancanza di comodità, negli anni trenta e seguenti, ad agosto o ai primi di settembre, da Torino arrivava la zia Anselmina, sorella di mia madre. Era una zia simpaticissima, intelligente e furba oltre ogni dire, sempre sorridente, garrula, grande fumatrice, con bocchino, di sigarette Macedonia extra. Sapeva affascinare tutti con la sua gioia di vivere, il suo sorriso, il suo humour. Enorme era il contrasto fra la sua personalità e la severa austerità di tutti i Modolo; mia madre stava a mezza strada.

Ecco allora la zia raccontarci quotidianamente “mirabilia” della sua automobile, sempre FIAT, perché lo zio, suo marito, era ragioniere nei reparti contabilità e del suo “frigider”, lo chiamava proprio così, marca C.G.E. Tutto usciva fresco ed invitante da quel benedetto “frigider”: il liquore ratafià, gli sciroppi di menta e d’amarena per le bibite, la “galantina” di pollo, l’insalata russa, la crèm caramel e quant’altro vi veniva riposto. Incantata ascoltavo i racconti e le spiegazioni della zia e, più avanti nel tempo, li ricordavo come le novelle delle “Mille e una notte”, dove si favoleggiava di giardini profumati e di fresche fontane d’acqua zampillante. Ed è così che ascoltando, desiderando, sognando ad occhi aperti, imparai il nome “frigider” che per sempre mi è rimasto nella mente.

Dopo la guerra, anche in casa mia arrivò il frigorifero e con esso la possibilità di conservare bene i cibi e bevande, ma per me il frigider della zia Anselmina che conteneva anche il liquore ratafià è rimasto e rimane tuttora l’unico ed insuperabile frigorifero della mia vita, perché ha avuto il potere di farmi sognare e di desiderare qualcosa che non avevo.

Maria Modolo

MAGGIO - Maria

A maggio,
un mare verde,
lucente, murmure,
ondeggante
sono le nostre colline.
Un mare dolce,
morbido e vellutato
nel quale è bello immergersi
e perdersi
per poter
sognare
dimenticare
immaginare!

Maria Modolo

LONTANE PRIMAVERE - Maria

Di lontane primavere
giorni radiosì,
giorni felici
quando gli entusiasmi,
i sogni e le speranze
impetuosi cercavano
di divenire realtà.
Oggi,
ed è maggio come allora,
in ogni raggio di sole,
in ogni tremula
stella del cielo,
nel profumo del giardino
colmo di rose,
ovunque
vi cerco,
v’invoco,
ma non ci siete,
non ci siete più
e... non ritornerete!

Maria Modolo

LA NEVE, NELLA MIA VITA - Maria

Si! Oggi è proprio la giornata adatta a dare la stura ai ricordi, visto che da quarantotto ore piove ininterrottamente e che, pur avvicinandosi la fine del mese di dicembre, a causa dello scirocco che spira, la speranza di vedere una bella nevicata posarsi tutt'intorno si è alquanto affievolita, per non dire definitivamente spenta; forse rinascerà a gennaio.

Io amo la neve in un modo eccessivo e forse illogico, l'amo non per andare a sciare (che non ne avrei l'attitudine nè tanto meno l'età), ma perché essa riveste la terra e tutte le cose d'un candore primigenio ed assolutamente innocente, quasi che le brutture fisiche e morali e tutto il male del mondo non esistessero più. L'amo inoltre perché effonde un silenzio ovattato propizio a pensieri sereni, alla riflessione, ai ricordi, ed avvolge noi e le stanze in cui viviamo in una luce irreale, quasi più potente di quella del sole invernale. È una vita che queste mie appassionante convinzioni da innamorata della neve cozzano inevitabilmente contro la saggezza altrui.

La mia nonna, all'apparire del primo fiocco, sentenziava: "Che cada in montagna la neve, non qui da noi perché porta soltanto freddo, miseria e sporco nelle case". Delusa, io ascoltavo quelle sue parole categoriche e soffrivo per la mancanza di senso della poesia della nonna che amava più la pulizia della casa del niveo candore.

Fino ad alcuni anni fa, la voce pacata di mio marito, ad ogni mia invocazione di neve, mi ripeteva: "Ma benedetta ragazza, tu vivi sempre con la testa fra le nuvole, prova a pensare come faresti ad andare a scuola, col pericolo di cadere e di romperti una gamba!" ed io incosciente ed irridente, lapidaria gli rispondevo: "Calzo gli stivali doposci!". Per ultimo sento la voce saggia e competente di mio figlio Carlo che, inorridito dalla mia invocazione di neve, soltanto una settimana fa mi disse: "Ma come fai mamma ad invocare la neve dopo quello che ti accadde nel giorno di Natale di quattro anni fa quando un'automobile ti venne addosso, ti rompesti sei costole, passasti una settimana in ospedale e per quattro mesi consecutivi fosti costretta a dormire su una poltrona, impossibilitata per il dolore a distenderti sul tuo letto."

Tutte parole vere e sacrosante, ma io continuo a sognare ed a desiderare una candida nevicata, ed allora, per consolarmi un po', m'avvicino alla parete sud del soggiorno dov'è appeso un modesto quadro ad acquarello, opera d'un pittore locale, che raffigura un bel paesaggio collinare quasi al tramonto, sotto la neve. Guardo intensamente con i miei occhi miopi quel paesaggio, quasi volessi che quelle immagini entrassero tutte in me e sconsolata mormoro: "Fino ad ora, anche quest'anno, neanche un fiocchetto è caduto, neanche una leggiadra farfallina, niente danza morbida e candida di cristalli". E così m'accorgo che, forse a causa del cambiamento del clima o chissà di che cos'altro, mi rimangono soltanto i ricordi vividi e felici di candide insuperabili nevicata. Eccoli, essi sono tutti circoscritti nel triangolo compreso fra San Fior, Conegliano, Vittorio Veneto, dov'è trascorsa, salvo alcune temporanee e brevi evasioni, tutta la mia vita.

Il giorno di Natale del 1939, o forse del '40, mi è rimasto nel cuore perché era nevicato durante la notte della vigilia ed al mattino tutto il paese imbiancato sembrava un grande, silente presepe e la felicità di andare in chiesa, camminando sulla neve come i pastori del racconto evangelico, era reale. In quegli anni ogni inverno nevicava anche più d'una volta e la neve caduta, ammonticchiata ai lati delle strade per giorni e giorni, ghiacciava, si sporcava e lì rimaneva fino a quando la pioggia, cadendo per ore ed ore, non la scioglieva. Sembrava di vivere in una grande ghiacciaia che avvolgeva tutto e tutti, anche perché allora le case non erano riscaldate.

Con la "Lectio brevis" erano cominciate le vacanze natalizie dell'anno scolastico 1944-45; già da tanti e tanti giorni c'erano per terra trenta e più centimetri di neve ghiacciata e ben compattata. Lasciato il collegio, feci tutto il percorso stradale da Vittorio Veneto a San Fior in bicicletta, cercando, ove era possibile, di correre sulle carreggiate formatesi con il passaggio di camion e carri; al passaggio di qualche raro veicolo ero costretta a camminare con la bici a mano sulla neve che, ghiacciata, scricchiolava fortemente ed, illuminata dal sole, abbacinava. Più a piedi che sulla bici superai il percorso, che durò più di due ore, ma ero in vacanza ed il tempo aveva una dimensione dilatata: quella della libertà e della felicità; era il massimo!

Ed ora vengo a raccontare della nevicata (per me storica) del 5 e 6 gennaio 1954, durante la quale erano caduti ben oltre cinquanta centimetri di neve; davvero un evento memorabile! Il nostro piccolo mondo s'era fermato, perché non c'erano spazzaneve che tenessero pulite le strade: si poteva solo camminare. In quell'anno avevo vinto il concorso magistrale ed ero entrata in ruolo, contavo appena ventidue anni d'età. Vista la situazione delle strade, ero terrorizzata all'idea di non poter essere, la mattina del 7 gennaio, al mio

posto nella scuola pluriclasse di Palù. Ero talmente ligia al mio dovere, fatto a costo di qualsiasi sacrificio, che decisi di andarci a piedi. Fu così che la mattina del 7 gennaio, di buon'ora, con uno zaino in spalla contenente: registro, libri e quaderni e con una piccozza in mano, m'incamminai verso la mia scuola.

Percorsi gli abbondanti sei chilometri di distanza di buon passo e lungo il tragitto non incontrai più di cinque o sei persone intabbarrate e frettolose. Arrivata alla scuola, m'accorsi che non si poteva certo entrare, fu il giovane figlio della famiglia Martinello che con la pala riuscì a tracciare dalla strada un tratturo. Venne poi la bidella ad accendere il fuoco ed in un attimo, uscendo dalle loro case come tanti passeri svolazzanti, chiamati da chissà chi, arrivarono i miei scolari allegri, vivaci, affettuosi. Quel giorno la scuola terminò, come d'obbligo, alle ore 12,40 e durante l'intervallo i miei scolari ed io mangiammo la "pinza" che avevo portato per loro, come da promessa fatta prima delle vacanze natalizie e, per scaldarci, ci tirammo un'infinità di palle di neve. A piedi ripresi il cammino per ritornare a casa, la luce del giorno s'era fatta più chiara; avevo fatto il mio dovere, non ero stanca, ero solo felice. Il giorno seguente ripetei sempre a piedi il medesimo tragitto, ma questa volta trovai ad aspettarmi tutti i miei scolari. Dal Provveditorato venne poi l'ordine di sospensione delle lezioni per la durata di dieci giorni e tutti ci attenemmo.

Ancor oggi qualche volta mi faccio portare da mio marito a Palù o Pali, alla francese, come pronunciava un amabile e scanzonato mio collega, perché è sempre bello ricordare i giorni lontani e felici della giovinezza.

Ritornando all'argomento neve, ricordo una nevicata caduta a novembre da un cielo eccezionalmente livido e freddo e quell'altra d'un gennaio degli anni '80 quando, nella notte, qui a Conegliano si raggiunsero eccezionalmente i 18 gradi sotto zero ed al mattino seguente a scuola, nonostante la stufa Warm-morning fosse continuamente coricata di legna dai miei alunni improvvisatisi allegri e volenterosi fuochisti, più della caldaia d'una vaporiera, la temperatura dell'aula non riuscì a salire nemmeno di mezzo grado. Conclusione: due giorni d'interruzione delle lezioni e tante palle di neve ricevute e lanciate ed il ritorno a casa al braccio d'un cavalleresco padre d'un mio scolaro.

Per finire trascrivo qui le parole che, un giorno lontano, sull'argomento sono uscite dalla mia anima:

*Dolcissima, soffice,
candida neve,
con una lieve danza
i tuoi gelidi fiocchi
il mio animo accarezzano.
Viva mi fai sentire
e desiderare di perdermi
nella tua immensità luminosa,
simile all'infinito.*

Maria Modolo

CINQUANT'ANNI DOPO - Leonardo

Ritorno sui posti dove ebbe inizio la mia passione per la montagna.

La salita al Monte Santo di Lussari, che si faceva a piedi da Camporosso con le soste alle stazioni della Via Crucis, ora la si fa tranquillamente da Valbruna, in circa venti minuti, con le cabine che accolgono sei persone ciascuna. All'arrivo, in cima al Lussari, non provi più quel senso mistico che ti suggeriva la solennità del posto, oggi è tutto un fermento di macchine scavaterra, di muratori, di scavi...e di antenne; non ho mai visto una simile concentrazione di antenne destinate a tutti gli usi come sulla cima di questo monte. La copertura per i cellulari è più potente che non nel centro storico di una qualche città, mai visto tante tacche sul mio telefonino, anzi telefo-Nino, perché Nino sono io.

La chiesa è piena di gente, sembra più un mercato che non un santuario, al libro delle firme non si può arrivare, è una specie di assalto in massa! Il piccolo concentrato di case, però, è rimasto come lo ricordavo, e l'attuale titolare dell'alberghetto Mesnigh mi ha offerto un buon bianchetto quando mi sono presentato: cinquant'anni or sono ero cliente-amico dei suoi genitori. Dalla griglia saliva un profumo meraviglioso di carne alla brace, forse sbaglio, ma un pezzo di costato mi ha dato l'impressione che fosse capriolo o similare.

Dal paese si scende per un po' lungo la strada bianca e quindi a sinistra per il sentiero che conduce alle Cime Cacciatori. Son circa 400 metri di dislivello che in un'ora e mezzo si fanno senza sforzo. L'ultimo

pezzo è attrezzato con corda fissa; in cima alla punta più alta c'è la croce, la campana ed il libro per la firma.

Il panorama è stupendo, di fronte abbiamo il Nabois ed il Jof Fuart, a destra il Jof di Miezegnot con dietro il Montasio, a metà strada brilla il tetto del rifugio Grego, sotto al Nabois si vede il Pellarini con la bandiera sveltante, sulla sinistra le Rondini, la Cima Rio Freddo e l'omonima forcella. Dietro si gode la vista delle Alpi Giulie confinanti con l'Austria; dal Mangart all'Oisternig, ricordi di quando in un giorno, partendo da Trieste alle cinque in treno, salivo sulla cima di questo cucuzzolo con gli sci in spalla, o con le pelli di foca, per fare una lunga sciata sino ad Ugovizza giusto in tempo per prendere il treno ed essere a casa verso la mezzanotte.

Gran parte delle persone che salgono sul Cacciatori sono di lingua tedesca, un paio di lingua slovena e solo noi sei siamo italiani. In compenso c'è anche Buck, il cane di Marco, cane di pura razza bastarda, ma bravissimo e tanto affettuoso: è venuto anche in chiesa! Merenda in cima, foto ricordo sotto un sole meraviglioso poi, nel giro di pochi minuti, il sole si nasconde. E' meglio iniziare la discesa. Nell'anfiteatro che si estende sotto l'arco delle cime, tra le rocce bianche si nota uno stambecco. In tre tagliamo in diagonale e ci avviciniamo per fotografarlo, siamo arrivati a scattare delle foto sino a circa quattro metri di distanza. Un bell'esemplare di maschio, con due corna di poco meno di un metro! Abbiamo visto pure i camosci, anche loro non hanno paura dell'uomo, sono nel Parco delle Alpi Tarvisiane e si vede che i guardiacaccia han detto loro che possono star tranquilli, in quella zona la caccia è vietata, per cui non si scompongono.

Il tempo non sembra riprendersi, perciò decidiamo di scendere a Valbruna, tagliando per un sentiero ben illustrato sulla carta. Purtroppo, invece di scendere pian piano per gradi, ci ritroviamo sul sentiero che è sotto la cabinovia, quello che viene usato dal personale per la manutenzione dei pali, e siamo ad un buon terzo di discesa quando incomincia a piovere, una pioggerella di disturbo, insistente, tanto che bisogna tirar fuori le mantelle dagli zaini. Nessun problema se non quello della ripidità del sentiero e, man mano che cade la pioggia, della scivolosità dello stesso, che diventa alla fine una specie di scalo per il varo delle navi. Ho fatto un ruzzolone con i fiocchi, bagnato sino alle Mute Ande (leggi biancheria intima), ma niente di male. Cambio vestiario in auto e sosta poi a S. Daniele con dell'ottimo prosciutto e birra.

Rientro tranquillo, sotto il nubifragio, alle diciannove e trenta che poi sarebbero le sette e mezzo di sera.

Doccia calda e... una birra di ristoro.

Leonardo Lupi

UNA LEZIONE SU VIENNA - Leonardo

Purtroppo non è possibile trascorrere anche una sola ora ascoltando di Vienna, senza pensare di buttar giù due righe su questa monumentale, storica ed incantevole città.

Vienna, che ai tempi dell'antica Roma aveva Fidel Castro, il Pretorio, quale comandante del recinto dove era piazzata la Legione della X Mas, combattente contro i Turchi e contro tutte le popolazioni che, causa la lunga marcia di Mao, venivano sin dalla Cina a piedi per vedere la pianta della città, accalcandosi lungo le mura del pianto da dove ricevevano sulla testa l'olio caldo per la frizione.

Attorno alle palizzate, poi rinforzate in calcestruzzo per i cannoni, la X Mas mise tante di quelle mine che ancor oggi vengono usate per fare le matite Staedtler.

Però, causa le zanzare provenienti dagli acquitrini formati per lo straripamento del Danubio, le famiglie benestanti andavano in vacanza a Grinzing, cittadina non difesa da mura bensì produttrice di un ottimo vino. Da sapere che nel 551 d.C. il "Goto" chiamava la città "Viadonia" e poi, a causa del cosmopolitismo presente nella città, cambiarono questo nome in "Venia", che lo sentiamo quando Vienna si scusa!

Sapendo di questo vino prodotto in quel di Grinzing, la banda comunale del sig. Margravio, cioè del Marchese, con tutti gli ottoni luccicanti entrò di prepotenza dalla Marca Orientale attraversando il Territorio di Confine della pustza ungherese (dove a Szrombathely fanno la concorrenza con il sublime Tokay, copiato dai Colli Orientali del Friuli). Si instaurò così l'Impero degli Ottoni.

Vienna, con le sue strade diritte sembrava far concorrenza a Manhattan, perciò Federico Barbarossa ordinò di farle diventare tutte storte, meno quelle centrali che si intersecano ad angolo retto, là dove sono stati installati i semafori per la circolazione delle bighe romane di Marco Aurelio, figlio adottivo di Antonino Pio.

Eleonora, madre di Re Riccardo Cuor di Leone, fece ridimensionare una piccola chiesetta in legno di Sassonia per portarla a somiglianza di quella di Aquileia, suo paese d'origine; sorse così il Duomo di Santo

Stefano con le tegole colorate, il tetto spiovente e con i colombi sporcanti, oggi conosciuto in tutto il mondo.

Nel frattempo Federico Barbarossa morì annegato (poteva andare in piscina ad imparare il nuoto) ed arrivò, sbarcato in Friuli, un finto pellegrino che, camminando pian piano alla volta della Germania, venne invitato al castello di Vindobona. Qui i minisemper, che sarebbero dei mini trovatori, allietarono la vita del re inglese, poiché di Riccardo Cuor di Leone si trattava, finché questi, preso da tanta nostalgia, non fece ritorno in Inghilterra per combattere contro suo fratello, poveretto, rimasto Senza Terra.

Vienna, nel 1278, vede arrivare i primi degli Asburgo che resteranno sul trono austriaco, ed in seguito su quello imperiale austro-ungarico, con Sissi, sino alla fine della prima guerra mondiale nonostante i due grandi assedi fatti dai turchi nel 1529 e nel 1683, assedi che portarono ai viennesi i “rahat lo hum”, dolci di mandorle e miele.

Oggi il “ring”, che poi sarebbe un viale circolare costruito sulle fondamenta delle mura, corre attorno alla città generando uno smog del diavolo. Ma non basta, dato che i cognomi viennesi hanno origini slave, slovacche, ungheresi, russe ed anche italiane, sulla guida telefonica puoi trovare il sig. Rossi tanto quanto il sig. Ferenč Molnar.

Birra a fiumi (a Grinzling vino), salsicce, quelle che noi conosciamo come wurstel o come “luganighe de Viena”, wiener schnitzel (che poi è la milanese), strudel ed altre leccornie fanno di Vienna, con il Prater e Schönbrunn, una città anzitutto mitteleuropea poi storica, allegra, incantevole, all’ombra di Cecco Beppe, con il metrò e con una strada che conduce al suo porto di mare: la Triestiner Strasse.

Leonardo Lupi

I NOSTRI ANTENATI

*Aristotele e Provino, Aderito e Veneranda, Betsabea e Gervasio con Genia:
questi sono i nomi che amo di più, quelli della mia famiglia
Idolino*

ERA BELLA E DOLCE - Lia

Quando veniva a trovarci la mia nonna di Praga, si installava nella poltrona vicino alla finestra e mia sorella ed io ci accovacciavamo ai suoi piedi. Era una persona bella e dolce, con una pelle luminosa, lavata rigorosamente con il sapone da bucato. I suoi occhi erano chiari e così trasparenti che sembrava leggessero dentro a chi le stava di fronte.

Ci raccontava della sua gioventù, delle sue esperienze e della sua vita di tutti i giorni, divisa tra i nipoti, tre maschi e tre femmine, il nonno e il cane Haryk. Noi le parlavamo della scuola, delle amiche e le confidavamo, oltre che i nostri sogni, anche qualche peccatuccio che non poteva mancare.

La mamma, pur apprezzando di non averci per un po’ tra i piedi, era un tantino gelosa, ma non si sognava nemmeno di interrompere l’affettuosa armonia venutasi a creare tra la nonna e le nipoti.

Quando si andava a casa dei nonni, io mi facevo coccolare dal nonno che mi chiamava Margherita, mi carezzava la lunghissime trecce e mi diceva: non farti mai tagliare i capelli. Io gli spazzolavo i baffi e poi uscivamo tutti e due per fare una passeggiata con Haryk.

Quando il cane morì, la nonna lo fece imbalsamare e, anche se a nessuno piaceva l’idea, ci fece promettere di portarlo a casa nostra quando loro sarebbero stati morti. Così quando arrivò quel momento, il cane fu installato nell’entrata di casa nostra.

Chi veniva a trovarci, dopo il primo passo avanti, alla vista del cane, ne faceva tre indietro. Per un po’ la cosa ci fece ridere, però poi la mamma cominciò a lamentarsi: bisogna decidere di togliere questa bestiola, è solo un acchiappa polvere. Dopo una riunione di famiglia, il cane fu portato in cantina dove, si presumeva, sarebbe diventato oggetto di festino tra i topi.

E poi partirono anche le mie trecce. Piansi tanto, però la mamma mi fece capire che il ricordo del nonno non stava nelle mie trecce ma nel mio cuore e mi tranquillizzai.

La mia nonna del Friuli mi faceva invece un po’ di soggezione. Seria, tutta vestita di nero, bella, con due occhi neri come il carbone. Parlava solo friulano ed io, che ero considerata in famiglia una peste, dicevo: “E beh, io con le quattro lingue che già mi frullano in testa, non farò nessuno sforzo per imparare anche il dialetto.”

Il nonno, quando c'era, giocava con i cuginetti più piccoli ed era chiaro che le due nipotine, arrivate da lontano, che lo guardavano a bocca aperta e non lo capivano, non lo interessavano più di tanto. Senza contare che lui di nipoti ne aveva venticinque.

E i miei genitori da nonni? Una sola parola: splendidi. Erano ancora una coppia molto giovane, 46 e 49 anni, e, quando portavano i nipotini a spasso, spesso venivano scambiati per genitori.

A volte, osservando la mia mamma alle prese con i nipoti, mi commuovevo e nella mia situazione intermedia tra due generazioni, dicevo a me stessa: la storia si ripete.

Lia Pontello

TRE CASTAGNE SECCHHE - Elide

Ho conosciuto solo la nonna materna, perché gli altri tre nonni erano già morti. La nonna era una donna di statura bassa, un po' cicciottella, con gli occhi celesti, la pelle chiara e liscia e dei capelli bianchissimi; vestiva gonne lunghe e scure, era sempre ordinata e pulita. Parlava poco, perché era molto riservata, ma era piena di sani principi e di buoni insegnamenti.

Io però ero bambina e non capivo cosa voleva insegnarmi con certe sue frasi. Ora che non c'è più, ogni tanto mi vengono in mente le sue parole e capisco quello che voleva trasmettermi. Avevo timore di nonna Maria (così si chiamava) perché era molto severa e non ricordo che mi abbia fatto ogni tanto una carezza o mi abbia dato una caramella o un frutto (dal momento che aveva un negozio di frutta e verdura), anzi erano guai se di nascosto prendevo qualche castagna secca o delle arachidi. Era una tremenda sgridata e dovevo immediatamente rimetterli nella cassetta. Un po' arrabbiata le riponevo, ma pensavo tra me e me quanto era tirchia e cattiva.

Alla mamma chiedevo perché la nonna si comportava così, e lei mi rispondeva: "Lascia perdere, la nonna è vecchia e non deve arrabbiarsi, perché dopo sta male."

Quando sono diventata grande, la nonna non c'era più e non ho potuto chiederle perché era così severa.

Ora sono nonna e, quando i miei nipoti mi chiedono qualcosa o parliamo di tante cose (per loro importanti, per me un po' meno), allora penso a lei e cerco di essere paziente e di comprenderli.

Ancora adesso, mentre scrivo, mi chiedo perché la nonna si comportava così, dal momento che, in realtà, era una persona tranquilla e buona.

Povera nonna, non sai, ma quella tua sgridata mi è rimasta dentro... Senza rancore ma, nonna, erano tre castagne secche e tre arachidi... e la fame era tanta!

Elide De Nardi

L'ERA NA OLTA - Valentina

L' era naolta, in mež '1 Bosch de Cansei, na caseta co 'n pupà, na mama e tuti i so tosatèi.

'L pupà '1 se ciamea Cristiano Pertile come 'n so avo, la mama Erminia come na so amia. I tosatèi, che i era nove, i se ciamea: Silvano e tuti i ghe ciamea Palestino, Teresa e tuti i ghe ciamea Teresina, po' Maria, Mosè, Assunta e tuti i ghe ciamea Sunta, Ruggero e tuti i ghe ciamea Bòci, Costante come 'n so avo, Attilio e tuti i ghe ciamea Tilio, e, par ultimo, Clemente Sisto e tuti i ghe ciamea solo Sisto.

Prima che i fusse '1 pupà e la mama de tuti 'sti bèi tosatèi, Cristiano e Erminia, no i se cognossea gnanca. Po', 'n dì, che era la sagra in Tambre, i se vea vist par la prima olta e de bòto i se era piastesi. No i vea vù coraio de dirse gnanca na parola ma da quel dì, Erminia la vea scominzià a ricamarse la dota. Cristiano, '1 vea scominzià a pensar de farse na caseta. Na caseta sol par lù e Erminia.

Cristiano l' era 'n Žimbro e '1 vivea in mež '1 Bosch de Cansei co '1 so pupà, la so mama e tuti i so fradèi. I 'stea 'n te na caseta darente a tute quele altre che le era dei so noni, dei so žii e de tuti i so cugini. Le era su na bela piajeta in batuda al sol, 'ste casete: na fila pì bassa, una 'n cin pì 'n sù e n'antra 'ncora 'n cin pì 'n sù. Co la so strada e 'n gran cortivo, 'nde che la sera i òmi parlèa de caža e de laoro e i bòce šoghèa prima de 'ndàr dormir.

Torno torno, come na soada, tanti pež dreti i 'ndea sè a tocar '1 žiel.

Lori, i Žimbri, i 'gnea da distante, dai Altopiani de Asiago. 'N tel Cansei i vea trovà '1 legnan che 'ndea ben a far i tamiss, i brent e i scatoi. 'N laoro, 'sto quà, che i Žimbri i fea da sempre.

Intant, Cristiano, 'vea vist 'nde che ghe sarie piastes far la casa soa. Via 'nde che finissea la prima fila de casete, l' era cresest 'n faghèr pì grant e pì gross de tuti. Eco, là l' era '1 posto pì bèl par na caseta. Na sera che '1 tornea dal laoro co '1 so pupà, Cristiano l' à ciapà coraio, e '1 ghe à dit '1 so pensier. 'L so pupà, che l' era 'n bon òn, l' à rispondest subito de sì, bastea che no '1 taiesse do '1 faghèr. Da l' ora, ogni minuto

l'era bon, par Cristiano. 'L laoréa de sabo, de domenega e 'n te le sere de luna piena. E si, parché 'n tel Bosch de Cansei, la luna la é pì grossa de tute le lune e la fà pì ciaro del sol.

Pan l' an dopo a la sagra in Tambre, la caseta, l'era finida. Tuti i 'ndea a vandarla, parchè mai i vea vist na casa cossì. I scalin i era fati su le radiss de l' albero, pò, fin a 'n metro de alteža, i sass che i cenea sù i travi. 'Sti travi ben squaradi, sui cantoi incastradi i rivea fin al quèrt fat de scandole. Tuta la casa la vea 'l canton poià al faghèr che Cristiano no 'l vea mai taià do.

E l' era rivà, par Cristiano e Erminia, 'l dì de sposarse.

Fin da la matina bonora, 'l bosch l' era in confusion. Gin e martonèi, postadi in prima fila, i tineva 'l col lònch par veder meio. Tuti i osèi, dai žavàtoi ai stornèi, su le rame pì alte i vedea pì distante. Ciclamini e fragole i vea passà la nòt, a maciàr de ross 'l bosch e, via in fondo la piaieta, i capriòi contea i minuti.

I Žimbri, coi costumi de la festa, i à compagnà i sposi 'n te quela caseta fata con tant amor.

'N an drio chel' altro 'l temp l'é passà, par Cristiano e Erminia, e un drio chel' altro l' è rivà: Teresina, Palestino, Maria, Mosè, Sunta, Bòci, Costante, Tilio e Sisto.

La vita 'n tel bosch, l' era bèla. Gnessun dei Žimbri i varia olest mai 'n dār via dal Cansei.

La sera, quando che tut 'n tel bosch 'l taséa, Cristiano 'l 'ndea pian, pian su pan la scala a pécoi, fin sul piol. 'L vardea a un a un i so fioi dormir 'n te 'l pàion. L'ultimo, come sempre, 'l ciucea 'ncora late da so mama. Pò, 'ndea fora, a dar na ociada che tut 'l fusse al so posto. La luna lassù, 'l bosch de argento, i òci 'npižadi dei capriòi in mež ai pež, 'i so Argo 'n te la cucia.

Prima de 'ndār dormir, 'l pichéa 'l feràl sora la porta, parchè tuti i sapesse che là, in mež 'l Bosch de Cansei, l' era na caseta co'n pupà, na mama e tuti i so tosatei.

L'era na volta: na storia vera.

Nana Bò Bò, Nana Bo Bò, Tuti i fa la nana e'l me pupo no.

Valentina Azzolini

SEMPLICI E POVERE - Tecla

Che bello avere dei nonni da ricordare... Io ho solo due splendide nonne, semplici, povere, diverse, ma entrambe di grande dignità: molto schiva e più triste nonna Tonina, più fiera ed orgogliosa nonna Teresa. Il nonno Pietro Zago morì di meningite a Vienna nel lontano 1897, non si trovava certo in viaggio turistico, ma per lavorare da emigrante con un suo carissimo zio. Lasciò nonna Teresa vedova a venticinque anni con due bambini e mezzo, sì perché aspettava il terzo figlio, il quale portando, come è ovvio, il nome del padre Pietro, visse fino a ben 101 anni.

Il nonno Agostino Zornio morì proprio nel 1934, l'anno in cui io nacqui. Lasciò nonna Tonina, vedova con nove figli grandi di cui sei femmine. Mia madre, Marianna, era la quarta; tre maschi erano tutti maritati con famiglie anche numerose, tranne Amedeo, il penultimo della nidiata, sfortunato più di tutti. Da bambino era stato colpito da meningite; gli restò una psiche infantile, ma crebbe forte sano, era molto affettuoso, gentile e timido. Con la sua grande bocca il più delle volte rideva e tristemente piangeva, spesso riconoscendo il suo handicap. Con la nonna vissero nella famiglia dello zio più giovane, mezzadri in una campagna in collina a Corbanese. La nonna minuta, instancabile lavoratrice, se non ha sofferto tanto, ha avuto però molto poco: la casa era grande, il posto panoramico bellissimo, però niente acqua, né luce... La casa la ricordo bene, perché ci vissi per quattro mesi con mia sorella Lidia e altri due nuclei familiari di zii e cugini, tutti sfollati da Conegliano a causa della guerra.

Ricordo tanto patire, ma anche tanta spensieratezza: quanto ho giocato, corso e goduto di quel posto stupendo.

Nonna Tonina aveva meno di poco: ricordo la sua semplice ed ordinata camera con terrazzino, la divideva naturalmente con lo zio Amedeo, che mai lasciava solo... il quadro sopra il letto della Sacra famiglia e il comò con le poche cose, ma un profumo intenso di mele cotogne. Lo sento ancora. Nonna Tonina non ha certo raccontato favole né sdolcinato affetto, ma da lei traspirava forza e fede, parlava sempre, per lo più recitando preghiere. Nonna Teresa nacque sopra il colle dei sette pini. Visse a Conegliano e, come già dissi, rimase vedova con tre figli piccolissimi che la sua famiglia si fece carico di allevare fino all'adolescenza, mentre lei era a servizio dai *siori* Schieo.

Allevò i figli dei *siori* Schieo e li servì con devozione ed onestà fino alla loro morte; a dire il vero i signori non la dimenticarono, lasciandole in via Verdi una casetta, con grande cortile, a vitalizio più rendita, la quale dopo la guerra fu decurtata a causa della svalutazione e dell'intervento dei nipoti eredi; ma lei si arrangiò affittando un pezzo di cortile e un grande garage.

Nonna Teresa visse fino a 87 anni, compiuti nel 1960, si sentì padrona, direi regina della sua casa. Il suo cortile era un porto di mare per parenti e conoscenti... Visse con la famiglia di mia cugina che la accudì fino alla sua morte.

Teresa era simpatica, arguta, ma riservata. Sopra la gonna, sempre nera, l'immane *traversa*, anche se lei non faceva più niente: era la sua divisa. La sua camera linda, con l'impiantito di legno (*el siolo*) sempre bianco e profumato di *varechina*, la stufetta a legna in cotto rosso, la pergola d'uva sotto la finestra e in un angolo del cortile cinque o sei galline.

Alla parete sopra il letto un quadro, con cornice in madreperla, della Madonna con il bambino, sopra il lavamano in ferro con catino e brocca, le foto giganti del *sior* e della *siora* Schieo, incorniciati in legno nero... Credo che le preghiere fossero rivolte più a loro che al buon Dio... Dalla nonna Teresa penso di aver imparato l'onestà nel lavoro e la riconoscenza.

Sono state due grandi nonne, entrambe mi hanno dato coscienza per essere a mia volta una nonna, seppure diversa perché la mia vita è stata ed è molto diversa dalla loro. Posso dire di essere una nonna distratta, entusiasta, disponibile ed allegra; credo che i miei primi quattro nipotini ricorderanno quanto li ho scorrazzati con passeggini, in bicicletta, camminando nei boschi e compiendo piccoli viaggi impreveduti in treno o con il bus. Si parte sempre senza meta e senza itinerario, ma al ritorno si è sempre felici e dentro la tabella di marcia. La cosa più grande è nuotare in mare con i quattro paperini, molto più esperti di nuoto di me, e giocare in acqua: loro come pesci sotto e io un po' balenotta sopra. . . non fatemi pensare con quanta gioia. Devo ringraziare Dio di così tanta fortuna, chissà se si ripeterà?

E dimenticavo... quanti libri ho letto loro a puntate prima di dormire: Marco ed Alessandro sono i più esigenti e non transigono mai, anche se si addormentano alle prime righe...

Tecla Zago

TU SEI BUONA ROSINA - Flavia

“Tu sei buona Rosina!” Con un sospiro accorato mia madre pronunciava spesso questa frase, nell'ultimo periodo di vita, mentre sulla sua seggiola a dondolo pettinava i suoi candidi capelli, lisciandoli quasi ad assaporare una carezza. Era il ricordo di quelle carezze ricevute da “sua” madre, che quella frase aveva pronunciato, della mia nonna dunque, che io non avevo mai conosciuto.

Elisa era il suo nome ed Eliseo fu chiamato mio fratello, nato poco prima della sua morte prematura e dolorosa; a sua volta egli chiamò Elisa la sua primogenita ed “Elisa I” la sua barca ed “Elisa” seguita dal numero romano la seconda e... chissà quante ancora.. via via navigando, a testimoniare quanto sempre sia stata presente nella nostra famiglia questa nonna, viva solo nel ricordo, ma immaginata, personificata attraverso episodi, racconti, aneddoti, testimonianze affettuose.

Gli oggetti che le erano appartenuti erano quasi reliquie per mia madre: uno scialle di seta, la macchina da cucire Singer, il pesante ferro da stiro, la forbiciona da sartoria erano per lei pretesti per raccontare e per me che l'ascoltavo per immaginare ed aggiungere un tassello alla mia conoscenza; così completavo, vivificavo la figura della nonna che sentivo essere stata molto amata e rimpianta.

Se dal cassettoncino usciva lo scialle di seta nero dalle lunghe frange, mia madre non tralasciava di sottolineare come la nonna fosse elegante e moderna, diversa per quei tempi, avvolta nello scialle e con le immancabili “vere” pendenti ai lobi delle orecchie; era ammirata dalle vicine quando passava agile e frettolosa, calzando originali ciabattine friulane senza tacco che le fasciavano il piede piccolo piccolo... “Lei che era piuttosto alta di statura” sottolineava con una punta di sottile invidia mia madre, che invece era piccolina e tondetta.

La forbiciona dalla lama affilatissima (guai a toccarla) stava a testimoniare la laboriosità e l'impegno della nonna che negli anni di guerra, dopo una giornata di lavoro all'ospedale, cuciva, confezionava completandola una camicia da uomo alla sera, per arrotondare il mensile. Mia madre diceva con orgoglio “Aveva mani d'oro!” e trattava con massima cura gli oggetti che erano stati suoi compagni di lavoro.

La frase spesso ripetuta “Tu sei buona Rosina mia!” mi era sembrata le prime volte consolatoria, compiacente... poiché, sempre selezionando qua e là dai suoi racconti, mia madre a conti fatti in gioventù appariva dotata di un caratterino niente affatto docile ed, essendo vivace e facile allo scherzo, non si poteva pensarla certo impegnata e coscienziosa. Immaginavo che la nonna, sgridandola, l'avesse fatta sentire colpevole dopo di che l'avrebbe consolata con quella frase assolutoria.

Tesi facile, ma in verità quella frase non era di così facile lettura!

Sempre estrapolando ed interpretando, per aggiungere pennellate al suo ritratto morale che andavo realizzando, scoprii nella nonna Elisa note di fermezza e di lungimiranza che la caratterizzavano.

Così deve essere stata se aveva accompagnato mia madre, recalcitrante, alla scuola dove avrebbe iniziato la sua carriera di insegnante, senza lasciar trapelare la sua disperazione nel lasciarla sconsolata in un luogo isolato, fuori dal mondo. E ancora la scoprii persona decisa, generosa, coraggiosa, disponibile. Infatti affrontò più volte e periodicamente un viaggio lungo, e per quell'epoca avventuroso, con pesanti pacchi pieni di vestiti di mia madre che lei, senza chiedere il suo parere, riteneva non fossero più necessari. Li portava alle nipoti povere del suo paese d'origine.

Generosa, ma autoritaria dunque! Questa donna, che aveva vissuto così intensamente, si ammalò di quel brutto male, che allora non perdonava mai e perdona poco anche oggi.

Andava aggravandosi quando mia madre era in attesa del suo primo figlio. Quello che avrebbe dovuto essere un periodo particolarmente felice, fu per queste due persone così visceralmente legate da un amore indissolubile, un alternarsi di paure, di sofferenza, ma anche di confidenze, di testamenti spirituali ed allora la frase "Tu sei buona Rosina!" trova la sua naturale collocazione ed il suo originale significato.

Alla mia immaginazione ed al mio quadro l'ultima pennellata: nonna Elisa nei rari momenti di lucidità, riuscì a tenere tra le braccia il neonato Eliseo, ma cullandolo e accarezzandolo, con le poche forze che le rimanevano, gli sussurrava "Carina" e inutilmente le veniva detto "È un maschio, mamma!"

Il suo cuore la portava verso quel grande e unico amore della sua vita: la mia mamma.

Flavia Boico

ZUCHERO E CICOLATE - Alberto

Nonna Lucia in dialetto fiumano "Nonna Luzia," aveva una figura particolare. Era alta un metro e sessanta, viso ovale, colore bianco cereo, occhi piccoli grigi, che aumentavano il raggio di azione, grazie agli occhiali piccoli, rotondi, che teneva su con una cordicella. Parlava con voce calma, con la cadenza classica delle vecchie signore di Fiume ("con la calada"), ma se una cosa la interessava, la ripeteva sei, dieci, venti volte, di continuo, come un rullo compressore, per cui i nipoti moderni, la definivano scherzosamente "una rompiscatole".

I nipoti avevano in casa anche nonna Carmela che chiamavano "il loro angelo", perché lei, pur essendo vecchietta, aveva l'animo giovanile. Giocava con loro, li accarezzava, li teneva sulle ginocchia, li capiva, li riparava dai giusti sculaccioni materni, dava loro tutto quello che aveva: era una nonna innamorata dei suoi nipoti, ai quali offriva tutto il suo amore. La Lucia, pur buona, era più portata verso gli altri nipoti, i figli di Amedea.

Successe che le nuore e le figlie della nonna Lucia per mancanza di posto o per altri motivi, cercarono di sganciarla e lei si stabilì per un periodo da Amedea.

Matteo e Amedea avevano quattro figli: Antonia la maggiore e Carmen un tipo sportivo; seguivano a distanza di dieci e dodici anni, Liginia e Alberto.

Nonna Lucia aveva un libro da messa grande e grosso con la copertina raffigurante il volto di Gesù. Dentro aveva circa duemila santini e, tutti i giorni, leggeva le preghiere stampate dietro, per ridurre i pochi peccati accumulati e guadagnare il paradiso più rapidamente. Stava seduta in un angolo della cucina e, mentre leggeva il suo libro, osservava quello che facevano i nipoti, riportando tutto alla figlia.

Alberto beveva il caffelatte dolce e metteva uno o due cucchiaini di zucchero. A lei questo non andava e allora diceva alla figlia: "Amedea, Alberto mette due cucchiaini di zucchero. Mi pare che sono troppi." Amedea, guardando con la coda dell'occhio il figliolo, rispondeva: "Lascia perdere mamma, a lui piace così".

Dopo qualche minuto: "Amedea, ne ha messi tre, tre così. E' troppo dolce, non gli fa bene, gli si rovinano i denti". Amedea, che pur lavorando molto doveva seguire molte altre cose, rispondeva pazientemente: "Nonna, ognuno ha i suoi gusti, a lui piace dolce."

Passava qualche minuto e Alberto con un colpo di tosse per richiamare la madre perché si girasse, metteva un altro cucchiaino nella grande tazza, perché sapeva e vedeva che nonna Lucia, sempre col suo libro fra le mani, lo osservava attraverso gli occhialetti. Allora lei non ne poteva più e, interrompendo le Ave Marie, i Pater Noster, i Gloria e sempre con la sua voce fine e la cadenza fiumana ripeteva: "Amedea non xè possibile. Pensa che el gà messo quatro cuciarini de zucchero, guarda così - e aprendo le dita confermava - uno, due, tre, quatro cuciarini. Al posto del cafelatte el bevi miel".

Amedea poveretta, presa tra due fuochi, rispondeva: “Ma nonna lascialo tranquillo, più lo guardi e più lui fa apposta, come tutti i bambini”. E lei che non cedeva una battuta: “Sì, ma mi lo digo per el suo ben. Quatro cuciarini de zucchero... Ave Maria piena di grazia...”

Un giorno Alberto si trovò da solo con la madre. “Mamma - le disse con l’ enfasi e l’ autenticità dei bambini - la nonna rompe le scatole. Ogni volta che io bevo il caffelatte, lei fa finta di pregare e leggere il libro di messa e controlla i cucchiaini di zucchero che io metto.”

“Lascia perdere, è vecchia. Fai finta di niente.” rispose la madre.

“Mamma, tre, cinque, venti, quante volte devo fare finta di non sentire?”.

“Porta pazienza, ti prego. Ne porto tanta anch’ io.”

“Mamma, io mi sono stancato, se trovo le cioccolate che il papà le porta, giuro che gliele nascondo.”

“Fammi un piacere, lascia stare.”

Qualche giorno dopo nonna Lucia cercava affannosamente le sue cioccolate grandi e buonissime.

“Antonia, hai visto le mie cicolate?”

“No nonna” rispose tranquilla lei.

“Carmen, hai trovato le mie cicolate grandi?”

“Io no, sono appena arrivata.”

“Liginia, hai visto per caso le cicolate buone che mi aveva portato il papà?”

“Io non le ho viste.”

“Alberto, dimmi la verità, hai visto o trovato le mie cicolate grandi? Le avevo messe qui, dietro quelle carte, nascoste bene. Sono sicura che erano qui.”

“So che erano buonissime quelle che ti porta sempre il papà, però non le ho viste” rispose Alberto facendo l’ occhiolino alla madre.

“Ma sei proprio sicuro di non averle viste o spostate? Erano quattro, belle, grandi così. Le avevo nascoste qui, guarda proprio qui.”

“Ti assicuro che non le ho viste né toccate,” confermò il nipote.

“E va bene, pazienza, però erano proprio qui,” sospirò la nonna.

Il giorno dopo Alberto, ridendo, consegnò le bellissime cioccolate alla madre e lei le portò alla nonna. Passarono alcuni giorni e, caso strano, quando nonna Lucia leggeva le sue preghiere sul librone, non vedeva più i cucchiaini di zucchero che il nipote metteva nel caffelatte

Alberto Fratantaro

LA CONTESSA REGINA - Tulcea

Incomincio dagli antenati più remoti, e sono quelli materni: la mia bisnonna, era la Contessa Regina Lioni, me ne ha parlato, ma vagamente, mia madre. Di lei conservo solo una bellissima foto, che la ritrae assieme alla mia nonna, ad un’ altra sua figlia, a mia madre, un suo fratello, e a due figli della sorella di mia nonna.

Dal suo aspetto, posso dedurre che fosse una donna austera. Sembra quasi un comandante o è solo una mia impressione...

Della nobiltà di questa famiglia oggi non rimane che una via, il palazzo Lioni ora Altan a Vittorio Veneto, qualche lapide abbandonata e forse anche un po’ di cenere nel cimitero di Ogliano.

Della mia nonna materna non ho il ricordo, come hanno quasi tutti i bimbi, di dolcezze, di carezze, di baci. Lei era gentile, ti faceva capire che ti voleva bene, ma non ti dava quella confidenza delle nonne. Ne ho parlato poi con i miei zii, loro dicono che fosse tipico dell’ epoca... Ma? Sarà così.

Era una bellissima donna: i suoi lineamenti erano delicati; molto curata, si chiamava Elvira. Il nonno Davide, come diminutivo, la chiamava Vira.

E’ vissuta fino a 88 anni, dopo aver avuto diciassette figli nati; di questi solo dieci sono rimasti vivi. Infatti a quel tempo erano molte frequenti le morti dei bimbi, che decedevano anche per una semplice enterite o per difterite o per altre malattie apparentemente non gravi. Moltissimi non arrivavano neanche al primo anno di vita.

Mia madre, la primogenita, mi raccontava che il nonno, grande affarista, aveva particolari attenzioni per la nonna. Non so se era per la sua nobiltà o perché, avendo un figlio all’ anno, lei non aveva una grande forza fisica, quindi mia madre doveva portarle il brodino, l’ uovo sbattuto con il marsala, (*sbatudin*) e fare tutti i lavori più pesanti. Un particolare che le sentivo spesso ricordare era, questo: “Andavo a lavare i pannolini

(*panesei*) al fosso, per strada mangiavo una fetta di polenta fredda, poi prima di sistemare l'asse, (*il lavador*), dovevo rompere il ghiaccio con le mani.”

A noi oggi queste sembrano cose dell'altro mondo, esse ci fanno comprendere come sia cambiato in pochi anni il nostro tenore di vita.

Il nonno, Davide De Nardi, era figlio di Antonio Di Pietro, di un ramo dei De Nardi distinti dal soprannome Luca. Dicono che provenissero dalla città di Lucca. Lui, il grande patriarca, so che lo chiamavano “Ton Luca”, per la sua voce altisonante, forte come il tuono.

Della nonna paterna vi posso soltanto dire che l' ha conosciuta poco anche mio padre, perché è mancata quando lui aveva soltanto sette, otto anni. Di lei aveva un'immagine vaga, ma quando facevo i *galani* mi diceva: “Anche mia mamma faceva così.”

Quando mi raccoglievo i capelli e portavo la frangetta, mi guardava con uno sguardo dolce e malinconico e mi diceva: “Sembri proprio mia madre.”

Il nonno, invece, lo ricordo bene. Un uomo serio, ma non burbero, riservato, era tenuto molto in considerazione in paese, anche perché per hobby lavorava il ferro battuto, hobby che ha poi continuato anche mio padre. Mi sembra di vederlo quando partiva al mattino, in bicicletta (quella con i copertoni pieni). Metteva sul fondo dei pantaloni un ferro (*le mole*), per evitare che si incastrassero negli ingranaggi della catena. Il fanale con uno stoppino e un piccolo serbatoio dove veniva messo l'olio, li conservo io. Non so cosa si potesse vedere!

Il nonno era generoso. Di lui ho un dolce ricordo: quando andavamo ad augurargli il Buon Anno, ci dava la “*bona man*” ed, oltre alle solite noci e nocciole, ci regalava anche gli ovetti di cioccolato che sua figlia Maria gli mandava ogni anno dal Belgio.

Tulcea Piai

ME NONA MARIA - Isabella

L' era na olta me nona Maria. L' era picciola e ciciotèla, l'avea na traversa e su la testa, an fazolet.

I so gnocchi de pan, al so strudel e i so calset iustadi, no i finia mai.

Assieme noi tre, la domenega, se dovea andar a catarla e, dopo aver fat trentazine scalin, l'era pronto par noi i saviardi con la crema marsala.

Dopo, de corsa al cinema.

Me nona, da le scale, la ne disea sempre le stesse robe: ste atente, no ste a ciapar fret, tornè a casa presto: Me racomande. Vegnè a catarne anca domenega prossima!

Isabella Argenta

TANTO DIVERSE - Cinzia

Appartengo a una famiglia piuttosto longeva: nonni, nonne, zie e zii sono vissuti quasi tutti fino a quasi novant'anni. Così ho potuto avere a lungo la compagnia di entrambe le nonne. Con la nonna materna anzi ho vissuto per parecchi anni, a causa di eventi drammatici che hanno coinvolto anche la nostra famiglia. In seguito alle leggi razziali mio padre fuggì dall'Italia quando mio fratello ed io eravamo ancora piccolissimi (lui aveva poco più di due anni, io appena otto mesi); l'intenzione era quella di cercare un posto all'estero, e da lì chiamarci a raggiungerlo. Ma ci voleva tempo, e allora da Udine, dove siamo nati, ci trasferimmo tutti a Venezia, dove i nonni materni vivevano ormai da qualche anno. La mamma, laureata in francese, si dedicò all'insegnamento; essendo all'inizio della carriera, per molto tempo ebbe sedi molto disagiate (Cavarsere, S.Stino di Livenza), per cui doveva partire col primo treno, anche alle cinque del mattino: sarebbe stato un grosso problema se non ci fossero stati i nonni!

Ad un certo punto arrivarono notizie da mio padre: era in Australia, aveva un lavoro di grande soddisfazione (insegnava geografia all'università di Melbourne, mi pare), avrebbe mandato di lì a poco il permesso di soggiorno, che la mamma preparasse intanto il passaporto e tutte le pratiche necessarie... Ma il permesso non arrivò mai. Solo a guerra finita si seppe che in realtà era sì arrivato a Venezia, ma la questura, non si sa bene per quale ragione, lo aveva bloccato... E ad un certo punto giunse dal papà la notizia che voleva formarsi una nuova famiglia, e chiedeva il divorzio (in Italia non esisteva ancora, ma in Australia sì, e tanto bastava...)

Così la mamma continuò ad insegnare, aggiungendo anche un lavoro di segretaria-interprete presso il comando inglese a Venezia, e noi continuammo a stare con i nonni materni. La nonna si chiamava Luigia, ma tutti la chiamavano Luigina: piccolina e grassottella, il nome le si addiceva, e anche per noi fu sempre la

nonna Luigina. Era un tipo certo non comune: molto dotata per la musica, suonava il pianoforte con grande facilità, e lo suonò fin quasi all'ultimo. Raccontava con orgoglio che il suo maestro era molto contento di lei, e voleva farle sostenere gli esami al conservatorio; ma suo padre, un signore trentino molto all'antica, non glielo aveva permesso. Una signorina di buona famiglia non avrebbe mai fatto cose di questo genere! E così, aggiungeva con dispiacere la nonna, che avrebbe desiderato fare addirittura l'insegnante di musica, il suo maestro ad un certo punto aveva smesso di darle lezioni, tanto per una dilettante sapeva anche troppo. Fu lei comunque ad insegnarmi i primi rudimenti musicali, e spesso suonavamo a quattro mani, o mi insegnava qualche canzone accompagnandomi al pianoforte: ricordo in particolare una buffa canzoncina che mi divertiva molto, intitolata "Il cerchio della sottana". Ho ritrovato da poco lo spartito in mezzo ai libri della nonna, ridotto quasi in frammenti da tanto è stato suonato!

Mi piaceva molto cantare, ma ero una bambina timidissima, e ricordo anche quanto imbarazzo provavo se la nonna mi chiedeva di cantare quando c'era qualche visita: secondo lei avevo una bella vocina. Il mio pezzo più richiesto per il "pubblico" era l'incantevole "Addio a Venezia" dal Campiello di Wolf-Ferrari (è incredibile come di certi episodi dell'infanzia si abbia un ricordo vivissimo anche dopo tanti anni...) Oltre alla musica, non so di preciso che studi avesse fatto la nonna Luigina, comunque conosceva benissimo il tedesco, ché allora il Trentino era ancora sotto l'Austria, ed era molto esperta di piante, e soprattutto di funghi, di cui era anche un'appassionata raccoglitrice, e aveva dei libroni in tedesco con delle meravigliose illustrazioni, libroni che noi bambini potevamo maneggiare solo con grande circospezione.

Tipo avventuroso ed imprevedibile, della nonna si raccontano varie imprese "speciali", come quando da ragazzina era partita da Trento con la bandiera italiana nascosta sotto la mantella per piantarla sulla cima di una montagna, con un gesto di grande temerarietà, data la dominazione austriaca alquanto severa. Pare che questa "storica" bandiera, in seta, esista ancora da qualche parte, resa ormai fragile dal passare del tempo...

In quanto alla mantella della nonna, doveva essere molto ampia e "compiacente", visto che lei raccontava di avervi nascosto sotto addirittura... una slitta. Diceva alla vecchia zia che sarebbe andata a fare una passeggiata per Trento, invece saliva veloce fino alla campagna paterna, e da lì scendeva come un fulmine per la strada ghiacciata, divertendosi un mondo! Poi, ricompostasi, metteva la slitta sotto la mantella, e rientrava a casa tutta seria e compunta.

Amava molto viaggiare, ed ogni tanto protestava, non so con quanta convinzione, che sposando un professore di geografia, pensava che avrebbe fatto meravigliosi viaggi: invece, più che traslochi da una sede di insegnamento all'altra (Genova, Firenze, Venezia...), non aveva visto.

Adorava anche il nuoto (ho sempre invidiato la sua capacità di rimanere a galla, semplicemente seduta sull'acqua); ma questa sua passione per poco non le era costata cara: un'estate, in Toscana, aveva voluto uscire in mare aperto nonostante fosse molto agitato, incurante della bandiera di pericolo, e l'avevano salvata per un pelo!

Ma lei era sempre così, impulsiva e spericolata; e queste sue caratteristiche non erano venute meno neppure col matrimonio e le responsabilità familiari: il nonno raccontava che, giunto il momento della nascita del primo figlio, la levatrice era venuta per visitare la nonna nella casa di campagna dove allora risiedevano: ma lei non c'era, era andata su nel bosco per cercar funghi...si sentiva bene, perché mai non avrebbe dovuto muoversi? Vero è che ebbe cinque figli, e tutti con tanta facilità, che avrebbero anche potuto nascere nel bosco! La nonna agiva così, d'impulso: aveva grandi slanci di generosità, ma talvolta anche accessi di collera incontrollata, e allora magari colpiva con quello che aveva in mano; oppure usciva di casa, e ritornava solo dopo molte ore, tranquilla e contenta come se nulla fosse accaduto...

Se la nonna materna era così, estrosa e imprevedibile, la nonna paterna invece era estremamente seria e ordinata, piena di buon senso, anzi, sosteneva lei, la sola persona di buon senso al mondo: quando lei fosse morta, non ci sarebbe più stato buon senso in tutto il mondo! Non ho mai capito se ne fosse veramente convinta: sembrava parlare seriamente, ma intanto i suoi occhi nerissimi ammiccavano con maliziosa allegria! I figli, consci di queste sue convinzioni, le regalarono un piatto di ceramica che lei teneva in bella mostra, perché riassumeva il suo credo:

*Chi pol no vol,
chi vol no pol,
chi sa no fa,
chi fa no sa
e così il mondo va.*

Ma non si deve pensare che fosse "troppo" seria e noiosa, anzi aveva un grande senso dell'umorismo, che l'aveva molto aiutata nelle difficili prove che aveva dovuto affrontare. La sua vita infatti non era stata

facile, anche lei aveva molto sofferto a causa delle leggi razziali: aveva perduto vari parenti ed amici, lei stessa aveva vissuto fortunosamente nascosta in un convento insieme col figlio minore, mentre gli altri figli erano lontani. Ma non l'ho mai sentita parlare con acrimonia di quel periodo così difficile che aveva affrontato con grande serietà e dignità. Mio zio mi disse che lei nel convento svolgeva il lavoro di guardarobiera, ed era molto apprezzata per la sua bravura e accuratezza. Sempre ben organizzata, teneva la casa come uno specchio, e la ricordo ultraottantenne, intenta a passare un pesante spazzolone, rigorosamente a mano. Molto organizzata anche in cucina, era solita preparare un menu settimanale, al quale si atteneva, anche se non con rigorosa rigidità... tutto l'opposto dell'altra nonna, che alternava pietanze deliziose, specie in onore di ospiti, con... pane e formaggio o caffelatte!

Dalla nonna paterna andavamo ogni tanto: viveva a Udine, in una casa con giardino che porta ancora il suo nome: villa Elisa. Ma anche lei era sempre chiamata con un diminutivo, Lisetta. Ricordo che le piaceva moltissimo andare al cinema, ed in particolare adorava i film gialli; se poteva, andava ogni giorno al cinematografo, così anche per me era una festa quando andavo a trovarla. Lei usciva di casa sempre con l'ombrello (come esige il buon senso...), un grande ombrello nero da uomo che brandiva minacciosa quando doveva attraversare la strada: nessuno osava non arrestarsi all'istante! Molto religiosa, leggeva ogni giorno da capo a fondo tutto il suo libro di preghiera; mio fratello che era un birbante, diceva che così nella stessa giornata lei invocava dio per la pioggia e per il sole, ponendo in grande imbarazzo il Padreterno... ma queste erano insinuazioni maligne, in realtà la nonna non era certo così rigida, e anche per l'osservanza del sabato lei si comportava... con molto buon senso.

Sono stata dalla nonna Lisetta l'ultima volta quando il mio primo figlio aveva solo due mesi, e mi sono fermata a lungo: era un'estate molto calda, e la sua casa, spaziosa e circondata dal verde, era assai più fresca e adatta al piccolo del nostro appartamento a Mestre. La nonna era stata affettuosissima e premurosa nei nostri riguardi, e in particolare le piaceva cullare il bambino in carrozzina finché si addormentava: ho ancora una fotografia, in cui lei lo guarda sorridendo, e lui sembra risponderle, quasi in un amoroso dialogo che si intrecci fra di loro.

Si era affezionata anche a mio marito, e gli era molto grata di svolgere tutti quei piccoli lavori di manutenzione e di aggiustatura così necessari in una casa (viveva da sola da molti anni) e le piaceva molto starlo ad ascoltare quando lui raccontava aneddoti della sua famiglia e del suo lavoro. Poi si accorgeva che il tempo passava (mio marito era un narratore piacevolissimo) e protestava, fingendosi arrabbiata, ma in realtà sorridendo sotto i baffi, che lui le impediva di pregare e che lei non aveva ancora terminato le preghiere del giorno prima...

La nonna si ammalò poco dopo che era nato il mio secondo figlio; ci scrivemmo e telefonammo a lungo, sempre con la speranza che lei migliorasse abbastanza da poter ricevere una nostra visita. Ma non si riprese più, e mi è sempre rimasto il dispiacere di non averle potuto far conoscere anche il mio secondo bambino.

Cinzia Gentili

PRENDERÒ LE MOSSE DA MOLTO PRIMA DI ME - Idolino

Non ho la scorrevolezza della maestra Maria, né il bagaglio forbito di Tiziano, così dovrete accontentarvi del mio modesto vocabolario, che ha meno dei duecento vocaboli che usava Guareschi.

Quando ero piccolo non conoscevo tante storie come i miei compagni di gioco, che dicevano di apprendere dal nonno o dalla nonna. Conoscevano tanti pettegolezzi sui vicini, storie che si ascoltavano la sera durante il filò in stalla, storie che parlavano di emigrazione, di viaggi lontani, di guerra, di spiriti di antenati che apparivano durante la notte. C'era anche chi, con un nonno decorato di guerra, raccontava di qualche azione bellica che esaltava la mia fantasia. Solo più tardi ho scoperto che l'impresa era esagerata o addirittura inventata di sana pianta.

Non ho mai conosciuto i nonni, perché quello materno era morto per malattia nel 1916 e l'unica immagine rimasta di lui è una foto dei genitori della mamma seduti, con attorno i loro otto figli: la più anziana aveva sedici anni ed il più piccolo tre. La mamma raccontava che fu chiamato da Oderzo un fotografo quando la nonna seppe che il marito aveva la "nefrite" e sarebbe morto presto.

Mio padre rimase orfano di entrambi i genitori durante l'anno dell'invasione.

La nonna morì il 16 aprile 1918 a quarant'anni ed il nonno, che con il mio papà era appena rientrato da Vicenza, dove erano stati inviati per comando del decreto Cadorna, fu dilaniato, il 17 novembre sempre del 1918, da un ordigno bellico, abbandonato lungo un viottolo dagli austro-ungarici in fuga e sempre definito "petardo".

Del nonno conoscevo soprattutto i riferimenti degli anziani della contrada nei miei confronti “non saluti mai come tuo nonno, sei impulsivo come tuo nonno, cammini come tuo nonno...” Talvolta chiedevo maggiori delucidazioni, ma venivo a sapere soltanto che aveva una salute di ferro, che solo una bomba poteva ucciderlo, che mio padre gli somigliava.

Di nonna Giovanna dicevano soltanto che era una bella donna e la mamma aggiungeva che il vecchio parroco, quando l’aveva sposata, aveva detto che era tanto buona.

La nonna aveva un cugino di quelli che conoscevano le porte di tutte le osterie e che con il pretesto di bere un rosso mi parlava della sua “dermana” che era brava, bella e buona.

Del nonno esiste soltanto una foto gialla, su cartoncino duro, avuta da un anziano negli anni ’60. Papà diceva che dovevano essercene altre di suo padre (non si sa che fine abbiano fatto), ma nessuna della nonna.

Mio padre raccontava che in casa c’erano dei fratelli che morivano di pochi mesi, ma non ricordava i loro nomi, salvo dell’ultima bambina, che si chiamava Carlotta.

Parlava volentieri di quando bambino andava a piedi a lavorare con suo padre a Ceggia e soprattutto del viaggio verso Vicenza, nel novembre del 1917 (aveva quindici anni compiuti) assieme ai coetanei di Chiarano e sotto la responsabilità di suo padre che sapeva leggere e scrivere.

Ricordava nitidamente i casolari dove avevano alloggiato e negli anni Ottanta rifeci con lui il percorso in automobile e mi colpì la precisione dei suoi particolari, che corrispondevano perfettamente alla realtà.

Qui, con il rientro al seguito dei soldati italiani, si fermavano i suoi ricordi: la mamma che non c’era più; Egidio il fratello quindicenne che aveva imparato il tedesco e che aveva custodito la casa, la totale mancanza di biancheria sequestrata dagli austriaci, Provino, il fratello di sei anni, che aveva pianto dal momento che era stato udito lo scoppio del petardo e fintanto che l’artiglieria non aveva raccolto i resti del nonno; la mancanza di parte del pavimento del granaio, perché le tavole erano state usate per fare casse da morto.

Visto che i suoi genitori erano senza tomba, quando si andava al cimitero mi indicava il lato dove erano stati sepolti, mentre la mamma aveva la tomba di famiglia.

I suoi fratelli erano ancora più restii a parlare della loro giovinezza con il pretesto che erano cose accadute tanto tempo prima ed incomprensibili per noi. Il più vecchio dei quattro, Aristide, ragazzo del ‘99, era sempre in prima fila nel corteo del 4 novembre, ma non si doveva mai chiedergli nulla sui suoi genitori o sul periodo in cui era stato combattente sul Piave.

Anche i cugini del papà, nati e cresciuti nella casa accanto, non raccontavano mai nulla ed in tutti era evidente la volontà di dimenticare.

Con il passare degli anni cominciai a prendere nota di ogni particolare, a chiedere informazioni agli ultimi anziani del paese e al fratello della mamma, classe 1901, che era stato profugo a Vicenza con il nonno. Nel 1979 il parroco mi permise di frugare nell’archivio parrocchiale, tanto che ho potuto ricostruire l’albero genealogico fino al 1700.

Quando ero in ferie, di solito a luglio, veniva anche il fratello più giovane di papà, sacerdote dei Giuseppini, classe 1912, che per tutti si chiamava don Marco. Soltanto i fratelli e qualche anziano potevano ancora permettersi di chiamarlo don Provino.

Lo informai della mia ricerca e del fatto che la nonna aveva messo al mondo otto figli, ma lui non voleva ammettere che ci fossero stati anche altri fratelli, perché nessuno gliene aveva parlato, nemmeno mons. Stella, il vecchio parroco. Avutane conferma, mi dettò una preghiera da apporre su un foglio e autorizzò la divulgazione dei dati.

Dopo la sua morte, avvenuta il 19 novembre 1992, tutti i cugini, i figli dei tre fratelli, con le famiglie e le famiglie dei figli, si ritrovano la prima domenica di luglio sopra Verona, in una villa-castello, tra Negrar e Grezzana. Ci siamo inventati un titolo nobiliare veneto “Signoria de Bertacco da Dosa, sita in Claranus, tra Piovega e Piavon”. Il cugino maschio più anziano è diventato Gaetano VI, Doge, ed io sono Idolino I, Ciambellano effettivo. Un altro, che risiede a Garbagnate milanese, è oggi il Granduca ed ogni giovane che entra nella Signoria con il matrimonio, riceve l’investitura perché ha l’onore di accasarsi con uno o una Bertacco. Col passare degli anni abbiamo acquisito tanti giovani e qualche altro ci ha lasciato. Da tre anni non vi partecipa più la nonna Bice, il pezzo di archeologia più pregiato che aveva il nostro Casato; un cugino è deceduto a Torino a fine gennaio.

L’unico vero antenato che ho conosciuto è stata mia madre, una donna semplice, con una memoria eccezionale, precisa su ogni particolare che raccontava. Conosceva ogni nome della sua famiglia, arrivando fino al suo bisnonno ed alle guerre di Indipendenza, perché ci diceva di un ricercato che si prendeva beffe delle giubbe bianche quando arrivavano in paese.

Nelle osterie attorno a Motta si racconta ancora di suo nonno Cellini di Cavalier che aveva sposato la “serva” di trent’anni più giovane e che aveva avuto due gemelli a 74 anni.

La mamma ricordava quando bambina andava a rendere omaggio al vecchio nonno novantenne, che viveva in una porzione di casa, perché il suo bisnonno aveva fatto costruire un alto muro per separare la sua abitazione da quella del figlio, il quale aveva disonorato il nome della famiglia. Lei raccontava, con proprietà di linguaggio, tanti piccoli episodi simpatici che aveva appreso dalla sua mamma.

Durante gli inverni, dal 1948 in poi, quando papà era negli ospedali a causa di un grave infortunio sul lavoro, stavamo noi tre fratelli e lei attorno alla stufa a legna, “la cucina economica”, prima con il lume a petrolio e poi con una piccola lampadina, perché la SADE aveva montato il “limitatore” e, mentre lei rammendava o adattava qualche vestito vecchio, dopo aver pregato, ci raccontava le vicende legate alla sua grande famiglia e soprattutto ciò che aveva vissuto durante l’anno dell’invasione (mai sentito pronunciare la parola occupazione).

Casa sua era il posto medico più vicino al fronte del Piave. Attraverso le sue parole vedevo la battaglia del Solstizio, i tanti morti che arrivavano con i carrelli e venivano sepolti oltre la strada dove ora c’è un monumento funebre e due cipressi, il pallone aerostato vicino alla Fossa Formosa, le spie italiane che passavano ed informavano la nonna, le imprese di Giannino Ancillotto con il suo aereo... racconti che eccitavano la mia fantasia di bambino.

Lei mi ha fatto amare la nonna, sua madre, morta nel 1944, dopo aver perso a Giarabub un figlio, tenente comandante delle legioni libiche. Da tutti era definita coraggiosa. Mi sembra di vedere la scena dell’arrivo delle avanguardie austro-ungariche che lei attese sull’uscio con i sette figli che si tenevano per mano... sventolando un asciugamano bianco; trattò l’occupazione della casa con un ufficiale austriaco di origini istriane. Ottenne il permesso di tenere una mucca e per foraggiarla andava sul cortile a prendere l’erba sotto la testa dei caduti, che mani pietose avevano messo tra un corpo e l’altro.

Ci parlava delle disinfezioni continue con calce e “cleorina” e di qualche ufficiale di passaggio che aveva atteggiamenti arroganti e pretendeva di essere servito dalla sorella maggiore, Maria, che aveva diciannove anni, ottenendo sempre una ferma opposizione dalla nonna, che affrontava a viso aperto ogni intruso che non fosse addetto ai servizi sanitari o non rispettasse gli accordi presi.

Parlava spesso dello spreco di viveri avvenuto all’arrivo delle truppe, della grande fame che poi avevano sofferto tutti, militari e civili, e della conseguente influenza spagnola che provocò tante vittime, già colpite da inedia e denutrizione.

Ci parlava di suo padre che era il sacrestano del paese e che in obbedienza alle delibere della chiesa, chiamava i figli con il nome di battesimo, mentre in municipio aveva depositato un nome diverso, perché non bisognava collaborare con uno Stato che aveva privato il Papato della sua libertà.

Raccontava della vita grama delle famiglie dei mezzadri, quando soltanto il più anziano poteva andare al mercato di Oderzo, previo permesso del latifondista e le conseguenti emigrazioni verso il sud della Francia, il Brasile o l’Argentina di interi nuclei familiari.

L’ultima sorella della mia mamma, zia Carmela, all’anagrafe Augusta, classe 1906, vive in Francia, a Montauban, la città degli Ugonotti, dalle parti di Tolosa e, quando i suoi figli le chiedono di raccontare i suoi ricordi di ragazza, del paese dove sono partiti nel 1947, risponde sempre: “Dovevate chiedere a mia sorella, lei ricordava ogni cosa, io sono vecchia e non ho mai avuto tanta memoria.”

Ed oggi, che ho sessantacinque anni, quando sento dire da qualche cugino che la zia Bice gli ha trasmesso delle informazioni sui suoi genitori e che di lei hanno un dolce ricordo, mi procura tanta gioia.

Perché la Bice era mia madre.

Idolino Bertacco

MICHELE E GIOVANNI - Verdiana

Alla fine dell’800 il mio bisnonno materno, Michele, partì dal suo paese natale per andare in America a cercare fortuna. Lui viveva con la sua famiglia a Colcerver, un paesino sperduto in mezzo ai monti della Val di Zoldo, oggi quasi del tutto abbandonato.

Dicono che fu uno dei primi insediamenti nella zona. C’è ancora un bel palazzo in stile veneziano, che è testimone dell’insediamento della Serenissima in questa valle. La repubblica marinara sfruttava le miniere di ferro ed i boschi per costruire la città e le navi. Il legname veniva trasportato sui fiumi fino alla laguna. Venivano costruite delle zattere, che servivano anche per il trasporto della merce e delle persone e lungo il Piave c’erano delle vere e proprie stazioni. Tanta gente trovò lavoro a Venezia. Fiorivano anche le fucine

dove i “ciodarot” forgiavano i chiodi, molto ricercati all’epoca. Una volta caduta la Repubblica, l’avvento dell’industria metallurgica fece ripiombare la valle nella miseria. La popolazione viveva di pastorizia e di quel poco che dava la terra, ma era difficile sfamare la propria famiglia.

Questo mio bisnonno Michele decise dunque di raggiungere dei suoi parenti a Stratfordsprings Connecticut per tentare la fortuna. Un po’ era spinto dalla necessità del guadagno ed un po’ dalla poca armonia che regnava in casa. La mia bisnonna Pina deve essere stata tremenda. Era piccolina e grassottella con una faccia arcigna ed una lingua tagliente che è rimasta proverbiale.

L’avo s’imbarcò a Genova per raggiungere l’America, dopo un massacrante viaggio. Non so altro della vita di questo bisnonno, ma nel 1893 a soli undici anni mio nonno Giovanni, stanco anche lui delle angherie della mamma, raggiunse il padre a Stratfordsprings. Da bambina in casa dei nonni ho sentito molte volte questo nome, che sembrava una parola magica.

Il nonno rimase undici anni in America, lavorando con il padre nelle filande, io pensavo che avessero fatto i carpentieri, altro mestiere nel quale erano valenti i valligiani, ma non fu così.

Quando il nonno compì ventidue anni, rimpatriarono tutti e due, con il loro bel gruzzoletto. Il nonno era spinto dall’amor patrio e voleva prestare il servizio militare. Nei primi anni del nuovo secolo costruirono, con i soldi guadagnati oltre oceano, una bella casa e si trasferirono da Colcerver, troppo disagiata, a Pralongo. Era la prima abitazione ad avere l’acqua corrente ed il gabinetto in casa.

Come si usava allora, la casa era divisa in due, con l’entrata in comune, e si sviluppava, divisa, su tre piani. Mio nonno si sposò con la nonna Bettina ed avrebbe voluto ritornare in America, ma lei così tenera ed affettuosa si impose ostinatamente e lui dovette rinunciare. Mi risuona ancora nelle orecchie la sua risata sonora.

A noi bambini incuteva rispetto, non era un nonno bonaccione, ma esigente. Era un bell’uomo alto e fiero, ma anche un po’ vanitoso. I suoi abiti erano sempre impeccabili, e quando ero seduta sulle sue ginocchia e non riuscivo a stare ferma, si spazientiva. In paese era molto stimato per la sua avvedutezza e per la disponibilità ad aiutare tutti con parole e fatti.

Da sempre i nostri valligiani sono espatriati per poter sopravvivere, visto che la valle non offriva molto. Partivano a primavera come carpentieri e caldarrosta e girarono tutto l’impero austro-ungarico per poi fare ritorno in valle in autunno. E fu così che qualcuno imparò, sembra da un siciliano, la ricetta del gelato che aprì una nuova strada.

Mio nonno che era molto intraprendente fu uno fra i primi a provare il nuovo mestiere. Andò a Vienna ad imparare i primi rudimenti dell’arte e nel 1914 aprì a Berlino la sua prima gelateria. L’avvento della prima guerra mondiale gli fece di nuovo indossare la divisa e fu soltanto nel 1922 che poté ritornare a Berlino, questa volta però con la moglie ed i suoi quattro figli.

Dopo un inizio difficile decollò ed assicurò ai suoi una fonte di guadagno che ancora oggi è sfruttata dai valligiani ed ha segnato un nuovo rilancio di questa valle che sorge alle pendici del Pelmo e del Civetta.

Verdiana Favretti

NONNI, BISNONNI, AVI - Maria

L’argomento amabilmente suggerito è uno di quelli che, come si suol dire, “mi fa andare a nozze” e questo per alcuni motivi che qui andrò elencando: innanzi tutto perché io ho sempre sentito che in me ci sono non solo i 24 cromosomi di mio padre e gli altri 24 di mia madre, ma anche quelli di ciascuno dei miei nonni e, ancora in più piccola parte, quelli dei bisnonni. Questa convinzione è nata in gioventù quando mi rapportavo fisicamente ed interiormente al papà ed alla mamma e mi accorgevo di non essere come loro. Oh! Quanto avrei voluto assomigliare a mia madre specialmente nel carattere e nei modi di essere così cordiali, magnanimi e signorilmente eleganti, mentre io ero un riccio tutto aculei, sempre sulla difensiva. Questi aspetti li avevo presi forse dai nonni o dai bisnonni? Quante volte me lo sono chiesta senza trovare sicura risposta.

Inoltre io, specialmente da ragazza, sono sempre stata un’ascoltatrice attentissima di tutto quello che mia madre, mio padre, mia nonna raccontavano delle loro vite, dei loro parenti, cosicché ho imparato prestissimo e bene a conoscere queste persone anche se non erano presenti, ad amarle, a giudicarle ed in fine a sentirle mie e parte di me. Qui le voglio presentare, anche se so che non formeranno un quadro armonioso, ma discontinuo e con tante lacune. Parto da lontano, da Torino e più precisamente da Chivasso dove vivevano i bisnonni ed i nonni prima che questi ultimi si trasferissero in città. Il bisnonno Giovanni Fassio, padre della nonna materna, era un, non so se piccolo o medio, proprietario terriero che lavorava la

sua terra. Era soprannominato “el canun” perché alto e robusto e perché come soldato aveva partecipato a non so quale guerra d’indipendenza. Della bisnonna Fassio non so nulla tranne che era madre di due belle figlie, infatti la nonna Maria Fassio con sicurezza affermava: “Nou suma bela gent”. Il bisnonno Pietro Anselmo possedeva e gestiva una drogheria in centro a Chivasso ed aveva sposato Carolina Vaccarino, una ricca signora della quale ho la fotografia. Ella andava ogni estate a Saint Vincent a *passare le acque*; fece costruire la grande tomba che raccoglie le spoglie degli Anselmo Vaccarino, protetta ai lati da due grandi angeli di pietra bianca.

Ecco i nonni Anselmo-Fassio; nella mia vita li ho visti soltanto tre volte in occasione delle visite che la mamma faceva loro quando mi portava con lei. Il nonno Angelo Anselmo ha continuato a possedere la drogheria che conduceva assieme alla nonna ed in più faceva il rappresentante di vari prodotti fra i quali ricordo gli oli Gaslini ed i saponi “Lo Faro” di Genova. Si spostava nella Valle d’Aosta con i treni che a quel tempo non avevano né riscaldamento né servizi igienici. Fino a qualche anno fa avevamo conservato il borsello, che portava a tracolla durante i suoi viaggi: di forma ovale, era un vero capolavoro, perché aveva vari scomparti per le monete ed uno piccolo con l’apertura segreta per contenere le monete di maggior valore.

Il ritratto ad olio di questo nonno lo conserva mio cugino Ugo, la scrivania, debitamente restaurata, mio fratello, io conservo solo alcune foto e la frase che egli pronunciò al rientro in casa dopo il matrimonio di mia madre, mentre appendeva il suo cappello a lobbia: “Il matrimonio è sicuramente una follia, però è meglio farla da giovani che nell’età matura.” Ho scritto in italiano la frase, che invece fu pronunciata con calorosa convinzione in piemontese.

Sono arrivata a parlare della nonna Maria Fassio, conosciuta assieme al nonno in quella loro casa di via Romagnosi, a Torino. La ricordo seduta in poltrona, nel loro tinello che non so per quale motivo era chiamato “fumoir” e intanto io giocavo nella grande terrazza mentre loro parlavano. Di questa nonna intelligente e decisissima so tanti aneddoti fra i quali che s’era sposata molto giovane, che aveva mandato a balia i suoi tre figli a Caluso e lì continuava a mandarli anche quando erano già grandicelli durante l’estate; tanto che mia madre chiamava la sua balia “muma” e credeva fosse la mamma. Che non voleva assolutamente mettersi in posa davanti al fotografo per farsi fotografare. Che aveva lottato con tutta la sua autorità, perché il suo unico figlio maschio, lo zio Pietro, non sposasse la zia Adele che da giovane aveva fatto l’indossatrice.

Qui credo sia necessaria una spiegazione: prima della Prima guerra mondiale ed anche dopo, Torino fu la capitale della moda, v’erano alcuni rinomati atelier che confezionavano vestiti e cappotti su misura e nel contempo ne preparavano altri già confezionati per le clienti frettolose che volevano acquistare il “pret a porter”. La sorella della zia lavorava come sarta, insieme a Rita Montagnana, prima moglie di Togliatti, in uno di questi atelier e, quando arrivava qualche cliente che voleva acquistare pronto, la proprietaria mandava a chiamare, tramite la sorella, la zia Adele, che aveva un bellissimo personale, perché indossasse i vestiti da far vedere alle possibili acquirenti.

La nonna Maria non voleva assolutamente una nuora che, magari anche solo a tempo perso, facesse l’indossatrice e lottò strenuamente affinché suo figlio non la sposasse. Lotta inutile, perché i due nel 1918 si sposarono davvero e la zia Adele fu sempre carissima a mia madre ed a tutti noi. Ho delle foto che testimoniano quant’era bella e sempre elegantissima. Torno alla nonna Maria ed al suo carattere eccessivamente schietto. Alla fine dell’800 ed anche nei primi decenni del ‘900 forse fino agli anni ‘40 erano famosi i quaresimali che si tenevano nelle chiese prima di Pasqua per convertire e far confessare i peccatori. Famosi specialisti di queste prediche erano principalmente i Domenicani ed i Gesuiti. Erano queste prediche terrorizzanti, perché parlavano di Inferno e di terribili pene eterne inflitte ai peccatori. La nonna andò con una sua cognata ad ascoltare una di queste prediche e per un po’ se ne stette zitta ad ascoltare, ma ad un certo tratto, stizzita da tanto terrore propinato, s’alzò e nel silenzio generale, ad alta voce esclamò: “L’è nen veiro!” E se ne uscì dalla chiesa, fra lo stupore generale. Quante volte mi sono chiesta: “Io, che non so essere in alcun modo diplomatica, che dico sempre quello che penso e sempre la verità, che abbia preso da lei?” Non certo da mia madre, così diplomatica.

Della nonna Maria ho in casa tre poltrone ed un cassetto arrivati dalla casa di Torino ed una sola foto.

Lascio il Piemonte ed a vele spiegate entro nel mio Veneto. Mi è più facile parlare di questi antenati perché li sento più vicini. Incomincio dai bisnonni Antoniazzi Pancotto, genitori della nonna Nene; sono quelli della bellissima foto in cui si vedono contornati dalle quattro figlie.

Il bisnonno Tommaso di professione faceva il tessitore di tela di canapa, adatta a fare lenzuola e biancheria per la casa. Lavorava su telai mossi a mano e la bisnonna Giacomina collaborava nel lavoro.

Non ebbero molta fortuna perché già c'erano i telai meccanici mossi dai motori a vapore, i nonni non ebbero il coraggio di modernizzarsi e lavorarono nel loro modo fino alla fine della vita. Erano persone oneste e miti, specie di suo padre la nonna diceva: "Troppo onesto e mite". Della bisnonna Giacomina conservo un copriletto fatto a mano con filo di cotone.

A questo punto sono arrivata a parlare dei bisnonni Carlo Modolo e Margherita Zuanetti. Della bisnonna so soltanto che fece sposare un suo figlio con una sua nipote, perché quello che possedeva restasse in famiglia. Il bisnonno Carlo morì nel 1917, l'anno dell'invasione, assistito da due figlie che non erano scappate per stare accanto a lui. La nonna Nene mi raccontava che era magro, ricciuto ed aveva innato il senso dello humour, dote che è poco entrata nella mia famiglia. Da giovane, essendo cittadino del Lombardo Veneto, aveva fatto per ben dieci anni consecutivi il servizio militare alle Bocche di Cattaro. Rientrato a S. Fior s'era sposato e, assieme alla bisnonna, gestiva una trattoria di proprietà. Ebbero sette figli, mio nonno era il primogenito.

Eccomi giunta, dopo sì lungo percorso a parlare dei nonni Bortolo Domenico Modolo ed Elena Antoniazzi, quelli con i quali sono vissuta fino al giorno in cui mi sono sposata. Hanno influito molto su di me, incutendomi una terribile soggezione di loro e degli adulti in genere, ma anche insegnandomi tante regole di vita.

Il nonno era persona severa, parlava pochissimo e quelle sue poche parole pronunciate dovevano essere ascoltate ed ubbidite. Egli ha amato uno solo dei suoi nipoti, mio fratello Giorgio, e forse un po' mio cugino Carlo; io non esistevo ad eccezione di quando mi chiamava perché gli andassi a comperare dal tabaccaio i suoi sigari Roma, che dovevano essere morbidi e profumati al punto giusto. Chi sa perché a quel tempo il negozio del tabaccaio era chiamato "privativa" ed anch'egli lo chiamava così. Il nonno durante i suoi anni giovanili aveva fatto il capomastro: ad ogni primavera partiva con una piccola squadra di suoi compaesani fra i quali c'era il suo amico e confidente Tiziano Zambon, da lui chiamato amorosamente "Cianupol", ed andava a lavorare o in Svizzera, a San Gallo o in Austria, a Graz. Rimaneva in quei luoghi fino all'autunno inoltrato. Con l'arrivo dell'inverno faceva ritorno a San Fior con tutti i suoi amici lavoratori.

Non so quanti sacrifici abbia fatto il nonno, certo però che riuscì a comprarsi dai Fanello con i risparmi la casa dove nacqui, casa che aveva anche il grande brolo e l'altrettanto grande orto, e dal signor Vittorio De Marchi un campo di terra lungo la strada Pontebbana, del quale io, dopo le dovute divisioni, possiedo ancora 1.100 metri quadri. Il nonno che da noi tutti era chiamato "gatto di casa" perché non amava muoversi, ha lavorato incessantemente fino agli ultimi giorni della sua vita, quando mancò contava ottantasette anni.

Era tirchio oltre ogni dire, qualsiasi spesa anche se necessaria era per lui uno spreco. Parco nel cibo, del mangiare non si lamentava mai, tanto che una volta mangiò senza dire mezza parola il baccalà bollito che la mamma aveva dimenticato di condire con l'olio. Quando la mamma gli chiese se il baccalà era stato di suo gradimento egli serafico le rispose: "Si l'era bon e tenero, ma no l'era conzà!" Allora soltanto la mamma si rese conto della dimenticanza. Questo era potuto accadere, perché a mezzogiorno in punto il nonno si sedeva a tavola, quella tavola quadrata che conservo, e cominciava a tamburellare colle dita sulla tovaglia. Allora, se gli altri commensali non erano ancora pronti, la mamma lo serviva ed egli mangiava da solo in sacro silenzio.

Altro aneddoto: anteguerra ed anche dopo, durante l'inverno, le uova aumentavano sempre di prezzo perché le galline con il freddo ne deponevano meno o addirittura non ne deponevano affatto. Le nostre cene di allora consistevano quasi sempre in una leggera minestrina fatta con l'estratto di carne Liebig e poi con uova sode e verdura cotta o cruda di stagione. Per ultimo una mela o pera cotta o cruda. La mamma, come preparava tutti gli altri cibi, così preparava su un piatto da portata le uova sgusciate, tagliate a metà e condite; ne preparava sempre in più del numero dei commensali in modo che ciascuno potesse servirsi a suo piacere. Il nonno si faceva sempre servire dalla mamma e, mentre lei col cucchiaino faceva calare sul piatto del nonno il primo mezzo uovo, s'udiva la voce seria del nonno che le chiedeva: "Quant vali anco i ovi?" Risposta della mamma: "Valgono venti, venticinque centesimi l'uno." A lui la cifra sembrava elevata ed allora affranto le diceva: "Stasera, par mi basta mezo ovo"! La mamma non gli dava retta e lo serviva d'un uovo intero e nel contempo lo rincuorava e gli suggeriva di non fare così e di non privarsi del necessario, che non c'era motivo. Ma lui continuava a mugugnare dicendo: "In te sta fameia se spende masa." Il bello era che mia nonna non gli dava retta, egli aveva sempre bisogno d'incontrare la magnanimità di mia madre.

Non so in quale anno, ma sicuramente anteguerra i nonni, invitati da una loro figlia che li abitava, fecero un bel viaggio e un po' di soggiorno a Genova. Partirono tutti tirati a lustro: la nonna con il cappellino con

la veletta ed il nonno con la sua bella “stiriana” foderata di pelo d’agnello bianco. La nonna godette del viaggio e di stare assieme alla figlia ed ai due nipoti che vedeva solo per un mese d’estate, il nonno invece, dopo due o tre giorni di permanenza, cominciò a chiedere piagnucolando: “Qunad’elo che tornen a casa?” Inutili risultarono le visite alle chiese della città, al cimitero monumentale di Staglieno, al porto... egli non faceva altro che ripetere come un ritornello la suddetta domanda ed a questa un’altra ne aveva aggiunta. Quando saliva con lo zio sull’ascensore pubblico che da Castelletto li portava, scendendo, in centro città chiedeva con apprensione: “E se se rompe el spago?” (Per spago intendeva le funi del grande ascensore.) Pronto lo zio con ironia lo rincuorava dicendogli che non sarebbe potuto accadere.

Mai come nel caso del nonno ho constatato la validità del proverbio “parlare alla nuora perché suocera intenda” e viceversa. L’argomento non era e non è dei più allegri, ma se voglio raccontare devo affrontarlo. Correva l’anno 1948, il nonno aveva già 85 anni. Durante i pomeriggi quando beveva il caffè misto con l’orzo in compagnia della nonna, incominciava parlando sotto voce, sempre il solito discorso, questo: “Oh Nene a tu capi: i ne vol buttar soto tera come i pore grammi.” Egli diceva questo perché la tomba dei Modolo Zuanetti era piena di salme e non ne avrebbe potuto ricevere più alcuna. La nonna ascoltava la geremiade quasi giornaliera e taceva, anche la mamma la sentiva ed un bel giorno ne parlò con mio padre che fece le pratiche necessarie per la concessione dell’area, chiamò l’impresa e in breve fu pronta una tomba nuova, semplicissima, disadorna. Sulla pietra la scritta: “Famiglia Modolo B.”. Il nonno andò a vederla ed il giorno seguente attaccò la geremiade inversa: “A tu capi Nene, i ne fa la tomba perché i vol che morine presto!” Mio nonno era fatto così, sapeva tante cose, era attento e previdentissimo, prudente e risparmiatore. E’ stato sindaco di S. Fior, anche fabbriciere e cappato, ma dalla sua bocca non sono mai uscite parole di gloria, solo di dovere.

Ed ora attacco a parlare della nonna Nene e sono sicura che ne uscirà quasi un romanzo, data la sua personalità che era sempre in netto contrasto con la mia. Nata cittadina del Lombardo Veneto il 27 marzo del 1860 e morta a 97 anni compiuti, ricordava bene i soldati austriaci ed in particolare i loro cavalli da tiro che avevano grosse zampe pelose. Nel 1866 ella frequentava la prima elementare, quando il Veneto passò all’Italia. La sua maestra preparò per ogni scolaro una coccarda tricolore da appuntare al petto.

Sapeva leggere e scrivere molto bene. Era la prima, quando arrivava in casa il Gazzettino, ad accaparrarselo e, inforcando gli occhiali a “pinz nez” che portava appesi ad un cordone di seta nera fatto da lei, si metteva a leggere. Era la regina dell’ordine più meticoloso e della pulizia; non l’ho mai vista preparare il cibo, perché quello era il compito di mia madre, ma sempre e soltanto avere cura della biancheria che sapeva all’occorrenza rammendare con maestria senza fare mai un “castron”.

L’ho vista rifare i letti, scopare, stirare, rifare materassi e guanciali, sbioccolando a mano la lana. A proposito di stirare, quando ebbi circa quattordici anni mi disse che era conveniente che io imparassi da lei le regole della stiratura. M’insegnò ad inumidire, secondo i vari tessuti, ad usare il ferro elettrico che doveva sempre essere condotto dalla mano in avanti e mai, assolutamente mai, indietro, perché si potevano fare pieghe false difficili da togliere. Ricami, iniziali e nervature dovevano essere stirati al rovescio ed appoggiati su un pesante mollettone, eccetera, eccetera... Il bello arrivò con le camicie da uomo, ella pretese di insegnarmi a stirare anche quelle del nonno che erano chiuse sul davanti. Era difficilissimo stirare in doppio, perché mentre si stirava da una parte, dall’altra, anche ponendo la massima attenzione, si formavano pieghe false. Io mi stizzivo a queste prove, anche perché avevo capito che le camicie più moderne erano aperte sul davanti, mi rifiutavo di stirare e lei stropicciando la tela che aveva in mano, adirata, mi urlava: “Sei superba, sei superba!” Scappavo da tanta bravura e finivo con il chiudermi in camera. Per tutto quel giorno eravamo nemiche dichiarate e ci tenevamo reciprocamente il muso. Io non volevo essere accusata di superbia e lei non voleva sentirsi maestra fallita.

Incomprensione totale anche riguardo ai vestiti, mi rimproverava d’averne troppi, più del necessario secondo il suo parametro, e di essere vanitosa perché li cambiavo spesso e non so per quale suo collegamento mentale mi paragonava a mio padre che da giovane, pur vestendo la divisa militare, possedeva ben nove vestiti completi e tre cappotti che, durante la prima Guerra mondiale, dopo la rotta di Caporetto, furono trafugati assieme ai mobili e quant’altro c’era in casa perché tutti i miei se n’erano scappati, in tre momenti diversi verso Torino. L’ultimo a partire fu il nonno che “sparagnino” qual era si portò via i vestiti peggiori, lasciando i migliori appesi negli armadi. Al ritorno dopo un anno non trovò più nulla: “soltanto i muri vodi” diceva lui.

Quando il pomeriggio veniva a trovarmi qualche mia amica e poi uscivo con lei, la nonna pronta avvisava mia madre dicendole: “La Maria l’è andata a far la bela gamba”: Andare a passeggio per lei voleva dire andare a mostrare le gambe. Azione inammissibile secondo la sua mentalità. A dire il vero a quei tempi le

gambe si mostravano ben poco, perché portavamo le gonne lunghe fin sotto il ginocchio, oggi me ne rammarico perché allora io le gambe le avevo belle, ma tant'è mia nonna era nata nel 1860 quindi aveva quella mentalità.

Oh, quante volte ed in quante occasioni, quando accadeva qualche fatto fuori dal normale, ho sentito i nonni esclamare con le braccia alzate: "Ma dove sene rivadi!" Davvero oggi in questo mondo loro non potrebbero più vivere. Però un po' delle comodità moderne alla nonna piacevano, per esempio essere portata con l'automobile dallo zio a trovare le sue sorelle, invece di andare con il cavallo ed il calesse ed ancora di più passare la stagione invernale a casa dello zio che già nel 1938 aveva l'impianto di riscaldamento a termosifone.

Il nonno disdegnava queste comodità, lui restava nella sua casa, mentre la nonna andava a Godega. Si ritrovavano a primavera, quando i rigori dell'inverno s'erano mitigati. Dei due era il nonno ad essere il più felice, perché amava tanto la sua Nene.

Fra le mille cose trafugate durante l'invasione c'era stata la macchina da cucire. Appena finita la guerra, durante una sua licenza, mio padre andò appositamente a Venezia ad acquistarne una nuova, una Singer originale americana con tanto di matricola, che io ancora conservo. E' una macchina a mano e la nonna si stancava a girare in continuazione la manovella ed allora ero incaricata a farlo io, stando seduta ai piedi della nonna su di uno sgabello. Per un po' lo facevo volentieri, poi cominciava ad assalirmi la noia e volontariamente aumentavo il ritmo oltre il necessario e d'improvviso lo rallentavo quasi a fermarlo. Ecco allora che la nonna stizzita perché la cucitura aveva le gobbe mi diceva: "No sta far la mata, continua giusta". Per un po' ancora le obbedivo, ma poi senza preavviso la lascio in asso e me ne andavo in cortile a giocare e lei a brontolarmi dietro a non finire per la mia incostanza.

E' sempre stato così per tutti gli anni con la nonna, abbiamo camminato su due traiettorie diverse, non sono stata una buona allieva e nemmeno remissiva. Il fatto che io mi ribellassi ai suoi insegnamenti la disgustava profondamente ed il beneficiario di questa situazione di antagonismo era mio fratello, più mite di carattere e da lei amato sopra tutti e chiamato: "El me belon"! Ora sono anch'io nonna ed amo tutti e tre i miei nipotini ed in questo cerco di essere giusta e di non avere preferenze, perché io le ho patite. So d'aver trasmesso loro qualche mio difetto fisico, per esempio l'astigmatismo e la miopia, ma mi illudo d'aver trasmesso almeno ad uno dei tre il mio amore vero e grande per la scrittura. Non riuscirò a saperlo, perché io sono vecchia e malata e loro sono ancora piccoli, ma che bello sarebbe che per uno di loro si potesse dire: "Ama la scrittura quanto l'amava la sua nonna Maria!"

Soltanto ora mi accorgo di non aver parlato degli avi, a dire il vero ne so poco o nulla. Degli avi piemontesi proprio nulla. Degli avi Modolo so molto bene uno spaccato raccontatomi da mio padre. Negli anni '20 del secolo scorso mio padre ebbe modo d'incontrare e di parlare con il professore monsignore Zanette famoso per aver compilato il vocabolario dialetto veneto-italiano. Quando il professore seppe che mio padre era un Modolo di San Fior, si esprime così: "Gente tenace, molto tenace i Modolo". E subito dopo gli spiegò il significato della frase: frucugliando nelle carte dell'archivio della curia vescovile di Vittorio, egli aveva avuto modo di leggere di una causa civile sostenuta per oltre trent'anni, nel Medio Evo, dai coloni Modolo contro il feudatario di S. Fior. Dopo un sì lungo tempo i Modolo avevano vinto la causa. Da allora chissà in quanti rami si divise il ceppo dei Modolo, eppure ancor oggi mi pare di poter affermare che la tenacia unita alla laboriosità sia una delle prerogative della mia gente, me compresa. Non siamo mai state banderuole al vento. Quando v'è un obiettivo da raggiungere, costi quel che costi! Quest'ultima frase forse sono capace di scriverla in piemontese, ci provo..."ca custa l'on ca custa!"

Maria Modolo

SEMPRE NEL MIO CUORE - Tiziano

Conobbi la Nonna in un momento in cui mia madre non stava molto bene di salute. Era venuta a stare da noi per un mesetto. Fu opportuno e molto proficuo per mia madre, che in seguito riprese a star meglio. Avevo, forse, cinque anni. Abitavamo in un'altra regione, a circa quattrocento chilometri di distanza dai nonni. Ciò giustificava le saltuarie visite fra le famiglie.

Fu così che scoprii una persona che tuttora porto nel mio cuore con tanto affetto. Calma, di poche parole, era instancabile. Un'altra dimensione rispetto a mia madre sempre piuttosto ansiosa e, soprattutto, un altro carattere. Sorretta da forza fisica e fermezza interiore di caratura straordinaria.

Alquanto alta e robusta, divenne subito una presenza immanente. Un'immanenza d'infinita disponibilità. Era inverno con neve in abbondanza, perciò decise di trasportarmi alla scuola materna, distante circa un

chilometro da casa, prendendomi delicatamente sulle sue spalle e tenendomi franco per le gambe. Vissi la sensazione di cavalcare un destriero. Aspettavo solo l'ora d'uscire e che lei venisse a prendermi. Mi sembrava d'essere proprio come il conte Werner, abitante poco distante da noi, che spesso vedevo in sella ad un magnifico cavallo sauro caracollante.

Un giorno andammo in riva al lago Verbano, dove sostammo a lungo. Il suo sguardo, lontano, catturò la mia attenzione e percepii chiaramente le emozioni di grande intensità che stava vivendo. Lei capì... e, con stile telegrafico, mi raccontò la diversità del mare che aveva solcato venendo in Italia dal Brasile. Parlò del piroscifo, di quanto fosse più grande del battello a pale rotanti che vedeva solcare le acque dolci, del lungo viaggio vissuto con molti altri bimbi come lei. Fu un momento intenso, la sentii molto vicina. Anch'io avevo viaggiato a lungo in treno venendo dal Veneto, era un ricordo piuttosto recente, un'avventura che m'aveva fatto scoprire tante novità.

Certamente non mi raccontò mai storie. Penso che nemmeno a lei nessuno ne avesse raccontate. E del perché mi resi conto quando andai a trovarla nella sua fattoria, dove stetti per un' estate. Lì tutto era grande, ma c'erano solo lei, il Nonno, lo Zio, fratello di mio padre, sua moglie e i tre figli, ai quali più avanti si aggiunsero altri due gemelli.

Col Nonno formava una coppia formidabile. Aveva avuto sei figli, quattro femmine e due maschi. Nell'ordine mio padre era il penultimo figlio, il più giovane dei maschi, sposatosi a ventisei anni.

Era nonna a pieno titolo, avendo una ventina di nipoti, che gratificava indistintamente con inestimabili sorrisi. Per i famigliari era il perno attorno al quale ruotavano le attività domestiche. Spesso, però, c'era personale ad opera. Le tavolate imbandite, ricolme di gustose e genuine cibarie, erano un buon momento d'aggregazione, ove i commensali più sensibili all'evidente impegno le manifestavano calorosamente i loro complimenti.

Nonno e Zio erano sempre impegnati nei campi per le attività agricole correnti. Lei portava la colazione per tutti, in calesse e approfittava per portarmi con sé. M'insegnò a tenere in briglia il cavallo, sempre piuttosto nervoso perché voleva correre, diceva lei, che nei tratti dritti lo spronava ad accelerazioni da farmi mancare il fiato.

Le condizioni atmosferiche talvolta generavano urgenze e conseguenti priorità nei campi, dunque, la duttilità organizzativa prevedeva un'estensione delle sue attività anche lì. Per quanto mio Nonno distribuisse lavoro e responsabilità con molta cura alle persone, la vidi fare di tutto: accudire il maiale, crescere polli, oche, anatre, faraone e macellarli, mungere latte, fare formaggi, cogliere ortaggi e frutta, preparare creme vegetali, marmellate, fare pasta e torte, sempre presenti in tavola. Non c'era lavoro che non fosse in grado di svolgere. In più lei e la Zia dovevano sobbarcarsi anche tutta la quotidianità domestica. Solo per fare il bucato c'era l'ausilio di due signore che venivano da fuori. Per le stalle c'era uno stalliere che abitualmente io vedevo già andarsene quando mi alzavo la mattina. Ma anche là tutto le era familiare, a partire dall'imbastitura del cavallo al calesse e così via.

Indaffarata a tempo pieno, sempre, nonostante fosse coadiuvata dalla Zia, giovane e altrettanto laboriosa.

La mia ammirazione per lei è assolutamente vera e sconfinata. La conservo nel mio ricordo come un'eroina del suo tempo, quando ogni atto doveva essere profuso preminentemente per il bene dei famigliari, con una serenità ineguagliabile e un impegno costante... come lo scandire del tempo, che, purtroppo, anche per lei è terminato.

Sarai sempre nel mio cuore Nonna! Ti voglio tanto bene!

Tiziano Rubinato

GRAZIE NONNO - Tiziano

Lo conobbi quando avevo già circa sette anni, non c'erano stati altri momenti d'incontro, com'era avvenuto con la Nonna, e per quanto io ricordi, benché abbia memoria di fatti che i miei genitori credevano fosse impossibile potessi ricordare, considerata la condizione pressoché neonatale, ho la certezza di non averlo mai visto né sentito prima d'allora. Non avevo, quindi, nessun'idea di come potesse essere, e mi colpì la sua figura d'uomo minuto, però, ben proporzionato. Rispetto alla Nonna era davvero poca cosa dal punto di vista della corporatura, e questo balzava agli occhi, eppure non mi ci volle molto per comprendere che per lei e per tutti coloro che gli stavano attorno, era un gigante. Con la Nonna formava una coppia formidabile, indubbiamente, erano gli archetipi dei Rubinato che ho conosciuto: "Tutti cuore e cervello"

Entrai subito in sintonia con lui, proprio com'era avvenuto con la Nonna.

Mi parlava e mi trattava come se fossi suo figlio, almeno, questa era la mia sensazione, perché riscontravo in lui atteggiamenti e modi di fare del mio papà, di cui aveva una grande stima. Lo capivo da come focalizzava la mia attenzione sulle opere da lui realizzate, spiegandomene le motivazioni: canalizzazioni per irrigazione idriche dei campi, mobili per casa, panche, sedie. Tutto aveva una sua storia all'origine. Capivo che ciò aveva un significato importante dal suo punto di vista.

Era orgoglioso dei suoi figli, di tutti, e anche dei nipoti che, evidentemente, nonostante la sua fermezza (che oggi si definirebbe "autorevolezza"), non lo temevano e lo rispettavano profondamente. Io ero il più piccolo dei nipoti allora, venivo da un'altra cultura, e lui s'adoperava per farmi entrare nella sua realtà, gradualmente, guidandomi a viverla in pratica.

Per coloro che mi vedevano per la prima volta ero: "Tisiano, fioeo de Gioanin". Per me tutto era come un gioco, dove il bello era rappresentato dall'esercizio continuo di nuove esperienze e dalla soddisfazione di percepire la gioia dei Nonni per il mio rapido apprendimento.

In quel periodo, che corrispondeva alle mie vacanze scolastiche estive, assistetti a molti eventi assolutamente interessanti, in cui il Nonno era implicato in prima persona e così potei farmi un'idea di quanto fossero grandi le sue responsabilità. Era evidente il perfetto accordo con lo Zio, ma altrettanta chiara la sua capacità di relazione con le persone, che a varie riprese frequentavano la fattoria per le più disparate attività.

Di questi eventi, alcuni si sviluppavano al mercato del paese, alquanto distante. Ci andavamo in calesse, io seduto in mezzo fra il Nonno e lo Zio. Presenziavo a trattative d'acquisto, un gioco davvero avvincente.

Assistetti alla vendita di due coppie di buoi ritenuti ormai non più adatti al lavoro e sostituiti, nel rinnovo del bestiame, con due coppie di buoi più giovani, che assieme ad un'altra coppia, acquisita precedentemente al mio arrivo, costituivano il parco da tiro necessario per i lavori leggeri, in altre parole, quelli che non potevano essere eseguiti col trattore. Il terreno argilloso, se lesa dalle tracce impresse con le grandi ruote, asciugandosi dopo la pioggia, diveniva duro come il marmo e si spezzava con grandi difficoltà, anche quando veniva trattato coi rompi-zolle. I buoi erano utilissimi proprio per superare le problematiche generate dalle piogge.

Il Nonno aveva anche in animo di cambiare il vecchio Steier, monocilindrico, che poi tenne come cimelio, con un trattore a quattro cilindri dell'International Mc Cormyck, ritenuto adatto alle sue necessità.

Diversi concorrenti offrirono i loro mezzi, proponendo prove d'aratura sul campo. Bellissimo tutto l'iter. Ci provarono col Landini a testa calda, col Porche. Il Fiat non fu nemmeno considerato perché ritenuto troppo leggero, inconsistente. L'International risultò il migliore, soprattutto nella profondità d'aratura, che era essenziale per le caratteristiche del terreno. In quell'occasione vidi tutto lo spessore dell'uomo che stava nel mio Nonno minuto. Lo capii dalla serenità dimostrata nello spiegare allo Zio le ragioni, che l'avevano indotto a ritenere che quello sarebbe stato il trattore giusto.

Per la mietitura, il Nonno ingaggiò un operatore specializzato e fu utilizzata una macchina nuova, appena uscita da un'officina di Padova, tant'è che c'era un meccanico al seguito e, neanche a dirlo, ebbe un guasto ad un particolare del meccanismo di legatura. Fu, però, subito riparata sul campo, con gran sollievo di tutti. La macchina, molto innovativa, tagliava e affastellava, legandole, le messi, che erano caricate su un carro e portate nell'area di trebbiatura.

Ciò che spiccava nel Nonno era la capacità di far sì che ogni cosa fosse eseguita con cura e sincronismo, in piena serenità partecipativa, con l'evidente soddisfazione d'ognuno. La cordialità che si respirava doveva essere certamente il frutto di un metodo condiviso. Non pensavo allora che fosse dovuto, per i partecipanti, anche alla garanzia della pagnotta.

Il Nonno, l'unico che ho conosciuto, è certamente stato l'esempio più fulgido di una generazione sana e laboriosa, coltivatrice di valori forti, inalienabili, che ho l'immodesta convinzione di rappresentare.

Grazie Nonno... Sei stato un grande esempio per il mio papà. Ora tocca a me!

Tiziano Rubinato

NONNO TONI - Augusta

Una data presa a caso, 25 gennaio 2004, coincide esattamente con l'ultimo saluto alla vita terrena dell'avo paterno, caro e autorevole: 25 gennaio 1961.

Succede così: una decisione presa, un fatto, una persona che incontri e non vedevi da molto tempo, te la ritrovi improvvisamente davanti. Apparizioni, miracoli quotidiani che si susseguono, parole sentite di cui ti rendi conto come di una verità nuova.

Coincidenze eteree cadono là dove meno te l'aspetti in una parte della tua vita, addirittura ti precedono nel tempo prima della nascita e, quando un neonato arriva al mondo si ritrova in quell'ambiente preciso di attesa, in un tempo storico della data famiglia in un Comune di quel paese geografico.

C'è pure il patriarca che tiene le redini generazionali nell'ordine trasmessogli dai capostipiti precedenti: eredità sociali, economiche, religiose.

Nuovi arrivi ben accetti, meglio se maschi, arricchiscono il nucleo, allargano l'organismo di vita nuova. Nell'organizzazione maschile, la parte delle donne è nascosta, ma talmente valida da far rigare diritti anche i più scontrosi e riluttanti uomini.

Si sposa il primogenito dei cinque figli ed arriva la Signora dall'America, dal New Jersey, con ricco corredo e una proprietà terriera acquistata ai confini della nuova casa. Secondo il capo tutto doveva essere incamerato nella società familiare. La donna, che s'era guadagnata all'estero con fatica personale assieme all'ex parentado il potere, combatte per i propri diritti. Il marito l'appoggia e davanti al notaio vale la sua firma.

Nonno Toni per la prima volta si trova a scontrarsi alla pari con una donna e proprio della famiglia.

Al di là di certi mutamenti epocali nel periodo storico tra la prima e la seconda guerra mondiale, anche la gente cambia lentamente.

Nonno Toni stima e appoggia la nuora in molte contese interne al gruppo: quella donna mette ordine in molte situazioni ed è buona governante, lavoratrice indefessa, prolifica di nipoti.

Egli cerca i nipoti, di età diverse, se li coccola con la sguardo e li ammira negli impegni di collaborazione domestica. A loro sorride soddisfatto, fa i complimenti.

In momenti di sosta si stende sul fieno ammucchiato all'aperto o in un angolo della stalla. Altro luogo di riposo è sopra la cassapanca in camera da letto vicino alla finestra. Siede e fuma la pipa. Parla un po' con i bambini se sono presenti, ma più spesso chiede e ascolta.

C'è una certa confidenza tra nonno e nipote, come un'intesa segreta.

Si veste con completi scuri, quando esce per i mercati settimanali, con stivaletti neri, cappello in testa. Porta l'orologio a catenella sul gilè con taschino. E' alto circa un metro e settanta, più o meno.

Porta i baffi che si liscia spesso e attorciglia in alto.

D'inverno si copre con la mantella nera. Sotto quel tendaggio spesso si muovono gambette infantili che vanno alla messa domenicale di buon mattino. In chiesa bimbo e bimba vanno nel posto davanti riservato agli uomini, assistono al rito e cantano.

Alla bambina piace quel posto privilegiato, oltre le convenzioni sociali, religiose: è al sicuro col capofamiglia.

E' probabile anche che al nonno piaccia sentire l'affetto della piccola mano fiduciosa e che, d'altro lato, sorrida dell'opinione pubblica con i suoi occhi espressivi, ammiccanti, sotto i baffoni.

A lui piace trovarsi tra le persone al mercato del bestiame, al bar per trattare vendite o acquisti, per accordi di carichi di animali provenienti dall'Austria, dalla Svizzera, dall'Olanda: gli scambi sono molto attivi anche durante la guerra e gli affari buoni.

E' scaltro nei negoziati e di parola misurata, sicura, di fiducia. I commercianti lo cercano anche come mediatore per loro. Si destreggia tra chi compra e chi vende, mollando le trattative e riprendendole quando è ricercato.

Così, sornione e accattivante si comporta fuori casa, ma anche dentro. Sembra cedere su molte questioni, poi arriva la decisione ferma.

Con i nipoti rivela un senso di protezione, specie quando i genitori si arrabbiano per le loro disobbedienze o malefatte.

La ragazza maggiore ama accendere fuochi in campagna, specie alle canne di mais messe a seccare attorno ai gelsi, nel mese di novembre quando comincia il freddo. Il padre conosce le preferenze della figlia. Visto il fumo, corre alla ricerca dell'interessata e nello stesso tempo spegne il fuoco che dilaga facilmente. Trova i fratelli minori e chiede del responsabile: non riceve risposta.

Il castigo vale per tutti: a letto senza cena.

C'è un rifugio sicuro, dove il padre non può entrare poiché uno dei nonni fa da barricata. E' la camera dei nonni, meglio ancora sotto il loro letto: lì si è al sicuro. Più tardi, passata la batosta, calmate le acque, arriva la nonna con pane e latte.

I bambini escono titubanti da sotto il letto, si avvicinano grati alla donna sorridente che raccomanda di non ripetere malefatte pericolose.

Come dei flash le immagini appaiono chiare a distanza di tempo.

I nipoti hanno incarichi vari sia dentro che fuori casa, specie d'estate: riassetto e pulizia stanze, alimentazione degli animali piccoli, volatili vari, raccolta verdura, lavaggio, disbrigo cucina e secchiaio già verso gli otto anni. Una seggiolina di legno serve per alzare i bambini al livello del lavabo.

Un giorno succede alla ragazzina, che cercava di sbrigarsi in fretta a preparare la tavola, poiché i commensali sono in arrivo, di scivolare con la pila di piatti: i cocci si allargano per terra intorno a lei. Arriva il nonno, attratto dal rumore, osserva la scena e invita la piccola ad alzarsi e a seguirlo.

Entrano insieme nel negozio vicino, fornito di alimentari e stoviglie ed egli acquista piatti sparsi e fondi belli nuovi.

Insieme portano il carico a destinazione sano e salvo, con soddisfazione di entrambi.

Il sorriso per la lieta soluzione aleggia sul viso di tutti e la bambina è sollevata dalla pena dell'errore e dal perdono.

Certi lavori attraggono i bambini: cucinare certi cibi sotto lo sguardo della mamma o rassettare i letti durante l'estate, poiché nelle camere di nonni e zii si scoprono segreti nascosti, specie se si tratta di cose dolci e bibite: miele e grappa nell'armadio del nonno, una valigetta di cartone con cioccolata sotto il letto di uno zio, di ritorno dalla guerra.

Un po' al giorno è proprio una gran golosità.

Un bel mattino si odono alterchi in cucina con l'unica donna responsabile della casa. Allibita per le accuse, stizzita ella ribatte, chiede spiegazioni.

Entra dalla porta delle scale che salgono al piano superiore, bella, luminosa, inconsapevole del motivo del diverbio, la brava nipote che rassetta ogni mattina le alcove parentali. Si fa silenzio e gli sguardi si rivolgono alla nuova venuta, che certamente sa chi ha dato fondo alle riserve di miele e cioccolata.

Limpida e trasparente come l'acqua della fontana, ella risponde: - Ne ho mangiato un po' al giorno, ma ce n'è ancora -

Silenzio, poi scoppia una risata dello zio: - Son contento che ti sia piaciuta e che te la sia mangiata tu -

Per fortuna la ragazzina ha chi la protegge, malgrado lo scapito. Per lei il lavoro svolto doveva avere un compenso gratificante e piacevole, così, volenti o nolenti gli altri, se l'è ottenuto.

Le attenzioni degli adulti sono a volte superficiali, specie riguardo ai bambini; d'altro canto, invece, sfumature, comportamenti specie delle persone care non sfuggono ai bambini.

Tutto il linguaggio sotterraneo, le occhiate significative, i gesti, le tonalità della voce sono recepiti, emulati o fraintesi: ai bambini danno più o meno fiducia in se stessi e negli altri.

Augusta Coran

MEMORIE DI FAMIGLIA - Maddalena

Condivido con Lorenzo, il maggiore dei miei fratelli, l'interesse per le memorie della nostra famiglia. Memorie legate ai ricordi scritti del papà, ai racconti orali della mamma e per Lorenzo alle immagini visive delle fotografie. La scorsa primavera mio fratello ha dato nuova vita a queste foto di famiglia, togliendole da scatole di cartone e dall'album della mamma ed ha disegnato il suo angolo della memoria. Ha messo in cornice i nonni vestiti di nero e le zie in posa davanti ai fondali con i fiori. Molto belle sono la mamma e zia Santina diciottenni, nei loro abiti corti alla Charleston.

Ammirevole il lavoro che ha fatto al computer per ingrandire piccole foto di noi fratelli, per farcene dono. Un importante documento che attesta matrimoni e battesimi di Marzio, Angelo, Fausto ed Eugenio Roccatelli, il bisnonno (mio padre ne portava il nome) che ha messo le radici nella giovane ed avara terra del delta del Po nel 1850. Là nacque Attilio, mio nonno, che sposò Elisa ed ebbe cinque figli.

Più vicina a noi e alla nostra adolescenza la nonna materna: Marietta, per l'anagrafe di Cà Tiepolo Maria Gisella Gobbato.

La sua giovinezza (la nonna nacque nel 1882) è stata simile a quella di molte ragazze che vivevano in campagna alla fine dell'Ottocento. D'estate qualche ballo sull'aia al suono di una fisarmonica, facevano festa al momento della trebbiatura, ma in inverno quanti disagi. "È qua l'inverno, è qua l'inverno", lo ripeteva anche la mamma. E la nebbia tutto avvolgeva e tramutava la campagna in un grigio deserto, dov'era pericoloso inoltrarsi e dove si poteva finire in un fosso gelato.

La nonna lavorava in casa. Tagliava e cuciva pantaloni per i suoi quattro fratelli. Si sposò con Antonio Seccati. Ebbero sei figli e pochi anni sereni. La bufera della grande guerra toccò la loro casa. Il nonno partì subito per il fronte nel giugno del 1915 e rimase lassù sull'altipiano di Asiago.

La nonna è stata forte e ha percorso la sua strada sempre vicina ai suoi figli. Nel 1940, per motivi di lavoro, i fratelli della mamma hanno lasciato il Veneto per la provincia di Salerno. Con loro è partita la nonna e tra noi è cominciato un rapporto epistolare. “Cecilia e Oscar carissimi,” cominciavano sempre così le sue lettere da Battipaglia, “noi stiamo bene e voi come state?”

Affrontava un lungo viaggio per venirci a trovare. Si fermava da noi un paio di mesi; una volta si trattenne molto di più, credo che sia stato nel '47 o nel '48. È di quel periodo il ricordo più vivo che ho di lei. Era piccola, snella, aveva un bel viso dalla pelle chiara e gli occhi neri sempre all'erta a cercar qualcuno dei miei fratelli, che chiamava con la sua voce limpida e un po' a scatti. Mi piaceva ascoltarla quando parlava napoletano e ci raccontava qualche episodio comico che aveva avuto per protagonista le zie nei primi approcci con la lingua della “Barsitalia”, come diceva lei.

Vestiva di nero e non stava mai ferma. Alla sera lei, la mamma e l'Erminia, la nostra vicina affezionatissima, si sedevano al tavolo della cucina per essere più vicine alla lampadina e lavoravano a ferri. Sotto le loro dita veloci i gomitoli di lana prendevano forma di calze, sciarpe e maglie e intanto chiacchieravano e ci raccontavano “le fole” per farci venir sonno, ma spesso a me accadeva il contrario, perché mia nonna ambientava le storie in luoghi da me conosciuti: la stalla dei vicini, una casa di legno, un fienile lontano, e mi assaliva la paura che qualche personaggio si materializzasse in cima alla scala che dovevo salire per andare alla camera da letto. Temevo in modo particolare: “Suchin Suchela della fola dei basiti”.

In primavera andavamo sull'argine del Po con le sporte di paglia a raccogliere le prime “patarine”, le erbe amare rugose che crescevano spontanee tra le margherite e le primule gialle. Per una bambina era un gioco e un'occasione di corse e salti sulle sponde fiorite; l'argine per me era una lunga collina, forse inconscio celato amore per le future colline che avrei amato da grande.

Per la nonna, invece, era un rito. A casa le lessava e ne faceva tante palle rotonde, non molto grandi, ben strizzate e disposte in riga sul tagliere. Le rimirava, poi le tagliava e schiacciava nella padella dove già profumava l'olio con l'aglio e il pepe. Ancora oggi questa piccola azione casalinga mi ricorda la nonna.

Teneva in tasca un cartocchetto giallo; era l'unico piacere che si concedeva, una presina di macuba, discreta che, se non fosse stato per il leggero starnuto liberatorio che ne seguiva, nessuno se ne sarebbe accorto.

Mi portava con sé a trovare i suoi parenti. Camminavamo per lo stradone bello che divideva i campi di erba medica a destra dai campi di frumento e barbabietole a sinistra, e, fatta un bel po' di strada, costeggiavamo un grande pioppeto. “Se fermemo un fià in pradina?”

Il fruscio delle foglie ci invitava alla sosta e all'ascolto. “Senti il Cuco, Maddalena, cunta, cunta!” mi diceva ridendo. Ed io: “Cuco, Cuco dalle penne, dalle ale, quanti anni me dato da maridare?” Il Cuco continuava il suo canto, ma io potevo giocare ancora a lungo.

Ho conosciuto la mia bisnonna Luigina, la sua mamma. Sembrava una bambolina d'argento nel suo lettino vicino alla finestra. Era accudita dalla cugina Ida; la nonna si recava molte volte a trovarla. Sulla strada del ritorno recitava il rosario. Era molto devota alla Madonna di Pompei e ogni anno faceva visita al Santuario.

Non era solita farci raccomandazioni, perché fossimo buoni, bravi ed ubbidienti, ma in quello che siamo noi oggi c'è molto di lei e del suo modo di vivere la famiglia.

Maddalena Roccatelli

GLI ALTRI

*Umanità mi sembra una parola molto bella, molto semplice, molto grande.
Essa esprime il senso dell'amicizia, della sensibilità, dell'amore verso noi e verso gli altri,
verso i nostri genitori, verso la nostra terra, verso la natura
e si potrebbe continuare a lungo, tante sono le cose che essa comprende.
Umanità quindi intesa come vita.
Alberto*

CHI SONO GLI ALTRI - Tecla

Chi sono gli altri? Persone, gente, genitori, figli, amici... sono tanti con cui si divide il letto, la mensa, la giornata, gli anni, con cui si dividono tempo, gioie, dolori, entusiasmi, pensieri, chiacchiere... Io e, penso, tutti non possiamo fare a meno degli altri.

Se non ci fossero gli altri? Che farei da sola? Non posso pensarci, come potrei vivere? Vivere con gli altri molte volte è difficile, faticoso, altre volte è gioioso, raramente disgustoso.

I genitori dai quali hai avuto la vita, l'amore, ogni riferimento ti hanno dato fiducia, non ti hanno mai tradito, ma incoraggiato e mai hanno chiesto niente, né preteso niente.

I figli: frutto del tuo corpo. Si spiega fisicamente, ma resta pur sempre un grande mistero: il cosino che da te si stacca, cresce, ride, piange, soffre e tu con lui. Ansie, tante preoccupazioni, a volte ricompensate da affetto, da gentilezza, ma anche da ingratitudine o indifferenza, di cui tu soffri o gioisci.

Il rapporto con i figli è sempre il più difficile: crisi d'età, crisi fisiche, psichiche, la ricerca di se stessi e non solo per loro... Sì, perché anche noi non smettiamo mai di crescere.

Rapporti con gli altri: le maestre, i compagni di gioco, tanti, diversi... rapporto a volte anche difficile, qualche piccola invidia il più delle volte superata con un'alzata di spalle.

Gli amici sono importanti, i compagni di scuola, di lavoro, i compagni di viaggio. Per quanto mi concerne non ho difficoltà di rapportarmi e cerco sempre di essere disponibile. Di una cosa sono certa, che da tutti ho avuto molto... anche attraverso la lettura, la musica, la pittura si apprende e l'artista comunica con te.

Non è facile parlare degli altri... ma quanto mi piace stare insieme con gli altri: parlare, ascoltare, ridere, piangere. Il vuoto lo sento solo quando non posso comunicare con chi non percepisce per indifferenza, per la chiusura del suo io o per l'orgoglio che lo stringe come in una morsa. Io non sto tanto bene, ma lui sta molto, ma molto peggio di me. Che pena... allora è proprio il momento di essere sola e di elevare lo sguardo in alto, al sole, alla luna, alla pioggia, alla natura, a... Dio.

Tecla Zago

RELAZIONI - Augusta

Comunicare con gli altri è sempre attesa di scoprire altro modo di vedere: situazioni locali, interessi vari, capacità, attitudini individuali, mondi diversi.

Pare di viaggiare oltre il limite, in terre nuove, migratorie. C'è titubanza iniziale, sguardi d'intesa uniti a sorrisi d'approvazione, sfuggenti, indugio, mentre si osservano movimenti vari di persone estranee di paesi sconosciuti, lontani, ma attratti da forze energetiche, vibrazioni di esseri della stessa specie che si cercano.

I due poli si avvicinano sempre più, desiderano conoscersi, confrontarsi, ascoltare, comprendersi l'un l'altro.

Può esserci impatto iniziale di apparenza, vanagloria, maschera cristallizzata; bellissime facce della commedia veneziana, che tendono a nascondere il nocciolo umano, dolce tenero, intelligente, amabile, desideroso di amicizia.

Si sorride dell'ostacolo per entrare in sintonia.

Primi tentativi di parole cercano, giocano su un punto di contatto, si arricchiscono su un argomento facile: divertimenti, musica, cibo, pittura, idiomi di lingue diverse, passioni, gioie, dolori.

L'incerto colloquio iniziale, fatto di parole staccate, velate, s'infittisce nell'emozione di contiguità.

L'incontro inconsueto diventa importante, lega le persone come vecchie conoscenze, punteggiate di ritmi uguali nella memoria.

Non ci si vorrebbe più staccare da quell'incontro casuale sulla strada. Al ristorante, alla mostra, al concerto, nella sala da ballo, all'estero dove il richiamo della stessa lingua rievoca affetti familiari, la casa dove sei nato, il paese, la patria.

Punti di vista coincidenti o nuovi viaggiano nell'etere a distanze supersoniche di pensiero, per collegarsi nel tempo presente, in quello spazio di vita così intenso, unico.

La comunicazione lega nello scambio libero di opinioni, nella comprensione dell'altro, della sofferenza, della gioia, delle difficoltà, coincidenti nelle stesse esperienze passate e sempre presenti.

C'è rispetto attento delle varie sfumature dei sentimenti altrui che vibrano nell'aria attorno, al di là delle parole.

Spesso può esserci delusione, rottura di una relazione lunga o breve per impercettibili sfumature di resistenze, egoismi, negligenze, mancanza di rispetto.

Non è detto che l'incontro negativo non sia valido motivo di esperienza. Rispecchia in noi qualcosa di profondo, rifiutato; emozioni depositate, archiviate, coperte da segreti che fanno male in qualche parte del corpo, ma che ci si rifiuta di far emergere per liberarsi. Non importa se per piangere o ridere di liberazione.

Le relazioni fanno scoprire noi stessi, ci fanno respirare altra aria.

Augusta Coran

A MIO NIPOTE - Danila

Come è bello Luca mentre fa i compiti, la sua ingenuità mi abbraccia il cuore. Scrive veloce e in modo disordinato, non ha tempo per lo studio, a otto anni si vuole giocare, correre e saltare.

Spero che la sua vita sia lunga e serena, anche se so che sarà difficile crescere. La gabbia dorata, che tutti noi che gli vogliamo bene, gli abbiamo costruito, prima o poi si aprirà. Comunque il ricordo del grande amore che nutriamo per lui lo seguirà per sempre e lo aiuterà a crescere più sicuro di sé. Zia Dany

Danila Betto

IL GRUPPO DI NUOTO - Verdiana

Da qualche anno, assieme ad altri volontari, mi sono impegnata ad assistere alcuni disabili nel nuoto. Il gruppo è guidato con maestria da un'istitutrice ed i risultati sono molto gratificanti.

Devo dire che l'impatto con questi ragazzi "diversi" è stato molto forte. Alcuni li conoscevo già, abitando nella loro stessa zona, ma con loro non avevo mai avuto un rapporto così stretto come in piscina.

All'inizio l'acqua li mette a disagio e sono pieni di paura. Ci vuole molta pazienza, ma anche fermezza per insegnare loro a vincere i timori. E' comunque molto bello vedere i progressi che fanno e la loro gioia per ogni piccola conquista. Una volta riusciti a superare la paura, si muovono con disinvoltura in questo meraviglioso elemento che è l'acqua.

L'approccio con questi disabili non è sempre facile. All'inizio si deve riuscire a far loro superare la diffidenza che hanno verso le persone sconosciute. Hanno bisogno di essere rassicurati e passo dopo passo vedi che si lasciano andare e si affidano alle tue cure. Il contatto fisico aiuta comunque molto.

Ci sono due ragazzi che hanno dei grossi problemi di deambulazione, in acqua però si muovono senza fatica. Sono quelli che mi fanno più pena, perché si rendono conto della loro menomazione. Gli altri vivono nel loro mondo limitato senz'altro con meno problemi.

Spesso penso ai genitori di questi giovani e a quanto debba essere difficile accettare un figlio disabile.

Tutte le volte che vado in piscina devo superare il mio disagio, ma una volta immersa nell'acqua assieme a loro mi sento serena.

Verdiana Favretti

I GESTI DEGLI ALTRI - Flavia

Rammento i gesti degli altri:
mani nodose di stanchi vecchi
sulle soglie di casa, tremanti
a lisciare il fedele bastone.
Rivedo mia madre, gli occhi al buio
cercare un cielo azzurro,
intrecciare con ritmico gesto le mani,
chiedere carezze vive, non dimentiche.
Ricordo l'incanto di tenere labbra,
aperte, a saziarsi di magiche parole,
occhi sgranati ad incalzare
la narrante voce: alimento per il sogno.
Vedo un selvaggio piede usato come arma
da una spaurita creatura, pungente
come una mora rubata alla siepe,
ma mi rattrista ricordare l'ira insana
che abbruttisce e snatura il volto.
Come può insegnare pietà e perdono?

Mi rallegra la gioia di chi posa
un bacio sulle gote di amici ritrovati.
Mi parlano le mani degli altri:
mani che si tendono, invito all'amicizia,
che respingono, indifferenti alla delusione,
mani pronte a sostenere, a lenire il dolore.
Mi affascina incrociare gli occhi degli altri
ridenti, attenti o amorosi,
severi, duri o diffidenti,
pavidi, ansiosi, accorati:
rispecchiano una faticosa esistenza
altalenante tra gioie e dolori,
che nello scambio di energia vitale
provano emozioni che scuotono il profondo.
Vario, ricco copione sul palcoscenico della vita
scambio di battute che ci vivificano
attraverso semplici gesti spontanei:
i miei per gli altri, gli altri per me!

Flavia Boico

AMICIZIA - Tulcea

Si è ammutolito
il telefono,
la testa fra le mani,
sgorgano lacrime
come ruscelli,
lambite da te,
con delicatezza.
Jeremias.
Ho un vero amico,
te
mio cane.

Tulcea Piai

SOLITUDINE - Tulcea

Un uomo solo,
il respiro affannoso,
ho pane tonno e nutella
ma non ho fame,
dopo tre giorni la fine.
Anche tu
come i cani
ti sei nascosto
a piangere,
morire.
Forse hai chiamato,
ma nessuno ha raccolto
il tuo grido.
Nessuno
neanche i tuoi figli
hanno raccolto
la goccia di lacrima
che scendeva dai tuoi occhi,

l'ultima goccia
salata ed amara
della tua vita.
Perché?

Tulcea Piai

L'ABITO CHE INDOSSI - Tulcea

Spogliati,
togliti quell'abito
che ti fa sembrare,
fai vedere
quello che c'è in te.
L'abito più bello,
la tua sola pelle,
spogliato dall'ipocrisia,
dalla falsità,
da quella maschera.
Solo così, non sembri,
ma sei
un uomo.

Tulcea Piai

IN VIAGGIO - Maddalena

“È stato bello... vero?” La voce maschile si rivolse alla sua compagna di viaggio, ma non ebbe risposta.

Lei guardava fuori dal finestrino. La laguna rifletteva come madreperla gli ultimi raggi del sole di aprile. Chiuse gli occhi, rapita dalla bellezza del momento, e come una conchiglia il suo cuore richiuse le immagini di quel giorno.

L'uomo circondò con un braccio le sue spalle e l'attirò a sé con dolcezza. Compresse l'emozione di lei e rimase in silenzio.

“Sì, è stato un giorno stupendo” rispose piano. Avevano camminato mano nella mano fra calli rumorose di turisti e campielli silenziosi, dal ponte dell'Accademia per il tranquillo rio di S. Pio, fino alle zattere dove i ragazzi prendevano il sole. Erano sbucati alla punta della dogana per ammirare il bacino di S. Marco e dai gradini della chiesa della Salute, guardando il via vai di vaporette e motoscafi sul Canal Grande, era sembrato loro di stare sul ponte di una nave in procinto di staccarsi dalla banchina.

“Com'era buono il pesce fritto”, disse l'uomo, “Ed il vino frizzante, una vera delizia. Ci ricorderemo di Campo S. Angelo”.

Sara alzò gli occhi dal suo Sellarlo blu. Le avventure del commissario Montalbano erano le sue letture preferite quando viaggiava, ma il parlare sommesso di quella coppia seduta sui sedili innanzi al suo faceva più rumore del vociare allegro di studenti in gita in fondo allo scompartimento.

A Milano l'attendeva un nuovo impegno di lavoro, ed era molto fiduciosa verso il suo futuro; vivere in una grande città era uno dei suoi sogni che si stava avverando. Trascorreva piacevolmente quelle ore leggendo e osservando di tanto in tanto la varia umanità che le passava accanto.

I loro capelli grigi facevano pensare ad una coppia matura, con figli e nipoti; “Fra poco saremo a casa”, disse la donna, “Mia sorella mi aspetta domani. Sta passando un momento difficile. La devo aiutare.”

Lentamente si prepararono a scendere.

Sara si calò un berretto rosso sui morbidi capelli neri e prese la valigia.

“Arrivederci a presto”, disse l'uomo, abbracciando teneramente la sua compagna, “Ti telefono io.”

S'udì una voce: “Mamma sono qui, sono venuta a prenderti.” Le due donne s'incamminarono verso l'uscita della stazione.

Sara chiamò un taxi. Iniziava una nuova vita.

Maddalena Roccatelli

AMICHE - Maddalena

Il sole era già alto, quando Sara attraversò il piccolo portico di casa, l'aria leggera spandeva un delizioso profumo di garofanini: li odorò con gioia, abbracciando con gli occhi la tavolozza colorata di rose, astri e zinnie. I gigli di S. Antonio appena sbocciati parevano sussurrare: è giugno. Dalla casa vicina la radio a tutto volume diffondeva una canzone dei Platters.

Che splendida mattinata! Pensò a sua madre: con quanta passione si prendeva cura delle graziose aiuole, copia perfetta di altre di un'altra casa dove erano nati i suoi figli. Oggi per lei è un giorno speciale, compie sedici anni e vorrebbe restare lì sotto il portico a leggere un libro. Aveva anche un altro desiderio. Come al solito non parlò, sperava che la mamma intuisse che una torta le avrebbe fatto piacere.

“Ciao Sara, tanti auguri!” esclamò allegramente la sua amica Pia, entrando nel giardino “ti accompagno al lavoro così chiacchieriamo un po'.” Era appena tornata dal collegio e sprizzava gioia di vivere in ogni momento della giornata.

Chissà dove avrà nascosto i libri questa volta, si chiese Sara, tendendo le braccia all'amica. Si ricordava di un giorno invernale nel salotto di casa, quando aveva intravisto un libro di storia. “Lo posso guardare?” “No, no” fu la sua risposta. “Quando sono in vacanza, devo nasconderli alla mia vista” e in un lampo lo chiuse nel cassetto. “Tu...tu sei più fortunata di me...sei libera.”

Pia non poteva capire ed era inutile confidarle una piccola ferita nascosta. “No, noi non possiamo...” risentì la voce decisa di sua madre, in un giorno molto triste per lei, che seppur piccola ne aveva compreso le ragioni. Ed il capitolo fu chiuso, ma non dimenticato.

Le due ragazze hanno caratteri diversi, esuberante l'una, più tranquilla e sognatrice l'altra, hanno corti capelli bruni e bruni gli occhi vivaci e curiosi di vita. Ora stanno prendendo gli accordi per la prossima festa di S. Pietro e Paolo. Sarà compito di Pia convincere la zia ad accompagnarle e, conoscendola, Sara sa di certo che riuscirà nel suo intento.

Una brusca frenata alle loro spalle e sono raggiunte dall'amico un po' bulletto che veste alla moda e parla inglese per far colpo sulle ragazze, loro si divertono e stanno al gioco, complici disinteressate, poiché riservano il loro batticuore per chi è più distratto e confuso fra le nebbie giovanili e dunque più attraente.

“Ciao” a stasera. Sara entra nella vivace confusione del negozio, affollato di clienti fin dal primo mattino, ma di questo parleremo un'altra volta.

C'è ancora tanta luce in questa sera polesana. La strada semideserta si animerà nel dopocena, quando le famiglie usciranno per prendere il fresco e i ragazzi si ritroveranno al bar da Dario o da Zefferino e, seduti ai tavolini, ammiccando fra di loro, guarderanno passeggiare le ragazze.

E' un po' stanca Sara mentre rientra in casa e viene quasi travolta dalle sue amiche che vogliono festeggiarla e hanno portato fiori e regalini. Lei frastornata guarda Pia, Rosina, Gelsomina: il regalo più bello è la loro amicizia affettuosa e sincera. Dalla cucina arriva un richiamo “La torta è pronta, venite.”

La mamma aveva capito.

Maddalena Roccatelli

CIMITERO - Tecla

Nel giardino fiorito, tutti riposano in pace, sulle pareti sotto i portici, nelle aiuole straripanti di fiori profumati e multicolori trovi tante, tante persone che conoscevi e non.

Ma tutte dalle loro foto ti sorridono e ti invitano a trattenerci con loro per un dialogo interrotto o mai incominciato.

A loro affidi le tue apprensioni, la tristezza o la gioia che in quel momento hai.

Loro ti ascoltano, non ti interrompono, ti lasciano parlare, piangere, pensare e pregare; credo sia la preghiera che conti per uomini, donne, bambini che hanno vissuto prima o con noi; ti sono stati compagni di viaggi, di vita, di sofferenza, di desideri mai realizzati, di sogni rimasti tali...

Loro hanno concluso il loro ciclo, breve, lungo e ora dove sono?

Se il loro corpo è marcito o sta marcendo non può essere finito tutto lì...

O voi tutti, so, in qualche posto siete, bene o male non lo so, ma è certo che un giorno... Non so quale sarà, ma sarò anch'io fra voi in questo giardino ad ammirare chi passa, chissà se qualcuno vorrà fermarsi a parlare e sorridere con me?

Tecla Zago

IN GERMANIA - *Idolino*

Ho già detto troppo della mia fanciullezza in una famiglia povera, dove c'era serenità e solidarietà e dove la porta era sempre aperta per tutti.

C'è poi il periodo del primo lavoro, delle prime buste paga da portare alla mamma, della prima bicicletta pagata a rate. I rapporti con gli altri: amici d'infanzia, colleghi di lavoro, le ragazze del paese.

Poi venne la decisione di prendere la valigia e con moglie ed una bambina di quattordici mesi partire il 16 gennaio del 1967 per un mondo che non conoscevo e dove sarei vissuto poi per oltre trentacinque anni. Avevo ventisette anni e tanta voglia di emergere, di realizzare i sogni di giovane padre e non avevo paura di affrontare una realtà nuova ed un ambiente diverso di quello che conoscevo.

Arrivai a Gelsenkirchen, un nome impronunciabile, il 17 gennaio ed in fabbrica mi ritrovai a fianco di persone che avevo necessità mi fossero amiche, mi consigliassero e... non era facile.

C'era il *vorarbeiter* (caposquadra) che aveva il compito di aiutare per un corretto inserimento, c'era il Meister, Herr Prinz, che doveva fare il burbero, ma era sempre pronto a chiudere un occhio e ci teneva a precisare che ero un italiano di Zanussi, di Venezia e non quello che veniva presentato alla televisione o sui giornali. Talvolta chiariva che ero senza chitarra, uscivo con mia moglie che lavorava in un altro reparto e non da solo, ero senza coltello e aggiungeva che gli italiani del suo reparto erano bravi! Questo atteggiamento mi incoraggiava e potevo difendermi se qualcuno mi chiamava con il nome Badoglio. Ridevo e ad alta voce e gli chiedevo se lui era il signor Sanella (una margarina scadente).

In quegli anni essere al fianco degli italiani, stranieri, suscitava la gelosia del tedesco meno impegnato, sempre stanco e con un'abbondante percentuale di alcool nel sangue ogni lunedì mattina. Io, soprattutto, che scherzavo e parlavo anche per gli altri non gli ero affatto simpatico. Talvolta l'incaricato che passava alla catena a vendere il panino, la bottiglia di latte o di aranciata, faceva finta di non capire ciò che chiedevi o ti rifilava dal carrello quello che non avevi chiesto.

Ma l'italiano al 25 del mese continuava ad ordinare il latte ed aveva sempre i soldini richiesti e talvolta rinunciava ai 10 *Pfennig*. Veramente questi stranieri non sono proprio come si pensa!

Essendo la nostra una grossa azienda del settore metalmeccanico, c'era la cogestione (*Mitbestimmung*) ed il sindacato *IGMetall* organizzava la quasi totalità dei lavoratori. L'iscrizione al sindacato, anche se costava qualche soldo, diventava così una necessità e da bravo italiano feci di necessità virtù. Partecipavo alle riunioni che si tenevano a fine settimana, comprendevo il dieci per cento di ciò che discutevano, recuperavo cinque *DM* per la mia presenza, e ebbi la possibilità di frequentare appositi corsi di lingua e cultura tedesca, che mi servirono per inserirmi meglio nella realtà in cui vivevo.

Il passaggio a fiduciario sindacale per gli stranieri del mio reparto è stato pertanto quasi automatico.

Quando l'ufficio personale voleva assumere qualche italiano mi informava e così potevo muovermi dalla catena di montaggio, settore cucine a gas, per presentarmi ed accompagnarlo nel settore assegnatogli. Questo incarico mi dette la possibilità di conoscere e collaborare con Giovanni Azario, il rappresentante italiano presso il sindacato centrale dell'IG Metall a Francoforte. Diventammo amici e la nostra amicizia autentica dura ancora oggi che siamo pensionati, anche se Gianni risiede in Lussemburgo.

A gennaio del 1972 venne assunto un giovanotto simpatico, che veniva dalla zona di Catania, Francesco. Viveva in una baracca/alloggio della fabbrica ed era sempre triste e per questo lo trasferirono nel mio reparto. Era bravo, rimpiangeva il caldo ed il prosciutto che aveva pagato per ottenere il permesso di venire in Germania a lavorare.

Un giorno di primavera, forse era già aprile, scese un'abbondante nevicata ed era la prima volta che Francesco vedeva tanta neve sulla strada. Allora disse "basta". Tentai di trattenerlo, di fargli capire i lati positivi del lavoro che faceva, delle prospettive che aveva dinanzi, ma fu tutto inutile. L'isolamento, la nostalgia per il sole, perché a Francesco mancava il suo sole, vinsero e lui riprese il treno verso il sud.

Ricordo Giovanni Porcu, un sardo sposato con una tedesca, con due figli: riuscì a risparmiare e a costruirsi la casa. Antonio Dedola con due figli da inserire nel sistema scolastico tedesco e tanto buono e disponibile, si ammalò di tumore, ma fece in modo che i figli rientrassero in Sardegna, con un titolo di studio e lavorò fino agli ultimi giorni.

Erano simpatici i Friulani, un gruppo autonomo che scendeva a Colonia ogni fine settimana a cantare nel coro friulano ed a bere birra. Quasi tutti rientrarono in Italia dopo una breve esperienza di lavoro.

Poi venne l'estate del 1973, gli scioperi selvaggi, non autorizzati. L'AEG minacciava licenziamenti in massa e noi a picchettare i cancelli, perché non entrassero le merci. Poi... tutti al proprio posto, con una busta paga più piccola, ma fieri perché avevamo incontrato solidarietà (a parole) da tutta la Germania.

Vivevamo in un piccolo appartamento e ci si riscaldava con la stufa. Il carbone veniva depositato in cantina con dei sacchi da cinquanta chilogrammi e dovevi ordinare la qualità che faceva al caso tuo, meglio quello più adatto alla stufa che avevi in casa.

Ricordo la struttura in legno per conservare le patate e l'immensa difficoltà a farmi comprendere dal parrucchiere, dal negoziante, dal vicino che si esprimeva con inflessioni dialettali, intercalate da sostantivi polacchi, perché molti tedeschi della Ruhr sono di origine polacca, emigrati agli inizi del Novecento con lo sviluppo delle miniere e delle acciaierie.

Il caso, la fortuna, il destino, la Provvidenza, il fato vollero che mi ritrovassi a lavorare accanto ad Hanno, un signore tedesco più anziano di me di una decina d'anni, non sposato, sempre disponibile a consigliare, ad aiutare, a difendermi se qualche collega faceva dell'ironia pesante sui lavoratori stranieri, cattolico (ed anche questo ha avuto la sua importanza). La mia famiglia gli deve tanta riconoscenza per la sua disinteressata disponibilità, anche in momenti difficili.

Altre possibilità di rapportarsi con gli altri: i corsi di formazione a fine settimana, i corsi di inserimento scolastico per i figli degli italiani, i corsi di lingua e cultura italiana sempre per i bambini in età scolastica, i corsi di recupero della terza media, le assemblee presso i consolati.

Per qualcuno ero un rivoluzionario, per altri un venduto ai Tedeschi, talvolta intervenivo su suggerimento di don Giuseppe, un sacerdote originario di Olomouc (repubblica Ceca), che aveva studiato a Roma ed era incardinato nella diocesi di Essen.

Per tanti anni il mio rapporto con l'esterno è stato di scontro, di confronto, di solidarietà.

Rientrato definitivamente in Italia, avevo il problema del reinserimento in una città che conoscevo solo superficialmente ed ho avuto la fortuna di lasciarmi coinvolgere in un gruppo che è vicino alla mia cultura sociale, che dà la possibilità di esprimere ciò che pensi, che non ti guarda da uno sgabello più alto, perché non hai titoli di studio, perché intervieni troppo spesso, perché... ma dove ti senti a tuo agio e puoi confrontarti e sentirti amico dell'altro che fino a ieri sera era uno dei tanti che incontravi per la strada, l'anonimo della porta accanto, quello che tu temevi non si degnasse di ricambiare il buongiorno che gli avevi dato, perché eri un "foresto".

Mi ritrovo a dialogare con Leonardo, sempre giovane, con il vocabolario forbito di Tiziano, con la disponibilità ad ascoltarmi di Annamaria e con il "ma basta" e la risata di Augusta.

Posso fare il tassista a Verdiana e Cinzia e così, viaggiando, conoscere meglio l'ambiente in cui vivrò, spero, molto a lungo, sentendomi meno "foresto" e più cittadino di Conegliano.

Mi devo confrontare spesso anche con altri soggetti: il medico che mi ascolta, ma mi manda a far la coda all'ALS per una semplice analisi; gli impiegati dell'ufficio postale che mi fanno arrabbiare ogni volta che decido di fare un versamento o acquistare dei francobolli.

L'impiegato dell'ufficio stampella dell'Ente pubblico che ogni paio di mesi mi fa andare a rinnovare il foglio rosa, perché dopo nove mesi non ho ancora il libretto dell'automobile.

L'impiegato della banca che non riesce mai a chiarirmi perché devo pagare tanti balzelli sul conto corrente.

Il vigile urbano che mi guarda come un marziano, se gli faccio notare l'incongruenza di un'autovettura parcheggiata sul marciapiede, in senso contrario, e fa finta di non capire.

Quel barista che la seconda volta che mi ha visto bere un caffè, si è messo a parlarmi, come se fossi uno di casa sua ed ha sparato una montagna di sciocchezze, costringendomi a cercare un altro bar.

Altri siete anche voi che avete ascoltato pazientemente il mio sfogo e che conto di rivedere anche il prossimo autunno, per continuare questa esperienza culturale, per continuare a rapportarmi con gli altri e fare amicizia.

Idolino Bertacco

COSA DIRÀ LA GENTE - Maria

"Non soltanto avevamo una persona pubblica, ma anche agivamo in pubblico. Buona parte di ciò che si faceva, era fatto davanti agli occhi di tutti, era conosciuto, valutato, commentato: apparteneva oltre che a noi, al paese..." scrive Luigi Meneghello nel suo libro "Libera nos a Malo".

Personalmente non una, ma molte volte ho sperimentato, nella mia vita di ragazza abitante a San Fior, la validità di queste asserzioni. In sostanza si era in tutti i sensi schiavi dei giudizi, dei pensieri della gente. Per non essere mal giudicati bisognava anche andare contro se stessi ed i propri sentimenti, si poteva arrivare a dover sopportare situazioni difficili e per lo meno defatiganti per non incorrere nei giudizi benigni o

malevoli della gente. Le frasi storiche da tutti conosciute quali: “Cosa dirà la gente”, “I pol pensar mal”, “La zent ciacola”, “Bisogna salvar l'onor”, sono pietre miliari inculcate nella mente di chi è vissuto settanta, ottanta anni fa e sicuramente hanno condizionato decisioni e comportamenti. Era davvero difficile, quasi impossibile vivere e comportarsi contro corrente. Per questo potevano accadere fatti al limite del grottesco, come per esempio quella volta in cui una mia carissima e bella amica fu costretta da sua madre ad avvolgersi un grande asciugamano attorno ai fianchi, o mo' di gonna, sopra un bel paio di calzoncini blu alla pescatora, perché la gente non vedesse che andava in gita indossando solo i calzoncini; quei calzoncini che allora erano all'ultima moda e facevano veder le gambe che lei aveva dritte e ben tornite.

Ma cinquant'anni fa a me accadde di peggio e dovetti sacrificare all'incirca quaranta giorni della mia vita e della mia felicità sull'altare del perbenismo malinteso e delle allora più che ferree regole canoniche. Durante tutto il 1954, io e Guido, allora mio fidanzato, avevamo inutilmente cercato un mini appartamento in affitto, per poterci sposare. In quegli anni ancora si sentivano e pativano le conseguenze della guerra: una di queste era la mancanza di abitazioni. Verso la fine d'ottobre finalmente riuscimmo a trovare nella casa d'una signora vedova un mini, ma proprio mini, appartamento composto da: una grande cucina, una camera da letto, un bagno, un'entrata indipendente. Stipulammo il contratto e cominciammo a sistemare le stanze, i giorni passavano e noi non vedevamo l'ora di sposarci.

Fra una sistemazione e un acquisto si era già arrivati in prossimità del periodo ecclesiastico chiamato Avvento, che è tempo d'attesa e penitenza per tutti i credenti, in preparazione della nascita di Gesù il Messia.

Durante questo tempo la chiesa non celebra matrimoni festosi con i suoni delle campane e dell'organo e con gli addobbi floreali; li celebra soltanto per necessità ed in tono molto minore per quegli sposi che, per gravissimi motivi, non possono aspettare oltre, per esempio una partenza indilazionabile, o perché la sposa è in stato di gravidanza avanzata, o per un'unione fra vedovi.

Da questi regolamenti e dalla frase: “Che cosa dirà la gente?” cominciarono tutti i miei guai. Io volevo sposarmi a tutti i costi subito, appena finiti i preparativi, anche se si era in Avvento; non m'interessavano il cerimoniale e le chiacchiere della gente, perché sapevo, come si diceva allora, d'essere illibata e quindi non incinta, volevo solo sposarmi e stare con Guido.

Mia madre, quando ebbe conosciute le mie intenzioni audaci, cominciò incessantemente a farmi le prediche e a proibirmi il matrimonio. In suo aiuto intervennero prima la nonna e di seguito la mia madrina, la zia ed una amica di famiglia. Io, irremovibile, dicevo solo che volevo sposarmi, Avvento o non Avvento. Per ultima ratio mia madre andò a chiedere aiuto al parroco, don Paolo, che un pomeriggio mi convocò solennemente in canonica per farmi, come conveniva, la predica sull'ubbidienza. Disse: “Senti Maria, tu appartieni ad una famiglia di gente per bene, perché non vuoi rispettare le regole?” ed io, irremovibile, gli rispondevo che a me le regole, quelle regole, non interessavano, che non ero incinta e che, senza più aspettare, volevo sposarmi.

Era un dialogo fra sordi cocciuti e me ne rendevo conto. Mentre il parroco parlava, andavo col pensiero a monsignor Pizzinato che, nell'ultimo anno delle magistrali, dal seminario dove viveva, veniva in collegio per darmi lezioni di latino e che, con grandissima ed amabile bonomia, mi raccomandava sempre di essere una ragazza “per bene” come lo erano tutti i componenti della mia famiglia che lui conosceva molto bene. La predica di don Paolo durò molto a lungo perché io non volevo cedere; poi all'improvviso, com'è nella mia natura, cedetti perché non avevo vie d'uscita e nel profondo di me stessa mi spiaceva far soffrire mia madre e tutti gli altri e così solennemente promisi che avrei aspettato per sposarmi che terminasse l'Avvento, quindi che la cerimonia sarebbe avvenuta dopo il Natale. Promisi anche a don Paolo che per il suo pastorale interessamento gli avrei regalato non uno, com'era l'usanza, ma tre fazzoletti di purissimo lino bianco.

Mi sposai dunque, mercoledì 29 dicembre 1954, era una bellissima e gelida giornata invernale di sole e di cielo terso.

Quando la sera precedente, quasi al vespro, ed al mattino seguente, per la cerimonia, sentii suonare a festa, “in doppio”, le campane per annunciare al paese il mio matrimonio, fra me sorrisi mestamente pensando quanto m'era costato in termini d'obbedienza e di rinuncia alla mia personalità il loro suono, dato in pasto agli altri perché non “ciacolassero”.

Avevo sacrificato sull'altare del perbenismo, della mentalità della gente e delle usanze alcuni giorni di mia felicità, che però ho tutti recuperati con una vita piena d'amore durata ormai cinquant'anni. Unica consolazione concessami allora fu l'ardita dicitura: “Maria e Guido annunciano felici il loro matrimonio” scritta sulla partecipazione raffigurante il matrimonio della Vergine, opera di Raffaello Sanzio. Ebbi anche

la facoltà di poter scegliere d'indossare non l'abito nuziale bianco, secondo i canoni, ma un meraviglioso cappotto a redingote di velluto di lana nero molto, molto chic, portato sopra il vestito azzurro come il mio cielo dei giorni più belli. Soltanto il poetico bouquet da sposa composto di profumati giacinti bianchi, avvolti in un lungo velo di tulle, confezionato per me dalla famosa fioraia Bice, grande artista, era simbolo di purezza.

Queste controversie della vita hanno contribuito molto a maturarmi, ma non a insegnarmi del tutto a rapportarmi con "gli altri".

Maria Modolo

MA LE DONNE - Tiziano

Non voglio instillare la benché minima impressione che la mia sia una lamentela, ma neppure rinvigorire lo stereotipo che relega le donne fra le creature incomprensibili ancorché indispensabili, concludendo con l'improbabile tesi che sancisce il paradosso: "Né con loro, né senza di loro". Invece pongo l'attenzione su aspetti-cerniera delle diversità, derivanti dai differenti approcci mentali, i quali, fortunatamente, ci distinguono come individui. Altrimenti che vita sarebbe?

Non voglio sottacere le ragioni antropologiche distintive dei sessi, radicate nel remoto della nostra evoluzione, ma focalizzare, soprattutto, quelle che maggiormente hanno condizionato le donne ad essere così diverse dall'uomo, pur avendone percorso la stessa scala evolutiva, evidenziando preminentemente il lacerante ruolo imposto loro sin dalla notte dei tempi, che le ha costrette in subordine per motivi di sopravvivenza della specie, e non solo.

Con le donne l'uomo s'è comportato da maschio dominante nel rapporto personale e da predatore nemico. Ha abusato sistematicamente di loro, asservendole a tutti i suoi bisogni materiali e ai più bassi istinti, sia nelle contese che nei conflitti, non considerandole mai, in ogni modo, individui di pari dignità. Eppure da sempre noi siamo eredi, figli di quelle donne, a volta giovani madri, talvolta bambine, che furono offese, violentate, stuprate, prostitute, irretite, negate. Tutto ciò ha fatto crescere nelle donne un'intelligenza emotiva orientata preminentemente alla difesa strategica dall'uomo, e sviluppato un modo di comunicare specializzato con le loro pari, vale a dire con le loro compagne di sventura.

Rispetto ai milioni d'anni d'evoluzione sociale è solo da poco che le donne sono unanimamente considerate a pari dignità con l'uomo, e non più come oggetti di sua proprietà, soggette a sottomissione incondizionata.

Leonardo da Vinci, uomo di gran genio e sensibilità, aveva captato la ricchezza del mondo che si celava dietro la bellezza femminile, e ci ha lasciato messaggi introspettivi inconfondibili, che la morale corrente e il maschilismo dominante hanno stravolto, confondendo gli sprovveduti, com'è sempre avvenuto, fino a noi.

Ma pure per l'uomo moderno, che non abbia un substrato culturale orientato anche alla storia del mondo delle donne, è alquanto difficile capirne le diversità e ancor più accettarne le latitudini misconosciute. L'ignoranza nella materia lo colloca nell'incapacità di maturare una coscienza libera da retaggi ancestrali e di giungere, quindi, alla consapevolezza necessaria per una relazione veramente costruttiva con lei.

Nelle relazioni con le donne, perciò, l'equilibrio è alquanto precario ed è facilissimo per l'uomo incorrere nelle incomprensioni per erronee valutazioni delle intenzioni, in altre parole, prendere per buono ciò che è cattivo e viceversa.

La rapidità con la quale le donne soppesano l'uomo, l'assenza delle mezze misure, altro non sono che l'atavico schema ripetitivo: "repulsione-fuga o sottomissione", un condizionamento molto persistente a livello inconscio. Pertanto l'essere valutato come malintenzionato da loro, quando nella propria realtà non si prende nemmeno in considerazione comportamenti lesivi nei confronti di chicchessia, specialmente da chi pensi di debba conoscere più d'altri, non è poi così sconvolgente per chi ha una minimale consapevolezza di ciò che è stato perpetrato sulle donne, perché considera doveroso comprenderne i sentimenti e le implicazioni intrinseche.

Lo stesso può valere quando, in una comunità con elevata partecipazione femminile si deve dibattere su un qualunque argomento. È straordinario quanto i dialoghi siano sovrapposti, invadenti, aggressivi, denigratori, a sostegno di questo o di quello, contemporaneamente. Quello che in realtà avviene è una danza di sentimenti primari, molto coinvolgenti per loro, che sospingono ognuna verso una propria centralità di posizione e la conducono, infine, a conclusioni manipolate. Ogni decisione finale, poi, che non sia in

sintonia rispetto al loro sentimento dominante, è da loro considerata degna di una vera guerra personale, che sarà sostenuta inconsciamente ad oltranza.

Noi uomini abbiamo perseguito obiettivi di "civiltà", trascurando sensibilità e intellettualità del mondo delle donne. Questa è stata una mancanza imperdonabile. Ora, se veramente sappiamo imparare dalle malefatte, dobbiamo rivedere il nostro ruolo, puntando all'armonia condivisa, accettando le diversità emergenti senza alimentare i fattori di conflittualità latenti in loro in modo, peraltro, assolutamente legittimo. Noi uomini dobbiamo cambiare molto, e molto più di quanto loro stiano cambiando, e farlo in tempi più brevi se non vogliamo perdere l'appuntamento con un futuro possibile, vale a dire, una società cooperativa. E un auspicio!

Tiziano Rubinato

GLI ALTRI...ED IO - Tiziano

Fortuna ha voluto, che mia madre fosse stata educata al pluralismo ed avesse una spiccata sensibilità al rispetto degli individui e mio padre avesse un'istintiva intelligenza politica, che impegnava sui temi sociali, oltre che nel proprio lavoro, nelle comunità in cui vivevamo; così i miei modelli si sono perfezionati con un'educazione che ha polarizzato distintamente la strutturazione della mia personalità e la valorizzazione degli altri nel rispetto dell'individualità d'ognuno.

Riconosco l'importanza che ha avuto relazionare e conoscere tante persone di entrambi i sessi, di differenti età, culture ed etnie, per l'arricchimento della mia personalità. Aggiungo, inoltre, d'aver ricevuto molti stimoli, utili a perfezionare il mio modo di interagire con loro, e di aver potuto sviluppare una crescita interiore maggiormente consapevole, come diversamente, forse, non sarebbe stato possibile.

Ognuno di loro, infatti, mi ha dato l'opportunità di esercitare i sentimenti, l'intelligenza e le conoscenze progressivamente acquisite dall'età infantile. Sono certo, che è stata la variegata gamma di sentimenti a sviluppare e a permeare in me il modo per gestirli. Un percorso di crescita necessario, per conoscere ciò che stava alla base di situazioni alle quali non ero preparato, constatato come il mio punto d'osservazione dei fatti e delle circostanze non collimasse con quello di coloro con cui entravo in relazione e ciò sin dalla più tenera età. Nella fattispecie, un aspetto che mi ha sempre stupito è il tentativo degli altri, in generale, di cristallizzare gli individui, con una certa faciloneria, in definizioni che non li rappresentano veramente.

Per me era inaccettabile essere oggetto di definizioni o etichettature che niente avevano a che vedere con la mia realtà ed erano chiaramente, frutto di malintesi o di interpretazioni deformanti. Con grande impegno personale, perciò, e non senza stringenti processi di chiarificazione nei confronti degli incauti che ci provavano, ho scoperto "i teoremi delle proiezioni di sé" ovvero, le costruzioni del tutto immaginarie, sulla base delle quali, con totale incoscienza, altri definiscono ciò che tu sei, con una valutazione completamente avulsa dalla tua realtà d'individuo. Un comportamento piuttosto diffuso, che ritenevo del tutto irresponsabile.

In questa minicrociata personale, sulla scorta di spunti scovati nei libri di famiglia, ho iniziato una ricerca che negli anni, invero molti, ha dato i suoi frutti e, dopo tutte le considerazioni, mi ha reso certamente più tollerante. Sono poi entrato in relazione con ricercatori che studiano le leggi della mente e ciò mi ha offerto la possibilità di comprendere molto bene la complessità che ci rende unici. Questo, se possibile, ha ulteriormente rafforzato il mio senso d'accettazione dell'altro, né più né meno per quello che è. Nello stesso tempo ho incessantemente cercato d'enucleare le sensibilità preminenti, responsabili del modo di agire e di valutare il prossimo.

Le prevalenze emotive, infatti, determinano le motivazioni dominanti del comportamento e le tendenze a valutare l'altro in conformità a questi sentimenti. Le sensazioni, in realtà, sono strettamente soggettive, e solo talvolta negli individui sono riscontrabili similitudini emotive o comunanze, ognuno relaziona cogli altri in maniera unica, con modi espressivi diversi da quelli di chiunque altro. È possibile la sintonia emotiva fra due o più individui e, quando questa è molto alta, sbocciano relazioni tenaci. Detto questo, però, va considerata la realtà quale essa è. Ogni individuo conosce la propria verità e dovrebbe (ma è solo un'attesa, una speranza) riconoscere che, anche l'altro conosce la propria verità, difficilmente coincidente, se non interviene la volontà d'entrambi di concordare un'intesa comune, e tale da consentire una relazione.

"L'altro" sarà vicino o distante, nella misura in cui le motivazioni individuali in gioco saranno in parte collimanti o attraenti fra loro. Io, tendenzialmente, sono portato ad approfondire i sentimenti dell'altro, accettandone, incondizionatamente, le espressioni per come sono, facendomi così, un'idea realistica del suo "essere".

Per maggior chiarezza voglio dare la giusta enfasi al fatto incontrovertibile che anche io, sono “uno degli altri”, ma sono nei fatti, un negoziatore e concedo all'altro la massima espressione, nonostante mi renda conto, in tempo reale, di cosa stia facendo o tentando di fare. Si tratta di negoziare in modo da attenuare la reattività e scandagliare invece la comunicazione, puntando essenzialmente alla comprensione del fenomeno relazionale nella sua complessità intrinseca, e qui, il fascino della conoscenza mi prende! In ogni caso m'aiuta molto, soprattutto nell'impatto coi caratteri aggressivi o conflittuali e quelli subdoli, che sono i più pericolosi, perché usano la comunicazione per deformare il tuo dire secondo i loro intendimenti.

Le conoscenze di fisica, psicologia, fisiologia, poi, mi agevolano nel processo di comprensione dell'interazione interpersonale e nella pratica del semplice contatto fisico, al fine di modulare e riequilibrare negli altri l'assetto emotivo, alteratosi a causa delle transazioni, soprattutto per attenuare gli stati di tensione emotiva perlopiù inconsci.

Il mio atteggiamento, talvolta, non è immediatamente comprensibile agli altri, proprio perché non manifesto particolari reazioni. Piuttosto che reagire, trovo più costruttivo riflettere e agire, al fine di conoscere le motivazioni reali che si celano dietro il comportamento altrui. Da ciò si evince il mio modo disincantato di procedere nella vita. Rispetto, in ogni modo, l'espressione altrui, pur operando una lucida classificazione interiore. In ogni modo, sono caratterialmente ottimista, pronto a riconoscere e ad accogliere le ragioni degli altri, e mi comporto in conformità con una migliore consapevolezza.

Tiziano Rubinato

L'AMICO CHE MI ASPETTA - Tiziano

Non puoi aprir bocca per proferir parola che taluni sanno o, meglio, presumono di sapere dove vai a parare. Non accettano il significato vero del tuo dire, inconsciamente si difendono e attraverso una falsa percezione ti attribuiscono un motivo proprio, proibito o non più in grado d'essere soddisfatto. Hai voglia poi a tentar di spiegare meglio, sempre nella volontà d'essere esaustivo del tuo pensiero, ciò che in fondo non è assolutamente niente di trascendentale, ma nemmeno così lapalissiano. Allora, al solito, imbocco strade alternative, proprio per farmi comprendere, e subito nei volti si presentano espressioni interrogative, come per significarmi che sto cambiando le carte in tavola... Ma quali carte? Quelle che gioca chi mi ascolta? Perché... questo è poi il vero quesito fondamentale!

D'altro canto non posso comunicare con espressioni elementari, devo pure dare una strutturazione minimale, evoluta in conformità della situazione, e utilizzare un lessico appropriato per interloquire. Mille cautele, però, non bastano a sottrarmi ai tritacarne che non considerano per niente la mia soggettività. E una percezione inequivocabile, stante il corollario gestuale associato.

Insomma, il dialogo che, in effetti non sia un monologo, è sempre più una fatica improba e l'amicizia, in queste condizioni è molto improbabile, proprio perché non congruente cogli obiettivi, perlopiù inconsci, dei miei interlocutori. Ci vuole sempre più pazienza e altrettanta comprensione.

Amico, invece, è colui che ti ascolta, comprende le tue emozioni, accetta ciò che dici, non ti giudica, ti considera interamente come persona, ed è consapevole che a modo tuo lo rispetterai come te stesso. Ciò, purtroppo, sembra corrispondere ad un'idea calata dall'utopia, piuttosto che un semplice atteggiamento mentale, che è nelle possibilità d'ognuno.

Un antico detto saggio recita: “Chi trova un amico trova un tesoro!” È vero, ma effettivamente la cosa è difficilissima da concretizzarsi, al punto da apparire una leggenda. Pensieri autorevoli, però, tendono a considerare che ognuno nella vita ha la possibilità di avere e potere accettare almeno un amico.

Certo, richiede una mente ecologica e la capacità di non volere a tutti i costi trarre delle conclusioni laddove non c'è proprio nulla da concludere ed è sufficiente un ascolto attento e sensibile.

Al solito invece, purtroppo, il contrasto è stridente... Mi viene in mente quell'esperimento di cinematografia fatto con un proiettore ed un manichino a mezzo busto, sul quale erano proiettati dei volti maschili e femminili parlanti, con risultati sorprendentemente realistici, seppure nella finzione.

Non è un esempio esoterico. Vivo pressoché costantemente la condizione di quel manichino anonimo e inespressivo, su cui l'altro, in altre parole il proiettore, proietta, più soventemente scaraventa, le sue interpretazioni, vedendomi come lui pensa o crede che io sia. Allucinante... se non fosse un comportamento così generalizzato da essere divenuto la “normalità” di relazione.

A questa “normalità”, effettivamente, mai mi sono convertito, né minimamente adeguato. Trovo più consone al mio carattere analizzare ogni momento, senza prosciugarlo dei sentimenti che lo determinano, sia nella gioia sia nel dolore, e verificare la vera ricchezza che ci distingue.

L'inconscio, volendolo, si può dribblare, in ciò sono ottimista e fiducioso. In ogni caso, certamente non rinuncio al mio libero arbitrio di "essere unico", per condividere la vita con persone che inconsciamente, sovente anche consciamente, non hanno, di fatto, nessun desiderio né volontà di conoscermi per ciò che sono veramente, vale a dire una persona aperta, sincera, socievole e umana.

Così, come un indomito viandante, vestito di sola juta, con ciotola per bere, bastone nodoso e robusto per sorreggermi nei momenti più difficili, cammino imperterrito fra le genti, nella certezza che fra loro c'è un amico che m'aspetta.

Tiziano Rubinato

REPLICA - Tiziano

Ho la piena consapevolezza delle mie limitatissime qualità espressive nell'arte dello scrivere e, aggiungo, pressoché nulla in quella di lettore, ma in quel caso il contenuto del mio testo mi pareva del tutto accettabile.. Ancora una volta mi sono sbagliato, infatti non appena ho terminata la lettura, sono stato apostrofato proprio a causa del contenuto. Non ho potuto chiarire oggettivamente quanto contestatomi, poiché s'è generato un fronte d'opposte opinioni al riguardo che, di fatto, ha reso impossibile qualsiasi spiegazione.

Normalmente, quando dipende da me, non lascio sospese simili situazioni, ma non ho voluto sottrarre tempo prezioso agli altri, per quello che sarebbe potuto addirittura sembrare una mia difesa e allora, nel pieno rispetto di tutti, metto ora per iscritto il mio pensiero, così, chi vorrà potrà leggerlo, anche perché è sempre valido l'antico detto: "Verba volant, scripta manent".

Il rilievo fattomi è per un intervento, ritenuto prevaricante, ad una lezione di cultura generale. Dal mio punto di vista la critica è impropria e lo affermo in tutta serenità.

Trovo costruttivo, in ogni caso, richiamare l'attenzione sugli importanti effetti risultanti in frangenti simili a questi dalle diversità delle espressioni soggettive e dalle sinergie qualitative generate proprio da queste profonde differenze di pensiero su temi che certamente ci riguardano direttamente.

So piuttosto bene quanto sia difficoltoso ascoltare asetticamente coloro che manifestano un pensiero distante dal proprio e penso che, qualora se ne fosse capaci, un'autocritica equilibrata sul proprio modo di vedere gli altri ci renderebbe certamente più consapevoli. Per questa semplicissima ragione voglio esternare ciò che penso: "Ognuno può avere dei pensieri su di me, è un suo diritto inalienabile, e concludere che talvolta sono prevaricante o esterno giudizi pesanti. Beh... posso solo dire, obiettivamente, che non sono d'accordo e pensare, e questo è un mio diritto, che costoro hanno qualcosa d'irrisolto dentro. Detto questo, però, ognuno troverà in me il paladino integerrimo che difenderà strenuamente per gli altri il diritto d'espressione... e per se stesso la possibilità di poterla poi mettere in discussione."

Tiziano Rubinato

IL MIO RAPPORTO CON GLI ALTRI - Maria

Questo è un argomento di vaste dimensioni, se si vuole addirittura planetarie, che, per essere adeguatamente trattato, per necessità, dovrebbe essere suddiviso in varie sezioni; perché quelli che nel nostro linguaggio si definiscono "gli altri" sono tanti e soprattutto sono diversi gli uni dagli altri.

Sono dunque costretta a trattare l'argomento a "modo mio" e non è detto che questo modo sia il migliore, anzi potrebbe essere il contrario.

Nel mio io più profondo ho la ferma convinzione di essermi accorta molto presto degli altri: in primis di mia madre, perché nettamente la ricordo quando io piccola, di non ancora due anni, ero tenuta fra le sue braccia e da lei cullata perché mi addormentassi, mentre mi cantava le nenie in piemontese.

Ho manifestato questo ricordo, in varie occasioni, ai miei familiari che me lo confermavano veritiero, meravigliandosi nel contempo che io ricordassi quei primi momenti della mia vita.

Un altro nitido ricordo di amore e sicurezza è quello di mio padre che, al momento del terribile terremoto verificatosi a San Fior nell'ottobre del 1936, mi prende fra le braccia sollevandomi dal mio lettino, mi avvolge in una coperta e mi porta fuori dalla camera da letto, sulla grande e sicura terrazza.

Altro dolce ricordo della mia primissima infanzia è l'abbraccio più che materno della Pierina, la mia balia di latte, che tenendomi stretta a sé mi diceva sempre queste parole: "Caro el me ben".

Tutto sommato il mio primo approccio con gli altri è stato un approccio di amore.

E come posso non ricordare l'amatissima maestra di tutte le classi elementari la signorina Elisa Perini, della quale ho scritto un bel ricordo per un libro a lei dedicato.

Gli altri di quegli anni sono state le suore dell'asilo, fra le quali Madre Mastena che forse salirà alla gloria degli altari ed ancora tutti, proprio tutti, i miei compagni e compagne di scuola e di giochi. Quanto abbiamo giocato sulla allora grande piazza G. Marconi, tutti i santi giorni ed a tutte le ore del giorno; non c'erano pericoli di alcun genere e la piazza era la più adatta a giocare a "bandiera".

Ma gli altri non erano solo le persone che qui ho nominato, c'erano anche i grandi che, man mano che crescevo, mi facevano sempre più soggezione ed a volte anche paura ed ai quali dovevo rivolgermi tassativamente dando loro del lei.

L'usanza di dare del lei è uno scoglio che non sono mai riuscita a superare nemmeno nella maturità, infatti continuo a darlo a tutti comprese le mie nuore. Non c'è sentimento di affetto e di amicizia, per quanto grande e profonda, che m'induca ad usare il tu. Faccio sforzi sovrumani per adeguarmi all'uso corrente del tu, ma poi, presto o tardi, ricado nel lei che mi è congeniale.

Mi sono chiesta spesso il motivo di questo comportamento: timidezza innanzitutto e poi la netta sensazione che io sono io e gli "altri" sono persone che non posso e mai potrò conoscere fino in fondo, quindi diffidenza. Inoltre la mia onestà interiore m'impone di rispettare gli "altri", ma nel contempo esigo rispetto. Non sono furba e non so come difendermi. A detta di tutto il parentado, cioè zii e cugini, io sono più realista di un re e possego un alto senso della dignità.

Ricordo che durante i sette anni di collegio non ho mai rivolto una parola ad una studentessa facente parte del gruppo delle grandi; soltanto una volta nel maggio del 1945 trovai il coraggio di rivolgere la parola ad una di loro che faceva gli esami di maturità. Lo feci mossa dalla disperazione, ma questa è un'altra storia che non va raccontata qui.

Andando avanti con gli anni, sempre di più mi sono andata accorgendo che gli "altri" non sono sempre tutti buoni e cari, anzi che spesso ti fanno soffrire, ti fanno del male e tu non puoi nemmeno difenderti. Meglio dunque stare "alla larga" il più possibile sempre senza, in alcun modo, mancare di rispetto a nessuno.

Mio marito, però, che mi conosce "non bene, ma benissimo" afferma sempre che io, quando riesco a sciogliere quella dura corazza di ghiaccio che tutta m'avvolge ed irrigidisce, divento con gli "altri" cordialissima, simpatica ed eternamente amica.

Ed ecco allora che non posso qui non ricordare questi "altri" ed "altre" eternamente amici.

Un breve elenco: le mie madri Adriana, Gregoria, Augustina che mi hanno sopportato quando non volevo studiare, ma leggere soltanto romanzi o quando avevo le "paturnie"; le mie amiche di tutta una vita Stefania, Savina, Carla, Elsa, Antonietta, Maria Luisa e gli amici di San Fior con i quali ho riso, scherzato, ballato e fatto bellissime gite.

Per finire voglio qui raccontare una bella storia tutta mia, nella quale una "altra", perfettamente sconosciuta prima, è diventata a me carissima e mi ha legata a lei da profondo affetto filiale fino alla sua morte.

Dunque: correva l'estate del 1959, era luglio, non c'erano vacanze per me, perché avevo due figli da accudire ed il più piccolo Carlo aveva solo cinque mesi.

Un mattino, sul tardi, sentii suonare alla porta, andai ad aprire, tenendo in braccio il piccolo e per mano Peppe, il più grande. Mi vidi innanzi una signora sulla cinquantina, molto distinta, con i capelli candidi, che subito si presentò, Elsa Ros, e che mi chiese se fossi la maestra Modolo.

Diedi risposta affermativa, la feci entrare ed accomodare in soggiorno. Sedutasi, mi raccontò che aveva avuto il trasferimento per la scuola di San Fior e che voleva conoscere qualche collega che le desse informazioni dettagliate sulla gente del luogo.

La signorina Elsa, prima di venire da me, era stata a San Fior, credendo che lì abitasse qualche maestra e, non avendo trovato nessuno, era riuscita, su suggerimento di qualcuno, a parlare con mia madre, che le aveva dato il mio indirizzo.

Era ansiosa di sentire notizie di questo San Fior ed io la accontentai in modo esauritivo. Le magnificai le qualità dei miei paesani definendoli: sinceri, intelligenti, a volte geniali, schietti nel linguaggio e spesso arguti ed ancora affettuosi e generosi.

Le parlai con convinzione, sorridendo e dicendo tutto il bene possibile dei miei compaesani, anche perché, pur essendo bene a conoscenza delle loro pecche, queste a me non parevano gravi, considerandole io parte integrante delle loro caratteristiche generali.

Finito il panegirico sui Sanfioresi, che non avrei potuto diffamare perché, essendo io una di loro, parlandone male, avrei diffamato anche me stessa, la signorina Elsa mi sorrise e fu molto contenta quando le dissi: "Vedrà che a San Fior lei si troverà non solo bene, ma benissimo con tutti."

Queste mie parole furono sincere, a lei gradite e soprattutto profetiche.

Solo allora ella mi spiegò che dopo anni ed anni di insegnamento a San Polo di Piave, grosso e benestante paese agricolo dell'Opitergino, dove era molto amata e stimata, per ragioni personali era venuta ad abitare a Conegliano e che per Conegliano aveva chiesto il trasferimento, ma l'aveva ottenuto solo per l'ultimo paese messo in elenco: San Fior.

Quando le sue colleghe ed amiche avevano saputo della sede del trasferimento avevano cominciato chiaramente a dirle: "Oh, Elsa, cossa te setu pensada de domandar anca San Fior dove che i xè tuti sbarufanti, imbroioni e ladri! Era meio che te avese continuà a star qua co noialtre!"

Riuscii a dissipare tutte le sue ansie, parlammo ancora dei miei bambini e ci lasciammo contente d'esserci conosciute, con la promessa di incontrarci alle riunioni preliminari e nel tragitto verso la scuola.

Fu proprio così, c'incontravamo alle sette meno un quarto ogni mattina per andare con la corriera ad insegnare. Il tragitto lo facemmo per anni ed anni.

Ricordo che m'immalinconiva sempre il buio pesto ed il freddo del primo mattino invernale ed allora spesso, quasi con ansia le chiedevo: "Signorina Elsa, quand'elo che cominza a far ciaro de matina?" E lei, nel suo bel dialetto zoldano, sempre così mi rispondeva: "Cara ela, la abie pazienza, bisogna che vegne marzo!"

La signorina Elsa proprio a San Fior terminò la sua lunga carriera di maestra, durata ben quarantadue anni; non chiese più trasferimento per Conegliano perché si era sentita stimata ed amata da tutta la popolazione. Si era affezionata a quei suoi scolari vivacissimi, intraprendenti, rapidi nel calcolare e nel parlare, positivi e schietti e, quando ne doveva proprio rimproverare uno, al massimo gli diceva:

"Te se proprio un mostricio!"

La mia amicizia verso di lei continuò, fu profondissima e durò oltre quarant'anni, fino alla sua morte. Mi fu sempre vicina nelle molte vicissitudini della mia vita; ogni sera mi telefonava per sentire come stavano i bambini, che intanto da due erano diventati tre, voleva sapere come avevano passato la giornata e come stavo io oberata dagli impegni della famiglia e da quelli della scuola che spesso mal si conciliavano fra loro.

Trovava sempre le parole giuste per sorreggermi spiritualmente.

Le sue due nipoti, sapendo del profondo legame che ci univa, avevano creato questa frase: "Telefonata serotina iuvat tamquam medicina."

Quante azioni buone con la massima discrezione e gentilezza ha sempre fatto la signorina Elsa come maestra, come dama della Confraternita di San Vincenzo, come amica di tante e tante persone, ne fece una infinità ed io le dicevo: "Lei vuole proprio presentarsi al cospetto di Dio con un Libro d'Oro grosso quanto ed anche più d'un vocabolario!"

A questa mia affermazione sorrideva e poi diceva: "No, no, non è vero!" Invece era proprio tutto vero, perché io non amo adulare.

Lei, che per tutta la sua vita era stata attivissima, negli ultimi suoi anni, soffriva di non poter essere quella di un tempo. Mi diceva spesso: "Non mi resta che pregare, perché faccio fatica a fare." Ed io le rispondevo sempre: "Guardi signorina Elsa che lei deve restare qui fra noi il più a lungo possibile perché ha un imperativo categorico da assolvere quotidianamente: quello di pregare per tutti i suoi cari, per le tante persone amiche ed anche per me perché ne abbiamo bisogno."

Penso che ora lo faccia da Lassù dove gode del premio di tanta sua laboriosità e bontà.

A pieno titolo la signorina Elsa fa parte di quella categoria di "altri" che fortunatamente incontriamo lungo il cammino della nostra vita, ricevendo da loro con profusione: amicizia, conforto, aiuto e sostegno morale.

Proprio così è stato per me, che ho avuto il grande dono di incontrarla.

Maria Modolo

IL MAESTRO - Leonardo

Qual rapporto ricordare
da ragazzo, là sul mare?
Io lo amavo così tanto,
la risacca era un bel canto.

Mare e pesca non è tutto,
c'è qualcosa anche di brutto,

non sai proprio cosa fare:
alla scuola devi andare.

Fu così con la cartella,
senti, questa è proprio bella,
lo conobbi un bel mattino,
ero un piccol scolarino.

Era proprio una persona
pur severa, ma sì buona
e lo devo presentare:
il maestro elementare.

Che ricordi, che memorie,
là sui banchi, sentir storie,
primi conti, aste, filetti,
imparar a denti stretti.

Devo a lui la conoscenza,
l'ABC di quella scienza
ch'è la base del sapere
che del vivere è potere.

L'esperienza del futuro
in quell'uomo già maturo,
insegnante serio e buono,
esigente, ma brav'uomo.

Lo ricordo con affetto
e, da bravo scolareto,
lo presento ai brutti e ai belli:
il maestro, il mio Gridelli.

Leonardo Lupi

QUEL 16 SETTEMBRE 1944 - Leonardo

Il mio carattere mi ha portato sempre, o quasi sempre, a vedere il bello della vita, a fidarmi delle persone, a sentirmi bene quando mi trovo con gli altri. Non sono misantropo, tutt'altro: sono un buontempone, allegro, estroverso, mi piace la compagnia, in altre parole sono un "casinista".

Ma non sempre le cose vanno come uno vorrebbe. Prendiamo ad esempio quel 16 settembre del '44 quando la mia mamma venne ad accompagnarmi alla stazione ferroviaria. La cartolina precetto, della quale non ricordo il colore, diceva di poter seco un cucchiaino, una forchetta ed una coperta.

Nella foto sono il primo a sinistra, quello magro con lo zaino, pantaloni alla zuava sciolti sui polpacci, sguardo perso nell'incubo che mi si presentava, vicino ad altri disgraziati che, come me, erano attoniti di fronte ad una situazione inaspettata. Il mio amico Giovanni, che ora vive in Zambia, a Livingstone, la città delle Cascate Vittoria, è quello in centro dietro al signore con il cappello nero. Triste mattino; con la cartolina i Tedeschi ci ritirarono pure la Carta d'Identità, finita poi nel mucchio alla Risiera e, al suono della banda militare della Wehrmacht, ci caricarono nel treno per destinazione ignota. Si diceva che eravamo in 1500, gran parte studenti e poi camerieri, barbieri, insegnanti, operai tolti dalle fabbriche militarizzate (le uniche che ancora lavoravano).

In quel caso il mio rapporto con gli altri si riferiva ai militari dell'esercito tedesco e alle SS, nonché con agli sbarbatelli, anche più giovani di me, delle Brigate Nere italiane.

Dovrei soffermarmi un po' sul pianto straziante delle mamme, delle spose, delle figlie, ma è un momento troppo triste. Mi chiedono: "Perché sei finito in quella situazione?", rispondo che avrei potuto evitare quel richiamo di lavoro coatto unicamente andando volontario con le Brigate Nere o con la X Mas, oppure scappando con i partigiani. Premetto che avevo solo quindici anni e che tutta la mia famiglia era costituita da mia madre dalla quale non potevo staccarmi per adire a strane avventure.

Un lungo giro in treno, lentissimo. Da Trieste a Duino e poi, girando a destra, il convoglio prese la strada per Fiume. Parte del gruppo fu fatta scendere a Piedimonte del Tajano; io e Giovanni eravamo tra questi. Dormimmo in un fienile senza mangiare. Il mattino dopo una gavetta di acqua calda ed una fetta di pane nero, quindi a piedi per una decina di chilometri, con i militari tedeschi imbraccianti i Maser, sino a Vodice. Questo paesino era stato quasi completamente distrutto a cannonate dalle SS (sembra fosse stato abitato da partigiani): poche case, così come la chiesa, restavano in piedi. Noi due, con altri tre amici trovammo posto in una casetta (la stalla era stata bruciata) composta di cucina con una stufa in ferro nel mezzo e due stanzette. Un altro gruppo di cinque, con prepotenza, voleva mandarci fuori da quel ricovero. Una scazzottata tra me ed uno dell'altra fazione, con rottura della stufa, servì da deterrente per un armistizio: una stanzetta per gruppo.

Ad un certo momento sentimmo dei colpi di mitra, erano le SS che sparavano in aria: segnale di raduno sulla piazza della chiesa. Un graduato delle SS si mise a fare il discorso, tradotto da uno dei nostri che si era precipitato a fare l'interprete.

Guai se qualcuno tenta di fuggire, c'è la fucilazione immediata. Guai a chi viene trovato in giro per il paese, guai a chi non si presenta all'appello, guai a chi tenta di evitare il lavoro, eccetera, eccetera.

Avevamo tanta, ma tanta fame... e c'era un'unica fontanella per l'acqua!

Bene, in quel paradiso la sveglia del nostro gruppo veniva fatta dagli amici repubblicani che si divertivano a sparare, ridendo, sulla porta di legno.

Poi c'era l'appello al mattino presto, sotto l'acqua se pioveva, senza riparo, con la gavetta in mano in attesa del meraviglioso caffè di pura acqua calda e della super fettina di pane nero che doveva durare tutto il giorno, sino alla sera quando stanchi, di ritorno dal posto di lavoro e, facendo la fila, ricevevamo la stessa acqua calda del mattino, però con un pezzo di patata e la fetta di pane nero.

Il mio amore sviscerato per tutti quelli che portavano una divisa cresceva di giorno in giorno, soprattutto per quel soldato della Wehrmacht, che ho già descritto in altre pagine. In un giorno di pioggia, in ottobre, quando mi trovavo tutto raggrinzito e tremante, con i piedi a mollo nell'acqua che entrava con grande generosità dai buchi dei miei scarponcini, lui, con un fare da Odino, si toglieva i grossi e caldi stivali per massaggiarsi le estremità. Preciso che aveva delle grosse calze di lana, bianche, che...fumavano!

Ci sarebbe da scrivere un romanzo. Mi fermo per non tediare l'uditorio, desidero soltanto precisare che ho avuto l'occasione, da giovane, di avere dei rapporti bellissimi con tante brave persone ma, e questo è la realtà, ho avuto anche dei rapporti poco simpatici, direi anzi più che antipatici, con tanti che in un dato momento ed in una data situazione si credevano degli dei del Walhalla o degli eroi garibaldini in miniatura, come un mio vicino di casa, un tale Ermanno, di due anni più giovane di me, volontario con le Brigate Nere a tredici anni. Ma bisogna capire che aveva... una bella divisa, con il basco, ed il...91.

Ci siamo lasciati a Vodice del Tajano, in quel paesino bruciato dove un gruppo di circa cinquecento ragazzi viveva con il cuore a pezzi e senza mangiare. Nella trasmissione di Ballarò del 13 aprile hanno mostrato un paesino del Kossovo, bruciato, con i tetti a pezzi. Mi sembrava di essere a Vodice.

L'unica fontana del villaggio gelava durante la notte. Non c'era acqua sino al rientro, alla sera, se e quando arrivava, perché, spesso, mancava del tutto. I giorni trascorrevano in un modo irrealistico, senza soddisfazione, con tanta paura e sempre con tanta fame.

Le angherie si susseguivano: ricordo il mio amico Aldo Airoidi, ora generale dell'aeronautica in pensione, un giorno, mentre in tre portavamo un tronco d'albero. Quando scavalcammo un avvallamento, Aldo, nel centro, dovette lasciare il tronco, perché in quel momento si trovava troppo in alto e non poteva naturalmente tenerlo sulle spalle. Il tedesco che ci seguiva, visto che Aldo aveva lasciato la presa, afferrò il Mauser per la canna, e sbattè il calcio sulla schiena del mio povero amico, con tanta forza da rompere il manico del fucile. Aldo, per combattere il freddo, aveva fatto un buco nel mezzo della coperta per infilarci la testa, e la coperta, in questo caso, serviva da mantella. La lana sicuramente attutì il colpo, il ragazzo crollò a terra e fu abbandonato sul posto, nessuno poteva avvicinarsi. Più tardi si riebbe, lo trovammo disteso sulla paglia nella nostra casetta, si lamentava, aveva fame ed un dolore lancinante alla schiena. Il giorno dopo... al lavoro.

Il nostro lavoro consisteva nello scavare delle trincee anticarro, nella viva pietra del Carso, per cui l'unico sistema era quello di far saltare dei pezzi di roccia. Mentre uno teneva lo scalpello da pietra lungo circa un metro (lo chiamavamo *el strangolin*), l'altro batteva con la mazza, per formare il buco dove mettere il candelotto di dinamite. Fatto un foro profondo circa cinquanta centimetri, il tedesco ci presentava la miccia ed il detonatore; dovevamo infilare la cima della miccia nel tubicino di alluminio, contenente fulminato di mercurio, e stringere con i denti per saldare il tutto ed infilare quindi la miccia preparata dentro il tubo di

esplosivo. Quando la mina era pronta con dentro il candelotto, tappata con un po' di terra, il tedesco ci passava i fiammiferi per accendere la miccia. Al grido di "mina!!!" quelli che si trovavano nel circondario cercavano riparo nelle trincee già scavate e restavano con le pale appoggiate alla testa per proteggersi dai sassi che dopo l'esplosione cadevano copiosamente.

C'è stato pure uno scontro tra alcuni partigiani, che dalla cima del monte sparavano contro i tedeschi, i quali rispondevano dalla strada sottostante; è durato poco, forse mezz'ora, poi i partigiani sono scomparsi.

La mia mano sinistra si stava gonfiando in modo impressionante e doloroso; una vescica, formatasi sopra i calli per l'uso troppo prolungato della mazza, si era infettata. Faccio notare che non c'era acqua per lavarsi. Su di un foglio di block notes mi fecero la dichiarazione, naturalmente in tedesco, per il ricovero in ospedale, dove fui condotto con una vecchia 1100 della Croce Rossa.

Arrivai a Trieste, in ospedale, che erano circa le dieci di sera. La suora di turno al pronto soccorso mi disse: "Ma non ti vergogni ad essere così sporco! Fai schifo!" Non dissi nulla, lasciai che mi medicassero la povera mano che era diventata grande una volta e mezzo. In quel momento suonò l'allarme aereo, nella confusione la mia guardia si mosse, un attimo e mi trovai in strada a correre come un dannato. Ero scappato. Con lo zainetto sulle spalle ed il braccio sinistro al collo, nascosto nel Giardino pubblico attesi il cessato allarme e poi mi avviai verso casa. Qualcuno, probabilmente attardatosi in rifugio, mentre rientrava in casa mi vide e si mise a gridare: "C'è Nino, è tornato Nino."

La mamma si affacciò alla ringhiera del pianerottolo e senza poter proferire parola mi ha abbracciò, piangendo a dirotto. Direi che per la commozione tutti piangevano in quel momento, tranne uno che, più intelligentemente, mi disse di andare da lui a mangiare un uovo. Sì, un uovo fritto nel burro, ed una fetta di pane. Pane scuro, ma non acido come quello del campo. Mai potrò dimenticare quell'uovo ed il gusto del burro fritto.

Seppi poi che, dopo la mia fuga, i miei amici avevano fatto allegramente conoscenza dei pidocchi e delle cimici. Io fui, anche per poco, risparmiato.

Ero naturalmente senza documenti ma, presentando la tessera del dopolavoro, riuscii a farmi dare il "Dienst Untaulich" cioè il documento dell'inabilità al lavoro.

Nonostante l'invalidità fui comunque mandato a spingere la carriola al "Boschetto", un bel parco molto grande, con il bosco, che dall'ex fabbrica di birra Dreher arrivava sull'altipiano al parco del Ferdinando di asburgica memoria. Qui stavano scavando altre barriere anticarro con la speranza di fermare l'esercito di Tito, oramai in inarrestabile avanzata. Questo sino al 25 aprile, giorno dell'insurrezione armata contro i Tedeschi.

I repubblicani delle Brigate Nere e della X Mas erano spariti.

1° maggio 1945, ore 6 del mattino. Sotto i muri delle case avanzava in una lenta e cauta marcia verso il centro della città la soldataglia del IX Corpus di Tito. Erano armati sino ai denti, con le cartucchiere delle mitragliatrice avvolte a bandoliera attorno alle spalle e le soldatesse con i lanciafiamme sulla testa. Ero alla finestra, uno di questi mi gridò: "šdravo". Accennai ad un saluto e chiusi immediatamente il balcone.

Rimasero quaranta giorni. La terribile quaresima di Tito a Trieste, il periodo delle foibe.

I carristi neozelandesi arrivarono il giorno 2 e gli Americani dell'88° Divisione il 3.

I Tedeschi, asserragliati in diversi punti della città si sono arresi solo agli alleati. Quei pochi che furono presi dai titini furono sicuramente gettati in qualche foiba.

Oggi vediamo in TV le sommosse degli Arabi. Chi ha la mia età ricorderà che a Trieste succedeva la stessa cosa, con il tricolore al collo facevamo le dimostrazioni contro gli Slavi prima e contro gli Inglesi poi. Gli Americani restavano sempre in disparte a godersi lo spettacolo. Però un giorno, di fronte a S. Antonio Nuovo, gli MP con le berrette rosse, i pomodori anglosassoni, spararono ad altezza d'uomo, uccidendo otto ragazzi e ferendone tantissimi altri. Scene che vediamo oggi in TV e che ci fanno tanta meraviglia. Scene identiche vissute di persona sessant'anni or sono. Si tiravano sassi, cubetti di porfido e quant'altro possibile contro gli Inglesi e contro i "cerini" che erano le guardie cittadine arruolate dagli alleati, vestite di nero con l'elmo bianco, da cui il nome di "cerino". Il divertimento maggiore era grattare con le chiavi di casa le saracinesche dei negozi per far imbizzarrire i cavalli degli MP inglesi. Poi arrivavano le autopompe...

Molte dimostrazioni si fecero in seguito, ma le più cruente durarono i famosi quaranta giorni, quelli dell'occupazione titina, ed erano sempre e solo i giovani a partecipare.

Nel frattempo fu distribuito il primo pane bianco dopo anni di fame... ma questa è un'altra storia da raccontare in seguito.

Leonardo Lupi

LA LUNA NEL POZZO - Annamaria

Filtrata attraverso i ricordi materni la mia prima impresa infantile. Un pomeriggio, per chiacchierare con una compagna, percorsi tutto il viale dei tigli, dall'asilo della Madonna alla Cima di Nizza e di lì, oltre il ponte sul Belbo, oltre la stazione, fino ai Mulini, sullo stradone verso Acqui. Sciolse l'ansia della mamma il fiocco colorato che ondeggiava sulla mia testa tra i pilastri dei portici della via Maestra. Saltellando tornavo a casa, ignara della preoccupazione che il mio ritardo aveva suscitato. Sempre in quegli anni a Nizza Monferrato allo zio Pin, venuto in visita da Torino, il fatto che lo avessi abbandonato all'uscita della Messa domenicale per parlare con una compagna, questa volta delle elementari, parve assai offensivo. In un'epoca in cui agli anziani era dovuto tutto il rispetto e ai bambini nessun diritto, nemmeno quello di stare con i propri coetanei, il mio desiderio di indipendenza gli era parso un attentato alla sua dignità.

Con Bianca e Maria Teresa, le bambine del piano di sotto, potevo comunicare solo dal terrazzo. Giocavamo alle "signore", simulando situazioni e inconvenienti del mondo degli adulti. Non scesi mai a giocare da loro, né mai le invitai su da me. A nessuno degli adulti venne in mente di proporlo, né a noi di chiederlo. Scivolavano facili le parole dal balcone e non lasciavano traccia: come bolle di sapone si abbassavano leggere, dopo aver catturato una finestrella di luce, prima di condensarsi in una goccia d'acqua ed evaporare.

Continuarono a scorrere leggere queste mie parole anche negli anni successivi sui banchi delle scuole di Milano. Pretendevo di parlare con tante compagne, con tutte. Ad ognuna ripetevo le mie formule di conversazione, utilizzando inconsapevoli riserve mentali e ignorando che i riti dell'amicizia hanno tempi più lunghi e ritmi più discreti.

Le mie frasi, superficiali, non uscivano dalla profondità del cuore, ma da marginali confini esterni. Niente di autentico da comunicare. Mi separava ancora dagli altri la ringhiera di quel lontano balcone. Esorcizzavo l'imbarazzo grazie ad una disinvoltura superficiale, con la quale mi collocavo ad una distanza irraggiungibile dalle mie compagne. Le vedevo solo nelle ore di scuola. Trascorrevi con la famiglia tutto il mio tempo libero in una prigione dorata che al suo interno garantiva tutto, ma non prevedeva evasioni. Completamente ignoto e lontanissimo il mondo dei ragazzi, confinato in un perimetro di mistero, reso minaccioso dai divieti paterni.

Ci volle del tempo prima che mi innamorassi e i primi amori furono solo sognati, mai dichiarati e ovviamente non corrisposti. Arrivarono puntuali le angosce d'amore e si infranse il precario equilibrio delle mie povere difese. Nel buio della camera, prima del sonno, investivo la sorella con i miei interrogativi e scoprivo la dolcezza della confidenza e il conforto della solidarietà.

In seguito altri giorni di inutile vuoto avrebbero minato la mia già scarsa autostima. Quando poi persi ogni certezza, quando non ebbi più nulla da difendere, quando precipitai dalla inutile torre in cui mi ero rifugiata, scoprii che in fondo al pozzo splendeva la luna. La trasparenza indifesa eliminava antiche ringhiere e finalmente guardai gli altri stando sullo stesso piano. Di nuovo le parole scivolarono facili, ma ora esse costruivano ed intrecciavano nodi di amicizia: una grande solida rete protettiva con cui attutire le cadute e addolcire le difficoltà. Muoversi dentro a questa rete diventava estremamente piacevole e dolcemente rassicurante.

Poi all'improvviso, quando tutto sembrava spontaneamente chiaro, i nodi si aggrovigliavano e la rete diventava inestricabile. Dagli altri mi arrivavano dardi che mi ferivano, a volte in modo straziante. Io, dal canto mio, con disperata ostinazione agli altri chiedevo conferme, apprezzamenti, applausi. Volevo essere tranquillizzata, sempre e comunque: infinite conferme dovevano essere immolate sull'altare della mia insicurezza.

Un giorno scoprii che potevo difendermi, chiedendomi ogni volta se gli altri mi avessero ferito di proposito, se la considerazione che avevano di me fosse basata su quell'unico gesto, se la mia autostima avesse bisogno proprio di quella approvazione.

Da poco tempo so che spesso anche chi mi vive accanto subisce le stesse ferite, magari inferte proprio da me. Si alternano il ruolo di vittima e quello di persecutore: le circostanze variano, ma il copione si ripete uguale e mette in luce meccanismi analoghi.

Non esistono soluzioni precostituite. Inutile e fastidioso il battibecco infantile o lo scavo interiore per scoprire chi è più offeso, chi è più misconosciuto, più trascurato, più usato. Meglio abbandonare la competizione avvilita e con un colpo d'ala muoversi in uno spazio più aperto. Facendo il tifo per gli altri, invece di investigare le loro manchevolezze, pesando col bilancino contraddizioni e limiti.

Come in un gioco di specchi gli altri mi mandano talvolta, minimizzate o ingigantite o deformate, alcune delle mie reazioni. È una lezione di umiltà e di tolleranza prenderne atto. Guardando gli altri e scoprendo le loro ragioni, per analizzare meglio anche me stessa.

E poi ancora una volta, mettere in moto questa lunga catena di gesti, sguardi, parole, per cercare solidarietà e conforto, per offrire e ricevere simpatia e cordialità. Per dare e ricevere pace.

Annamaria Caligaris

IMPROVVISAZIONI

VIAGGIO E MARE (racconto numero sei) - Tutti

Entrò, mise la valigia sulla rete... Poi sedette nell'angolo. Il treno attraversava sferragliando la pianura... Si sentì un fischio acutissimo, poi un cigolio di freni ed il treno improvvisamente si fermò. Che cosa era successo? Tutti i viaggiatori scesero a precipizio / dal treno, che inaspettatamente dopo la brusca frenata stava gradualmente iniziando ad indietreggiare. / Subito mi allontanai per quello che poteva succedere, visto che era un sacco di tempo che non facevo neanche una corsa. / Si dice proprio che bisogna tenersi in forma, ma purtroppo tante volte è più facile dire che fare. / E il mare? Lo rivedremo quando farà caldo. / Arriva finalmente l'estate! Una bella domenica di sole: togliamo dall'armadio i costumi, gli asciugamani e via! Il mare azzurro ci aspetta e non vedo l'ora di tuffarmi. / Tuffarci nell'infinito, nel mare, in un mare pieno di fiori. / Vorrei ripetere quest'esperienza all'infinito, all'infinito... / Ma la dura realtà ti riporta alla quotidianità, devi portare avanti le tue incombenze: / la moglie che ti rompe, il capo che ti fa salire l'adrenalina, la suora che passa e porta sfiga ed ultimo il carro funebre che ti attraversa la strada...

INCUBO NOTTURNO (racconto numero sette) - Tutti

Il bel tempo durava immutato. Non fosse stato per quell'unico grido nella notte si sarebbe potuto credere che... tutta la natura e tutti gli uomini fossero felici e tranquilli. Quel grido notturno però echeggiava ancora in chi l'aveva udito: era stata una donna spaventata / da un rumore insolito, una donna che si risvegliava da un incubo, una svegliata da un improvviso dolore / e al buio sedette sul tetto senza avere il coraggio di accendere la luce / per paura di prendere la scossa. Così rimase al buio con i suoi tetri pensieri. / Non sopportavo più i lamenti di Anna che vedeva sempre tutto nero. / Eppure in cuor mio riconoscevo che qualche volta Anna aveva ragione, / ma Federica sosteneva che i suoi principi erano giusti e non ammetteva altra discussione. / Queste discussioni certe volte prendevano una piega pericolosa, soprattutto quando era presente Giovanni, che col suo caratteraccio irascibile era sempre pronto ad inveire contro il mondo / e non si rendeva conto che prima di accusare gli altri doveva correggere i suoi errori!

IN AEREO COL CANE (racconto numero diciotto) - Tutti

L'atomica scoppiò verso il mezzogiorno di lunedì, quando arrivarono i giornali. Uno del paese aveva fatto il colpo al totocalcio vincendo...un viaggio premio alle Bahamas con la donna dei suoi sogni. / Arrivato all'aeroporto, capii che qualcosa non sarebbe andato dritto. Non trovavo più il passaporto e ormai disperavo di poter partire / perché avevo il mio Bobi e dovevo portarlo con me. / Per la prima volta dovevo affrontare un viaggio in aereo con un cane. Meno male che / la Compagnia aerea consentiva il trasporto dei cani a patto che fossero collocati in una valigetta di vimini. / Ma il personale di bordo pretese che si accomodasse in fondo per non agitare gli altri passeggeri. / Il pilota uscì dalla cabina e disse: "Buona, prego voi due di sedere nel fondo dell'aereo per poterlo bilanciare, altrimenti è pericoloso." / Se continui a giocare in quel modo, ti farai male e finirai all'ospedale. / Invece il gioco continua felicemente e non accade nulla... Franco gridò: "Ahi, mi fai male, ma sono tanto felice... / e mi viene voglia di dartene tante."

AVEVA UN COSÌ BEL SORRISO (numero uno) - Tiziano

Aveva un così bel sorriso, disse in tono meditativo. Stavano parlando una sera tardi davanti al fuoco, di vecchie conoscenze... uno di fronte all'altro, sprofondati in poltrona. L'atmosfera creatasi con la complicità del tepore irradiante dal caminetto, sembrava dilatare oltremodo il senso del tempo. All'anecoica quiete, quasi irreali, di certo contribuivano l'arredo, una moltitudine di quadri, tendaggi e tappeti sparsi strategicamente qua e là sul parquet.

Le pause, in ogni modo, avevano assunto il ruolo di linguaggio predominante. Il rispetto delle medesime sanciva in ognuno un desiderio inconscio di solcare il fiume semantico interiore, scivolare nel flusso dei ricordi verso le sinuose anse dell'alveo e il susseguirsi di rapide, viaggiando all'unisono in una sorta di magica complicità e completa sintonia.

Giochi d'ombre, soggetti all'intensità variabile delle fiamme fibrillanti, portavano alla luce il remoto vissuto tribale che era in loro, evocando sentimenti atavici deformanti i recenti passati desideri e la realtà vissuta, ammantando il ricordo di malinconica e struggente bellezza.

Sentimenti, incalzanti, abbandonavano gli occhi sui bicchieri avvolti da mani intente ad agitarli per mescerne il contenuto. Come avviene quando si è assorti, automaticamente pensavano a qualcosa ben lungi dalla fisicità dell'oggetto osservato e dal luogo.

Il brandy, sorseggiato, sprigionava nei palati la potenza liberatoria del suo aroma, cui s'univa una miscela d'odori provenienti dal leccio che ardeva nel vano del camino, dai reflussi fumanti del fuoco sornione e dal tabacco dolciastro, mentre nei bicchieri il lento movimento rotatorio creava fluttuanti ellissoidi, che si stiracchiavano languidamente sulle tiepide pareti di cristallo.

Tutto sembrava contribuire a diffondere torpore e suggestione come in un abbandono ipnotico, amplificato dal ritmato andirivieni del pendolo, avviluppando i sentimenti in un'intrigante catarsi.

Nella mente d'ognuno dominava la sua figura leggiadra senza fronzoli né sovrastrutture, col viso espressivo e gentile. Apparentemente quasi fragile, celava i talenti di un carattere ben strutturato.

Riecheggiavano la sorprendente acutezza dei suoi dialoghi esistenziali. La capacità naturale di cogliere l'essenza delle cose. Le trovate impensabili che spiazzavano chiunque. Il raro senso dell'umorismo e l'equilibrio interiore, che la rendevano immune da lacunosità e antipatie.

Sensibile e un po' anarcoide, affermava che convivere coi "serpenti velenosi" fosse da ritenersi utile, perché riconosceva avessero un'importante funzione nei complessi sviluppi sociali.

Nonostante il vortice degli obiettivi quotidiani, la ritrovavano sempre a tutto tondo. Non riuscivano mai a metterla in difficoltà. Instancabile. Accessibile, ma non scalfibile. La sua dolce fermezza proiettava valori non semplici da sostenere e ciò non era certo un segreto per nessuno.

Aveva contato molto anche nella loro vita e forse lo testimoniava la voglia di tenerla lì, renderla immortale, come nell'illusione di tenere in vita qualcosa di perduto per sempre.

L'arpionismo dell'orologio a pendolo agganciò la soneria, liberando note vellutate... La quiete alterata li richiamò alla realtà e, quasi fossero realmente fuoriusciti da un incosciente stato ipnotico, i loro sguardi appannati, reduci sperduti dai meandri delle memorie, s'incrociarono lungamente con discrezione e indulgenza, forse, nel reciproco timore d'infrangere qualcosa di sacro.

Nessuno sembrava intenzionato a staccarsi da sentimenti così profondi. Era la forza che celava il suo sorriso a tenerli aggrappati al cocente ricordo? No, certamente doveva essere molto, molto di più e sicuramente nessuno di loro l'avrebbe mai confessato all'altro.

Aveva un così bel sorriso.

Tiziano Rubinato

AVEVA UN COSÌ BEL SORRISO (numero due) - Tiziano

Aveva un così bel sorriso, disse in tono meditativo. Stavano parlando una sera tardi davanti al fuoco, di vecchie conoscenze... smise di sferruzzare. Lo sguardo fisso nel vuoto, il pensiero concentrato altrove non le permettevano nemmeno di scindere il metodico inanellare delle sapienti mani cogli i nodi tra gli aghi da maglia e il filo di lana.

Di fronte a sé, la cara e intima amica, per empatia interruppe a sua volta l'attività e l'osservò traguardandola da dietro gli occhiali. Era un gesto di solidarietà? In realtà, presupponeva l'attesa di rivelazioni, che al solito si profilavano con tale gestualità. I suoi caratteristici monologhi, erano sempre piuttosto consistenti... e torrenziali. Avrebbe continuato imperterrita fino a quando, tutto nella sua mente

non avesse assunto la giusta sistemazione. Nel caso particolare poi, per via del soggetto in questione, era scattato subito l'interesse e subentrata un'insolita curiosità.

Ed ecco, immanente, il monologo: "È sempre stato incomprensibile per me, come facesse ad accettare le persone per come sono... e a trovare in ogni occasione giustificazioni psicologiche per il loro comportamento, che io pensavo fossero delle critiche, fino a quando non compresi come stavano le cose in realtà. Da principio, quando lo conobbi, ebbi la sensazione che ci provasse... perchè aveva una tale facilità a portarti su un piano d'intimità, da lasciare pochi margini a dubbi.

Nel tempo, però, riflettendo sul fatto che avances vere proprie non ce n'erano state e nemmeno tentativi d'influenzarmi indirettamente, mi sono resa conto che dovevo guardare le cose da un altro punto di vista, cercare una diversa chiave di lettura a questo suo modo d'essere, così vicino e allo stesso tempo così distante. Mi bruciava un po' dentro però... il fatto d'essere cascata nell'equivoco. Era un colpo al mio orgoglio... Forse avevano contribuito la sua attenzione ai dialoghi e il fatto che sapesse cogliere elementi d'interesse particolare. L'esprimersi con empatia, di cui in ogni modo, dimostrava di saper controllare agevolmente i seguiti emotivi. Mi era difficile leggerne la trasparenza... poi ho capito quanto ciò fosse dovuto a mie mancanze.

Sì, perché mi sono resa conto che rifletteva le mie proiezioni su di lui. In altre parole, inconsciamente controllavo le mie attese su di lui, che rifletteva come uno specchio. In realtà, però, esercitavo un controllo su me stessa.

Lo capii il giorno in cui in una dissertazione affermò come l'innamoramento sia uno stato fallace, perché si ricerca nell'altro congruenze con propri desideri e attese. Ciò rende vulnerabili. È un po' come verificare i propri lati estetici allo specchio. Poi un mattino ti alzi e non ti piaci più come sei, dici a te stessa che devi cambiare, rinnovarti, e qui cominciano i guai, perché le congruenze con l'altro si assottigliano scoprendo l'individuo che, forse, vedi per la prima volta nella sua reale interezza.

Lui non c'entra con le tue proiezioni, le tue attese. Ti ama per quello che sei, accetta il cambiamento e la tua trasformazione, mentre tu scopri che non è la persona giusta per te. Ovviamente lui è sconcertato, non capisce cosa stia succedendo, non ha risposte alle domande che sgorgano dai suoi sentimenti veri. Allora, nei casi più fortunati, subentra l'amicizia, perché in fondo nutri dell'affetto per lui. Ha delle doti che apprezzi, non trovi sconveniente l'intimità sessuale, insomma, è un amico affidabile e lo accetti com'è.

In questo modo, indirettamente, come in un percorso socratico mi ha suggerito dove guardare. E ho scoperto effettivamente di non essermi mai impegnata a conoscere gli uomini incontrati. Dovevano corrispondere esclusivamente alle mie aspettative, punto. Non ho fatto eccezione nemmeno per lui, che invece, aveva perfettamente capito com'io funzionassi.

Il mio rammarico è grande... Dovremmo poter ricominciare almeno una volta nella vita."

L'amica poté finalmente intervenire: "Interessante, al solito mi apri nuovi orizzonti. Riassumendo: la mia "amicizia" per te è dovuta soprattutto ai tuoi talenti, che non mi appartengono, mentre la sintonia, invece, è dovuta a proiezioni su di te, che lui ha definito fallaci, le quali però, non sono così predominanti come per l'innamoramento...Ho capito bene?!"

Proprio così! Fin troppo semplice, se ci pensi bene ... Ah, la consapevolezza!

Aveva un così bel sorriso... il sorriso della consapevolezza!

Tiziano Rubinato

LE INTERVISTE DI ALBERTO

A TULCEA

Cos'è per te il senso della vita? I sentimenti, il piacere del bello, la natura, l'universo, tutto quello che mi circonda.

Quali sono i valori che tu rispetti? La sincerità, l'amore, il rispetto.

Cosa apprezzi delle persone? La sincerità, l'onestà, la semplicità d'animo, la sensibilità, la puntualità, la parola data.

Come sono i tuoi rapporti con il prossimo? In linea di massima buoni; certo i rapporti sono diversi: più o meno profondi a seconda delle persone. Consideriamo anche che non tutti possono condividere le nostre opinioni e non possiamo pretendere di essere simpatici a tutti.

Cosa ti è piaciuto di più della Università Auser? Il laboratorio teatrale perché è una sfida con me stessa per vincere la mia timidezza ed è quello che mi fa veramente dimenticare tutto: problemi, tensioni eccetera, e poi mi diverto, e non poco, al laboratorio di scrittura, perché è un'introspezione che mi dà la possibilità di tradurre le sensazioni, i sentimenti in parole, al laboratorio di informatica, perché ho imparato molte cose piacevolissime, che mi fanno stare al passo con i tempi, altrimenti mi sembrerebbe di essere un'analfabeta, e ad altre lezioni di cultura generale.

Cos'è la musica per te? È poesia colorata che entra nel profondo dell'animo. Tante volte mi ha dato la possibilità di toccare il fondo e di rialzarmi con una forza incredibile, e poi mi dà gioia e una dolcezza unica.

Cosa hai imparato dalla vita? A soffrire, ad accettare, ad arricchirmi interiormente e a vivere con indipendenza.

Quali sono i tuoi pregi e difetti? Permalosa, orgogliosa, selettiva, imprevedibile, sincera, altruista e dolce.

Se tu potessi dove ti collocheresti e perché? In un atollo del Pacifico per poter ascoltare il parlare dell'Oceano e per poter apprezzare la libertà.

Cosa ti piace della tua vita: infanzia, adolescenza e maturità? Premetto che amo la vita, e che per quanto difficile ogni istante è considerevole, da qui a dire che cosa mi piace del passato e del presente è un'impresa molto ardua per me. Posso dire di aver accettato e di accettare quello che la vita mi offre ogni giorno, anche se mi aspettavo qualcosa di diverso, almeno guardandomi intorno.

Che cosa apprezzi degli uomini e delle donne? Dell'uomo l'intelligenza, la sincerità, la dolcezza, la sensibilità, l'espansività, la comprensione, il corteggiamento, la conquista, l'amore, tutto quello che lo distingue dalla donna, quindi la compensazione. Per la donna mi è difficile rispondere, però detesto la donna invidiosa, gelosa, antagonista, perché diventa cattiva e non riesce più a mettere in risalto le sue qualità, mentre si perde a sentenziare su quelle degli altri.

Cos'è l'amicizia? Per me è poter parlare a cuore aperto reciprocamente.

Cos'è il mare? Mare o madre, la vita, il mistero, l'infinito, la bellezza, la forza.

Sei contenta della tua vita? Penso di aver già risposto precedentemente, posso dire che sono contenta di quello che sono, di quello che sono riuscita a fare, e questo sarà merito della vita che ho fatto, ma alla domanda su quali sono i miei sogni e le mie speranze, rispondo che preferisco che rimangano nello scrigno del mio intimo.

Poesia, amore e compagnia. Cosa permea il tuo carattere? Penso che sia la poesia, come l'amore e la compagnia siano una fusione che ha permeato il mio carattere.

A LEONARDO

Qual è per te il senso della vita? In genere il 60, dato che le misure "forma" sono 120, 60, 100.

Quali sono i valori che rispetti? Anzitutto il valor militare, e quindi quello della pensione, valore piuttosto insufficiente.

Cosa ti piace di più del prossimo? Il prossimo numero della Settimana Enigmistica per concludere qualche cruciverba troppo difficile.

Cosa ti è piaciuto di più dell'Università? Vedere le signore che fanno pittura su stoffa quando escono dall'aula tutte belle variopinte, con le facce colorate, non sporche, solo tinteggiate.

Cos'è la musica? L'arrabbiatura del maestro quando suonando, sbagliamo.

Cos'hai imparato dalla vita? Che quando potresti godere tranquillamente la pensione, arrivano gli acciacchi dell'età, i dolori reumatici; devi stare a dieta, se vuoi quelle buone devi pagarti le tue medicine. Se ti serve subito una visita medica, devi sborsare un fracasso di quattrini, non ti abbuonano le tasse per l'età avanzata, i giovani sono prepotenti con gli anziani, chi è subentrato al tuo lavoro riceve il triplo del tuo stipendio, la vista non è più quella che era una volta e, purtroppo, vivi molto di ricordi!

Quali sono i tuoi pregi ed i tuoi difetti? Questo devi dirlo tu.

Dove ti collocheresti? Al Sole, con un po' di vento, a poppa in una bella barca a vela, con la barra del timone nella mano destra e la scotta nella sinistra.

Cosa ti piace ricordare dell'infanzia, adolescenza e dell'età adulta? Nell'infanzia c'ero, ma non ricordo gran che, nell'adolescenza l'infatuazione per qualche bambina, da adulto la stupidità di aver tanto lavorato per gli altri.

Cos'è l'amicizia? L'amicizia è tutto, particolarmente se l'amico è sincero.

Cos'è il mare? Una estensione enorme di acqua salata, con qualche pesce... e tanto mercurio.

Cosa permea il tuo carattere? E' una faccenda di osmosi. Cioè la proprietà che ha un elemento liquido o gassoso di passare attraverso una membrana, di filtrare passando dall'altra parte, come fa il vino che abbia delle impurità provenienti dal fondo botte, quando lo si passa attraverso un filtro. Per cui, se piove, per non permearmi mi impermeabilizzo con l'impermeabile e relativo cappuccio, oppure con l'ombrello, purché non sia bucato. E così il mio carattere, cerco sempre, ed alla meglio, di impermeabilizzarlo.

A VERDIANA

Che cos'è per te il senso della vita? Godere della bellezza che ci circonda ed accettare tutto quello che la vita ci riserva.

Quali sono i valori che tu rispetti? La libertà, l'amore e la comprensione.

Che cosa apprezzi nelle persone? L'onestà.

Come sono i tuoi rapporti col prossimo? Buoni, mi sembra di avere una certa facilità a rapportarmi con gli altri.

Che cosa ti è piaciuto di più all'Università? Il clima di serenità e di amicizia.

Che cosa è la musica per te? È quella cosa che mi fa sognare.

Che cosa hai imparato dalla vita? Che la si deve assaporare giorno dopo giorno.

Quali sono i tuoi pregi ed i tuoi difetti? La mia spontaneità e la mia intolleranza.

Se tu potessi dove ti collocheresti e perché? In mezzo al mare, per il senso di protezione che mi dà.

Che cosa ti piace nella tua vita? Dell'infanzia la spensieratezza, dell'adolescenza le emozioni, della maturità la serenità.

Che cosa apprezzi negli uomini e nelle donne? Nell'uomo la sua diversità, che unita a quella della donna forma un tutt'uno. Nella donna l'amicizia e la comprensione.

Che cos'è l'amicizia? Per me è un sentimento molto importante che non va tradito.

Che cos'è per te il mare? Un abbraccio materno.

Sei contenta della tua vita? Sì, nonostante tutte le prove e le mie paure.

Poesia, amore, compagnia, che cosa permea la tua vita? Compagnia e amore.

LE INTERVISTE IMPOSSIBILI

BEATRICE CENCI - Maddalena

In punta di piedi ed a ritroso nel tempo vorrei tornare ad un giorno di settembre del 1599, per parlare con una giovane donna vissuta a Roma nel XVI secolo. La sua è una storia piena di sofferenze e di soprusi subiti, come testimonia la cronaca di quel secolo violento. La sua tragica vicenda ha commosso i Romani suoi contemporanei ed ha ispirato scrittori vissuti secoli dopo.

È l'alba. Un uomo sta percorrendo Campo de Fiori e si dirige verso il Tevere. Lo seguono: all'altezza dell'isola Tiberina svolta a sinistra e, fatti pochi passi, si ferma davanti al portone di un palazzo medievale. Una figura gli si fa innanzi, forse un domestico. "Siete arrivato, vi accompagno" ed attraverso bui corridoi e stanze tetre come la tragedia, che incombe sulle persone che li abitano, lo conduce alla presenza della fanciulla. Alla sua vista il cuore ha un sussulto, la borsa di tela che porta alla spalla scivola a terra, facendo rotolare ciotole per colori e pennelli. Li raccoglie lentamente per nascondere il suo turbamento.

In un angolo della stanza Beatrice, questo è il nome della donna, sta pregando davanti ad una sacra immagine. Il rumore non la tocca, solo il silenzio che ne segue e la presenza dell'uomo la costringono a girarsi verso di lui. Ha il volto rigato di lacrime, ha pianto e pregato tutta la notte. Morbidi e scompigliati riccioli biondi incorniciano il giovane viso rotondo e paffutello, i grandi occhi hanno un guizzo d'orgoglio: "Chi siete? Che volete da me in questa ora?"

"Mi chiamo Guido Reni e sono un allievo della scuola di Bologna. La fama della vostra bellezza mi ha condotto qui. È mio desiderio farvi il ritratto. Lo permettete?"

"E voi pensate che io ne abbia l'animo?"

"No, ma vi prego di credere alla mia sofferenza per la vostra sofferenza. Restate dove siete, possiamo parlare un po', mentre preparo i colori."

Beatrice rimase in silenzio, non rifiutò l'offerta del pittore, che timidamente chiese: "Avete avuto nella vostra vita qualche momento felice prima di trovarvi in questa situazione?"

"È così lontano quel tempo... c'era mia madre ed io ero tanto piccola."

"Con i vostri fratelli andavate d'accordo?"

"Io li amavo, ma che potevo fare? Sopportavo con loro il dolore quotidiano per le violenze che ci venivano inflitte da un genitore tiranno. Non voglio ricordare... presto sarà tutto finito ed io troverò pace, quella pace che non ho avuto mai."

"Avete una sorella?" "Sì, e da quando è riuscita a fuggire dalla prigione paterna per me è cominciato l'inferno."

"Vi siete ribellata in qualche modo?" "Ho tentato, ma il mio piano è fallito. La reazione nei miei confronti è stata durissima, sarà meglio per voi non ascoltare il racconto di ciò che ho vissuto."

"Se mi fosse concesso di tornare qui ogni giorno, impiegherei molto tempo prima di terminare il vostro ritratto... Forse nel frattempo le cose per voi potrebbero cambiare."

"Vi ringrazio, siete amabile a dirmi questo, ma ciò può accadere solo nelle favole."

"C'è stato un giorno in cui avete sperato in una vita migliore?"

"La speranza non poteva abitare nel mio cuore, ma ho pensato spesso, questo sì, al secolo futuro, a tempi migliori, quando la giustizia degli uomini non si trasformerà più in ingiustizia verso le donne... Ed ora, vi prego, lasciatemi sola, la vostra arte mi strazia il cuore, i colori che lasciate sulla tela suscitano in me un forte desiderio di luce. No, non posso avere desideri, sogni... un'ombra nera mi circonda, ho bisogno di pregare, affinché la disperazione non mi assalga ed io possa affrontare con coraggio la terribile prova che mi attende... domani."

Roma, 11 settembre 1599

Maddalena Roccatelli

Nota. I ritratti di Beatrice Cenci e di Lucrezia Petroni, sua matrigna, si trovano a Palazzo Barberini a Roma. Stendhal nella sua permanenza in Italia nel 1823 li ha potuti vedere ed ha raccontato la triste storia di Beatrice Cenci nelle sue "Cronache italiane".

UN'OMBRA DEL PASSATO - Leonardo

Il passato di verdure non c'entra. Si tratta invece dell'ombra che immagino appartenesse ad una persona passata attraverso le stanze fredde di quel maniero, sito nella brughiera che si protendeva per alcune miglia sull'istmo della Cornovaglia verso l'Oceano Atlantico.

Ecco il fatto.

Le onde si frangevano sugli scogli, mentre il brigantino arenato si stava disintegrando: i rottami si spargevano d'intorno, ero il solo sopravvissuto da quella tragedia. Ero sulla terra ferma.

Cupa e tempestosa appariva quella notte senza luna e senza stelle. Nelle tenebre si stagliava la sagoma indistinta di un vecchio castello. Un solo tremolante luccichio denotava la presenza di qualcuno tra le mura di quel maniero ricoperto d'edera olezzante di muffa stantia, sperduto nella brughiera ricoperta d'erica, sotto la sferza continua del vento impetuoso proveniente dall'immensità dell'Atlantico.

Che fosse un fantasma? Imperiosa e come un lampo mi travolse l'idea di un' intervista.

Non mi persi d'animo e, sapendomi armato di block notes, penna biro e della mia fida Cannon AV1 con zoom 70:210 mm. che tenevo nello zaino impermeabile, mi precipitai verso quell'ignota e sicuramente pericolosa avventura.

Mi trovavo in uno stato di spasmodica ebbrezza, con l'adrenalina che mi stava quasi soffocando. Con un indomito quanto assurdo coraggio mi avvicinai guardingo alle cadenti mura del torrione nord-ovest dove, guarda caso, trovai semiaperta una porticina cosparsa di borchie arrugginite. Uno scricchiolio sconcertante e misterioso si fece sentire mentre spingevo il pesante battente e, quasi contemporaneamente, alcuni pipistrelli mi sfiorarono il cappello piumato con le loro strida da brivido.

Notte sepolcrale, da tragedia; la bandoliera con l'archibugio pesava sulle povere spalle, gli alti stivaloni rimbombavano ad ogni passo causa i pesanti speroni, lo Swach con le lancette luminose segnava le ore due a.m., l'elsa della spada sbatteva contro il cinturone nero dove si trovava appeso, con una stringa di cuoio, il borsellino con i dubloni d'oro, frutto degli scambi commerciali fatti alle Barbados.

A tentoni, spostando il completo da fotoreporter, levai dallo zaino la lampadina tascabile, una di quelle grosse e collaudate fatte per segnalare l'automobile ferma per avaria in autostrada. L'accesi e rabbrivii nel vedere la scala a chiocciola che saliva verso il buio ignoto. I gradini erano umidicci, la muffa aveva il

sopravvento su tutto l'ambiente, si respirava praticamente acqua, mentre qualche topo scappava per lo spavento fatto dal rumore dei miei stivaloni.

Iniziai a salire e, dopo alcune spirali della scala, vidi un lieve chiarore tremolante provenire da una lanterna ad olio posta nei piani alti, proprio dove si era fermato l'ascensore causa mancata manutenzione.

Pur protetto dal mantello di pura lana Merinos, contemplato a quel tempo nella divisa in uso dai marinai della Marina di Sua Maestà la Regina Vittoria, rabbrivido.

L'ansia era arrivata allo spasmo finale, ero stravolto, sentivo l'umidità dell'ambiente che mi entrava nelle ossa mentre le budella s'aggravavano come le liane attorno ad un baobab, lo stomaco mi si rivoltava, ma dovevo ad ogni costo procedere con l'intervista: però non riuscivo a trovare il mio obiettivo, ad individuare l'ombra infame che era alla base di quell'avventura pazzesca, inusuale, temeraria, impossibile. Roba da teleromanzo.

Dov'era il fantasma o quell'ombra che avevo visto da lontano? Era qualcosa di incorporeo oppure era, come speravo, materialmente consistente? Era l'ignoto, il mistero, la ricerca di qualcosa di arcano, di imperscrutabile, di spaventosamente incomprensibile, l'avventura sognata leggendo Salgari...

Tutto a causa dei due bicchieri abbondanti di Barbera e di un bel piatto di pasta e fagioli con le coste affumicate e le salsicce mangiato per cena la sera prima.

Leonardo Lupi

INCISO COMMEMORATIVO - Tiziano

Da qualche tempo nei suoi occhi c'era una luce diversa, come d'attesa per qualcosa d'imminente. Diversa da quella che lo distingueva, sempre presente a cogliere, con sguardo curioso e allo stesso tempo riflessivo, le emozioni d'ognuno fin quasi al più impercettibile respiro.

Negli ultimi incontri Tiziano mi ha detto, talvolta ripetendolo, quanto avesse sbagliato nella vita, e, nonostante ciò quanto fosse stato oggetto d'attenzioni straordinarie, inattese in quel periodo difficile, percepite nel calore delle persone vere che lo conoscevano. E io quietavo la sua autentica meraviglia, e gli replicavo che quelle manifestazioni intense d'amicizia erano un compenso conquistato che, umanamente, gli spettava. E come non mettere in relazione questa sua socialità con le sue capacità di ascoltare tutti, nel rispetto della loro emotività, e di proporre considerazioni, che inducevano gli altri a riflessioni costruttive sulla propria consapevolezza.

Quanto accennato era necessario per dire che Tiziano è stata la persona che non dimenticherò mai. Ma nel mio ricordo è difficile dire perché e come Tiziano era per me un uomo notevole, anzi unico. Di pensiero vivido, quasi temerario, commisto di metafore e paradossi sì, ma pure di generoso istinto laico, dotato di una auto-ironia che lo rendeva immune da cattiverie e proiezioni aggressive... e quanta affettuosa disponibilità, quanto incondizionato rispetto per ciascuno.

Era impossibile non voler bene a Tiziano, per la sua umanità, per la sua tolleranza. Aveva poi una dote che credo si possa definire "signorilità", una dote che, misconosciuta di questi tempi, affiorava dalle sue parole improntate ad una non banale semplicità espressiva. Tutto questo non rendeva, ah no, Tiziano una persona tranquilla, ma semmai una persona attenta. Era inquieto, ma di un'inquietudine consapevole e costante, direi quasi inarrestabile. Io che sono un po' collerico e piuttosto incostante, mi calmavo alla sua presenza. Forse posso considerarmi una persona socialmente adeguata e accettabile, eppure con Tiziano, mi sono sentito sempre un po' inadeguato. Cercavo di affrontare la sua invidiabile perspicacia con la mia verbosa irruenza, che lui accettava con un sorriso benevolmente ironico, o con affettuosa serietà.

E forse il fascino di Tiziano stava soprattutto nell'imperscrutabilità dei suoi pensieri, che rendevano difficile per non dire impossibile conoscerlo; forse anche lui aveva questa difficoltà che lo limitava nel conoscersi a fondo e preferiva essere eccentrico a tutto, anche a se stesso e guardarsi dal di fuori con disincanto, a volte sorridendo, talvolta sbottando con disarmante ironia.

Sono certo di non avere mai provato invidia per Tiziano. Come si poteva? L'ammiravo e guardavo anche con un po' di stupore il suo modo genuino d'essere alquanto fuori degli schemi, ma sempre integro e disponibile.

Mi è capitato sovente, nel tempo, di chiedere a mia figlia secondo il suo punto di vista, quale fosse il nostro amico più vero. Invariabilmente rispondeva: "Tiziano", col tono che non ammetteva incertezze, "chi altri mai?" Così era. Così è.

Alla compagna inseparabile di Tiziano, che più d'ogni altro ne ha condiviso tenacemente le inquietudini assieme ai figli, spetta l'ultimo atto che passerà alla memoria terrena. Nella certezza di fare la cosa giusta,

ha espresso la volontà di ripetere il testo di un'epigrafe che l'aveva fatto riflettere: "*Quando scenderò nel buio eterno e le onde dello spazio e del nulla si infrangeranno sopra di me con fragore, fa allora che io abbia desiderato fermamente il giusto, senza vie traverse, senza interruzione*"... E così sia!

Tiziano Rubinato

MANFRED ROMMEL - Idolino

Sono trascorsi oltre vent'anni da quando ebbi l'occasione di incontrare l'allora Borgomastro della città di Stoccarda, il signor Manfred Rommel, unico figlio del generale Erwin Rommel, grazie all'amico Giacomino Da Re, assistente sociale della CGIL, emigrato giovanissimo da Vascon di Carbonera.

Per il tipo di attività che svolgevo mi fu affidato l'incarico di invitare Manfred Rommel a Longarone, nel periodo della Mostra Internazionale del gelato, per visitare il paese di origine della sua nonna materna. La cosa non andò poi a buon fine, perché si verificò un tentativo di strumentalizzazione da parte dei partiti che, con il pretesto di fargli visitare la diga del Vaiont, volevano portare Rommel junior sul sentiero che porta il nome di suo padre.

Dovendo cimentarmi con un'intervista impossibile e forte delle mie annotazioni, ricavate da precedenti incontri, ho telefonato all'amico Giacomino, attualmente consigliere comunale della città di Stoccarda, perché mi mettesse nuovamente in contatto con Rommel, con il pretesto di fargli assaggiare il prosecco di San Pietro di Barbozza Valdobbiadene.

Così un pomeriggio di fine agosto ero seduto sul giardino di casa Rommel a Bad Cannstadt, un grosso quartiere di Stoccarda e, dopo un brindisi con il prosecco, ripetuto con l'aggiunta di qualche stuzzichino di soppressa e pane, presi coraggio e chiesi se volesse parlarmi di sua madre.

Sorrise un po' mestamente, ma mi sembrò contento della domanda e disse "Era una bella donna, minuta ma decisa, di fede cattolica, cresciuta in un ambiente culturale protestante della Pomerania, fiera di essere figlia di un'italiana che aveva sposato uno Junker prussiano."

Vista la mia curiosità aggiunse: "Senz'altro vorrà sapere che rapporto c'era tra lei e mio padre. Le posso assicurare che fu un amore profondo. Si conobbero giovanissimi: nel 1911 quando lui, svevo, nato ad Heidenheim il 15 novembre del 1891 frequentava l'Accademia militare imperiale a Danzica e lei studiava lingue in quella città.

Si sposarono a Danzica il 27 novembre del 1916, durante una breve licenza, perché la Germania era in guerra ed egli era un giovane tenente impegnato nel fronte romeno.

Mia madre si chiamava Lucie Maria Mollin ed andava a Longarone a trovare i parenti. Ci ritornò assieme a mio padre anche nel 1927, giusto dopo dieci anni da quando egli vi era arrivato inaspettato, il 10 novembre del 1917 con il suo battaglione di alpini (*gebirgsbataillon*).

Si trovava da pochi giorni sul fronte italiano con il suo battaglione, quando avvenne lo sfondamento delle linee italiane a Caporetto.

Senza attendere ordini dai suoi superiori, iniziò una corsa frenetica verso ovest, passando per i piccoli paesi del Friuli e della Valcellina, allora senza strade, occupò Longarone e con pochi e decisivi scontri con le truppe italiane, fece prigionieri migliaia di soldati, ottenendo un'alta onorificenza.

Era chiaro che conosceva la zona, ma non ho mai saputo se vi era stato prima o se aveva studiato il territorio soltanto sulle mappe militari.

E' un momento della sua vita che voi in Italia state rivedendo storicamente con la ristampa delle sue memorie del 1937, edite dalla libreria editrice goriziana ed intitolate "Fanteria all'attacco" e con altri due volumi: "Rommel a Caporetto" di John ed Eileen Wilks ed ancora "Da Caporetto al Grappa" del trentino Marco Rech."

Mi complimentai per le informazioni così dettagliate e chiesi: "Quando è nato lei?"

"Sono nato il giorno di Natale del 1928 e mia madre diceva che per poter avere un altro figlio doveva ritornare nella terra dei suoi, a Longarone."

Fece una breve pausa ed aggiunse: "I miei genitori si sono amati intensamente, tanto che nei lunghi periodi di separazione si scrivevano quasi tutti i giorni, anche dai campi di battaglia e le lettere di papà iniziavano sempre con "*Meine liebste Lu*" e concludevano con "*dein Erwin*".

Per quasi trent'anni mia madre fu la sua confidente, la sua fidatissima compagna, devota, leale e dotata di uno spiccato senso dell'umorismo, tipicamente mediterraneo."

Ci fu servito il caffè ed io ripresi la conversazione, parlando della mia famiglia, di mio padre che aveva lavorato in miniera a Salzgitter-Watenstedt ed ad Engerode, mio padre che aveva preferito emigrare

piuttosto che prendere la tessera del partito fascista, che parlava sempre con affetto dei suoi rapporti con le maestranze tedesche e che anch'egli riceveva regolarmente posta da mia madre, tutte le settimane.

Allora il dott. Rommel riprese a raccontare: "Le lettere impiegavano una decina di giorni per compiere il tragitto tra la Germania ed il Nord Africa e viceversa; parlavano spesso dei miei progressi a scuola, perché avevo già quattordici anni, e mostravano sempre molta comprensione nei miei confronti.

Dopo la campagna d'Africa, dal febbraio del 1941 al 10 marzo del 1943, mio padre si ritrovò con incarichi sempre più impegnativi e con una salute precaria, malattie, pressione bassa e brutti mal di testa, dovuti alle molte ferite subite in azioni di guerra; inoltre soffriva di insonnia.

Cresceva in lui la sensazione della inevitabile disfatta della Germania, unita alla consapevolezza che le azioni del regime erano perverse e criminali. Le leggo quanto scrisse il 25 ottobre 1942 appena ritornato in Africa dopo una breve vacanza sulle Alpi austriache: "Se non dovessi uscire vivo da questo posto, voglio ringraziare te e nostro figlio per tutto l'amore e la felicità che mi avete dato in vita" ed il 27 novembre del 1942, giorno del suo anniversario di matrimonio, scrisse a mamma tutto il suo amore e la sua gratitudine, ma le confidò anche: Temo che la guerra non stia volgendo a nostro vantaggio."

Chiesi, un po' timoroso: "Ed i rapporti con gli italiani, come erano?"

"Dopo l'8 settembre del 1943 i suoi sentimenti verso gli italiani erano tutt'altro che teneri, soprattutto quando aveva rinvenuto nei magazzini italiani enormi quantità di equipaggiamenti. Aveva sempre pensato che gli italiani non avessero mai preso sul serio le necessità della guerra e non bisogna sottovalutare la rabbia di un ufficiale tedesco che si ritrovava improvvisamente nemici gli alleati di ieri. Conosceva bene l'Italia, ma non so se la amasse."

Domando: "Ma i suoi rapporti con gli avversari com'erano, che idea si è fatto a questo proposito?"

"Era stato educato, da sempre, ad obbedire ed, essendo un militare non aveva diritto di voto, ma partecipò alle vicende elettorali del tempo discutendone con la mamma e ne orientò il voto verso il centro-liberale. La mamma ha sempre detto che era uno spirito liberale che diffidava della deferenza che viene tributata al rango sociale, pur avendo tra i più stimati collaboratori ed amici i nobili, come von Falkenhausen e von Stuelpnagel.

Era un solitario, un genio isolato, un generale che si lasciava condurre dall'ispirazione e dall'intuizione.

Rispettava il nemico ed andò allo scontro con professionalità, ma senza lo zelo del crociato; infatti non vacillò mai nella personale convinzione che il fine politico per eccellenza dovesse essere la pace: una pace da conseguirsi nel più breve tempo possibile."

"Scusi se mi permetto di osservare che le sue parole sembrano idealizzare la figura paterna, staccandola dalla immagine di militare rigido che ci ha passato la storia" azzardai a questo punto.

Pensò un attimo e riprese: "Queste ultime parole sulla necessità di conseguire la pace sono scritte in una lettera che ci inviò il 26 aprile del 1944, quando era sul fronte di Normandia e sono state confermate nella sostanza in quella che ci inviò il 24 luglio, solo quattro giorni dopo il fallito attentato ad Hitler.

Infatti il 16 luglio egli firmò un ultimatum al Führer sulla grave situazione ad Occidente.

Aggiungo un'ultima precisazione per i suoi colleghi dell'Università Aperta: egli lasciò l'Africa il 9 marzo del 1943 con la percezione del totale distacco dalla realtà politica e militare da parte di Hitler e Mussolini. Ma era sempre un ufficiale che il 2 agosto 1934 aveva giurato fedeltà alla Germania."

"Scusi, un'ultima domanda... e chissà quante volte se l'è sentita fare: che ricordo ha della sua partenza da casa, quando sali in macchina il 14 ottobre del 1944?" "Da qualche tempo egli sentiva la morte vicina, una morte che non aveva mai temuto. Ci aveva vissuto accanto per buona parte dei periodi più drammatici e più gratificanti della sua vita. Io avevo quasi sedici anni e lui mi parlò, come si parla ad un uomo ed io che capivo la tragedia che incombeva, riuscii soltanto ad ascoltarlo, mentre con mia madre si era confidato come si usa tra due persone che si amano.

Lo accompagnai all'auto, indossava il soprabito ed il copricapo, aveva in mano il suo bastone di servizio, da campo, quale spettava ad un Feldmaresciallo e sali sul sedile posteriore.

Un quarto d'ora dopo squillò il telefono, dissero che aveva avuto un improvviso attacco di cuore. Accompagnato in auto all'ospedale, vi giunse morto."

"Dott. Rommel, le sono grato per tutto ciò che mi ha detto e la ringrazio anche a nome dei colleghi che frequentano l'Università Aperta di Conegliano ed hanno sentito parlare di suo padre. Qualcuno di loro ha vissuto in prima persona la tragedia della guerra.

Lei sa che la nostra terra ha subito dall'ottobre del 1917 l'invasione austriaca, durata poi un anno, e in ogni casa si tramandano ricordi tristi di quel periodo. La nostra è gente pacifica, che oltre alle guerre, ha poi

dovuto subire il triste fenomeno dell'emigrazione e solo da pochi anni ha ottenuto quel progresso che tutti auspicavano, anche se con troppe deficienze sociali ed ambientali.

Il resto lasciamolo alla storia.”

Idolino Bertacco

PS: Per “l'intervista” mi sono basato su documentazioni pubbliche reperibili all'archivio militare di Friburgo in Brisgovia. Il figlio ha rilasciato solo due interviste pubblicate e la prima è del 1945.

Si è sempre rifiutato di incontrare chiunque volesse parlare del padre e, proprio per questo, non è venuto a Longarone, pur avendo tanto desiderato visitare la zona.

Su Erwin Rommel è stato pubblicato un numero ragguardevole di opere, soprattutto sulla campagna d'Africa, con diverse angolazioni. E' di pubblico dominio il suo diario con il resoconto delle campagne di guerra in Francia ed in Nordafrica e le sue esperienze nel corso della Prima guerra mondiale.

Verbali e lettere sono reperibili nell'archivio federale ed in quello militare di Friburgo in Brisgovia.

UNA CITTÀ SENZA AUTO - Idolino

Conosco Friburgo da tanti anni e, recentemente, per continuare sono passato dall'archivio militare per rileggere un po' di notizie sulla vita del Feldmaresciallo E. Rommel.

Considerando che la città assomiglia alla vicina Zurigo per l'impegno a tenere lontano il traffico automobilistico ed è un esempio europeo per la ricerca e l'impiego di energia alternativa, visto che molti veneti sono stanchi di traffico e di capannoni ed in tal senso la pensano diversamente dalla maggioranza degli amministratori, sperando che il tema interessi i corsisti dell'Università e susciti in loro il desiderio di visitare una città che è citata a modello in Europa, chiesi un'intervista al sindaco di Friburgo, Dieter Salomon.

Egli è stato eletto con il 64% dei voti con il partito dei Verdi della Germania, quello dei ministri federali Jurgen Trittin e Joscha Fischer.

Chiesi all'ufficio stampa di poter avere un incontro per giovedì 7 o venerdì 8 ottobre, perché mi trovavo a Tubinga (sempre nella Regione del Baden Wüttemberg), dove stavo preparando il rientro in Italia, in bicicletta, di un gruppo di gelatieri italiani.

Nessuna difficoltà ed alle ore 17 di giovedì salii le scale del Municipio, nella grande piazza del Duomo di Friburgo, e venni ricevuto da un quarantenne, alto, con un grande sorriso, vestito con molta semplicità.

In poche parole gli spiegai lo scopo della mia intervista, da dove provengo e chi sono i miei quattro lettori. Il borgomastro mi presentò la signora Gerda Stuchlik, assessore all'Ambiente che si mise a mia completa disposizione e mi spiegò perché negli anni Settanta si era avviata una politica per una diversa mobilità e per il risparmio energetico.

“Trent'anni fa ci rendemmo conto che combattere il nucleare, senza proporre alternative, non aveva senso, come non aveva senso la sterile protesta di piazza. Da allora, appoggiati dai 24.000 studenti qui presenti nella nostra famosa Università (che trecento anni fa era un collegio dei gesuiti), abbiamo cambiato profondamente il volto della città: ora essa è diventata un vero e proprio laboratorio di sviluppo sostenibile, che esclude al massimo l'automobile.”

Spiegai che molti corsisti dell'Università Auser della mia città sono sostenitori del trasporto in bicicletta. Purtroppo a Conegliano siamo sprovvisti di piste ciclabili, se si esclude qualche tratto più adatto ad eliminare i pensionati che ad essere percorso da bambini od anziani.

L'assessore mi snocciola alcuni dati: “Su tutto il territorio comunale esiste il limite a 30 Km/h, i parcheggi sono rari, carissimi ed interrati, l'offerta di mezzi pubblici, bus e tram, è impeccabile e molto ampia e ci sono oltre cinquecento chilometri di piste ciclabili.

I bambini corrono spensierati per le strade e le mamme guardano con occhi assassini l'automobilista che dà segni di impazienza.

Dal 1976 ad oggi gli spostamenti urbani sono cresciuti del 30% e la quota coperta dalle automobili private è scesa dal 60 al 35%.”

Ci affacciamo da un balcone e a fianco delle guglie gotiche del Duomo mi fa notare un edificio di diciannove piani che scintilla al sole e mi spiega ridendo che è oggi la costruzione più ammirata di Friburgo. E' la più alta centrale fotovoltaica della Germania, una distesa di pannelli solari. La città produce da sola più energia solare della Svezia, del Belgio, della Grecia o del Portogallo.

“E per le nuove costruzioni avete dato disposizioni particolari?” domando.

“Tutti i progetti urbani più recenti sono improntati a criteri di sostenibilità ambientale e può rendersene conto nel Solarsiedlung di Vauban (38 ettari per 5 mila abitanti) e nel quartiere di Riesenfeld (70 ettari per 12.000 abitanti).

Combinando materiali da costruzione riciclabili, un’esposizione strategica alla luce del sole con vetrate orientate a sud, i tetti di pannelli al posto delle tegole, le case solari dell’architetto Rolf Disch producono più energia di quella che consumano.”

Chiedo ancora: “Ma quanto costano al metro quadro?”

“I prezzi sono elevati: 3.500 euro al metro quadro, ma i proprietari guadagnano anche 250 euro al mese dalla vendita della loro energia verde. Unica condizione per entrare è lasciare la macchina fuori dell’insediamento o acquistare un posto macchina nel garage sotterraneo costruito all’entrata del quartiere.

Oggi le case a Riesenfeld vanno a ruba. Ogni impianto fotovoltaico installato riceve un incentivo di 600 euro e chi non può installare pannelli solari può comprare energia verde dall’azienda municipalizzata, la Badenova, con un sovrapprezzo di soli 2 cent. a Kilowattora.

In questo modo l’amministrazione comunale ha tagliato del 40% le emissioni di anidride carbonica sul proprio territorio, pur essendo Friburgo una delle poche città tedesca con crescita demografica.

Questo impegno sulle energie rinnovabili si è tradotto in un volano per l’economia locale, mobilitando università, imprenditori, architetti ed artigiani.”

Mi viene consegnata un’elegante mappa con pieghevoli ed informazioni sulla città che conta circa duecentomila residenti e ci avviamo per visitare la “casa della bicicletta” nel piazzale della stazione ferroviaria. Ringrazio della cortesia accordatami e prometto di ritornare con tanti amici dell’Università (sempre che Angela, la nostra organizzatrice turistica sia d’accordo).

La signora Gerda mi fa compagnia mentre passeggiamo per il centro storico, in attesa del treno superveloce per Stoccarda. Si augura di rivedermi con gli amici di cui sopra ed intanto magnifica la posizione geografica della città, che dista soltanto 25 Km dalla vetta più alta della Foresta nera, il Feldberg che raggiunge i 1448 m. ed è situata a sud del sistema montuoso che termina a nord verso Karlsruhe.

Mi informa anche che la città di Friburgo è gemellata con Padova e che da diversi anni esiste una bella collaborazione tra le due Università, mentre purtroppo l’Amministrazione comunale, che vorrebbe seguire l’esempio di Friburgo, trova mille ostacoli nel governo regionale.

Mi invita ad andare a visitare Kaiserstuhl (Il trono dell’imperatore) situato verso nord-ovest, una zona vulcanica che è la più calda della Germania, caratterizzata da piante ed animali esotici e dai famosi vigneti del famoso vino rosso del Baden. Devo ammettere che non conosco quella realtà, vicina al Reno, ma assicuro che ci andrò presto e completerò la visita con una puntatina al celebre Europa Park di Rust.

Siamo arrivati nel piazzale della stazione. Mi hanno colpito, su tutto il centro storico, delle canalette (Baechle) dove scorre l’acqua: sono state ripristinate come erano tanti anni fa, quando servivano da abbeveratoio per il bestiame e da riserva d’acqua per spegnere gli incendi, che erano frequenti visto che le case (Fachwerkhäuser) erano costruite con il legno.

La casa della bicicletta è uno dei simboli della rivoluzione ecologica. Vedo un edificio circolare rivestito di legno, con un prato verde sul tetto, al piano terra ospita le auto di una società di car-sharing, al primo piano un parcheggio sorvegliato per mille biciclette ed una serie di negozietti che offrono servizi di tutti i tipi, dalle riparazioni all’affitto. Il parcheggio costa 75 cents al giorno ed è quasi sempre pieno.

Sono veramente contento dell’accoglienza riservatami ed inghiotto amaro quando sento le battutine su un famoso sindaco delle nostre parti, nemico dei cani, degli alberi e degli stranieri, ma tanto amico dei cacciatori. Mi trovo d’accordo, ma non potevo soffiare sul fuoco e nel salutarli ho assicurato che, anche in provincia di Treviso, ci sono tante persone che amano la natura e si sforzano di rispettarla.

Ci salutiamo con una calorosa stretta di mano ed un arrivederci a Freiburg in Breslau, dove sulle politiche ambientali avremmo tante cose da imparare e da esportare in Veneto e nella nostra città in particolare. In treno stendo queste quattro note ed auspico che anche a Conegliano gli amministratori si preoccupino di più dei reali bisogni del cittadino e limitino lo sfruttamento delle aree ancora libere.

Idolino Bertacco

L’ANGELO CUSTODE - Tecla

Cara Annamaria,

credo di essere la più distratta ed indisciplinata dei tuoi allievi. Nelle vacanze (non so poi quali!) non ho trovato un briciolo di tempo, né di voglia per fare il compito assegnato... Poiché ho fatto, visto tante, tante

altre cose insieme ad amici trovati, ritrovati e cercati, non ho proprio avuto il tempo necessario. Aggiungiamo poi la famiglia, i miei nipoti ed una simpatica amica che, dalle splendide sponde sassose della Riviera ligure, sono venuti a trovarmi. Sono quindi uno zero, ma sono molto più rotonda e molto serena. Ho mandato all'aria un viaggio in Argentina e mi ritirerò, per così dire, per un mese a Varazze.

Mi rincresce lasciare te e i miei compagni di studio, ma la famiglia è un bene prioritario.

Chissà se troverò il tempo d'intervistare il mio Angelo Custode? A lui pensavo di fare questa intervista...

Grazie ed un caro abbraccio

Tecla Zago

ESTATE

MUSICA IN PIAZZA CIMA - Maddalena

Sax tenore, sax soprano,
pianoforte e batteria.

D'estate la piazza
è un salotto accogliente,
un'oasi nella città.

Luca sorride, serata coi nonni,
c'è musica jazz, gli piacerà?

Chiara la luna, magica sera,
cerchi di note volano alti
nell'aria leggera.

È la musica di Buzzlight year!

Che bello nonna! È al primo livello,
sss... ascolta, ascolta, arriva al secondo.

Conosco anche questa,
è arrivato nel terzo, ha perso la forza!

E segue il ritmo tutto felice,
a tempo ridendo; battono i piedi.

Luca coi nonni al primo concerto
di musica jazz.

Maddalena Roccatelli

CALDE SENSAZIONI - Danila

Mi hanno fatto un piccolo intervento alla gamba, e quindi devo stare a riposo con la borsa del ghiaccio sulla ferita. Lo stereo suona musica country, dolce e melodica. Il mio cuscino è morbido, le lenzuola profumate. Che calde sensazioni. Mi ritengo fortunata, voglio vivere tutto questo... che mi fa sentire viva. Trovo meraviglioso anche questa possibilità: rimanere sola con me stessa, ascoltando il calore della vita (non capita sempre).

Forse fermarci più spesso e coccolarci può farci solo bene.

Danila Betto